AUTONOMIA

settimanale politico comunista

31

ANNO SETTIMO

GIUGNO 1984

Direzione amministrazione redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1; iscrizione 616 registro stampa Padova

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non vogliono sopprimere, subordina la possibilita di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto volentieri il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". **Frank Cimini.**

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma a che il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti "non allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa , ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

LIRE 3000









IN NOME DEL POPOLO ITALIANO...
VENDETTA È FATTA!

Alla fine, il 12 giugno, la Corte d'Assise di Roma ha rese pubbliche ed ufficializzate le conclusioni politiche per l'inchiesta avviatasi il 7/4/79 ed "immotivatamente" finita a Roma. Si è detto: sentenza fascista, di vendetta, brutale e spropositata. Certo una sentenza durissima per il processo politico; un processo monstrum o, meglio, un non/processo in quanto tutto, le procedure, le regole, i tempi e le forme giuridiche in quest'inchiesta e nel corso del dibattimento sono state stravolte, ignorate, piegate.

Una Corte, quasi in toto e sempre, "soft" e signorile nelle forme, ha assolto con estrema durezza e determinazione al proprio mandato politico. In modo esplicito ed incurante delle "apparenze". L'elenco dei misfatti è lungo e noto: aver ignorato le imputazioni iniziali, persesi per strada; aver punito (in modo peraltro pesantissimo) una figura di "banda armata", dedotta e, per assurdo, postulata, generica, indefinita, metastorica; aver ignorato la fuga di stato di Fioroni, teste d'accusa per eccellenza, scandalosamente sottratto al pubblico dibattimento; aver "ascoltato" meno di un testimone a difesa a testa per imputato; aver ignorato le affermazioni, quando scagionavano imputati dal delitto Saronio, dell'avvocato Gentili, cocostruttore per il PCI degli infami puntelli e dell'intera filosofia accusatoria; essersi serviti in sentenza di aggravanti (consustanziali al reato, il 112, essere in più di 5) per slabbrare le già aberranti carcerazioni preventive e costringere gli imputati in galera. E sono solo i più macroscopici.

segue in ultima

SOMMARIO

Ancora una volta una riflessione indotta, scelta e necessaria sulla comunicazione antagonista nel del per il movimento. In questo numero il giornale parla di sé. Informazioni, relazioni, anticipazioni su due importanti scadenze di lavoro e confronto nel percorso di riidentificazione del movimento antagonista: il ***Convegno Internazionale di Padova*** *(6/7/8 Aprile "Movimenti di lotta e Repressione"); il* ***Meeting di Parigi*** *(8/9/10 Giugno "Carcere/Leggi speciali/ Lotte in Italia, Spazio giuridico/ Spazio sociale/ Movimenti in Europa") La* ***sentenza fascista di Roma,*** *le oscure manovre del PCI sul processo padovano, il nuovo arresto della compagna Susanna Scotti riconfermano l'emergenza, rilanciano la legislazione speciale. Ricostruzione, ricostruzione, sviluppo del movimento,* ***da Comiso*** *al rifiuto della corsa al riarmo, alla critica, per il blocco, delle produzioni di morte,* ***contro la presenza NATO*** *per un concreto internazionalismo: dalla significativa esperienza di lotta nel Veneto la testimonianza di compagni del* ***Coord. Antimilitarista Antinucleare Veneto.*** *Lotta e opposizione operaia: fasti e miserie delle autoconvocazioni. Le* ***lotte operaie in Europa*** *per le* ***35 ore*** *sollecitano il dibattito.* ***Il Mediterraneo,*** *laboratorio di lotta e ricomposizione della moderna figura operaia* ***multinazionale.*** ***Internazionale: il delegato del FSLN racconta problemi e soluzioni del percorso di liberazione in Nicaragua.***

PER AMORE O PER FORZA

Il 7 aprile 1979 l'intera redazione di Autonomia veniva incarcerata o costretta alla latitanza da un'infame montatura architettata dal regime della "solidarietà nazionale". Dc e PCI si fecero scudo del tragicomico "teorema Calogero", di un'oscuro "procuratoruccolo" di provincia nel tentativo di chiudere questo giornale dentro un più vasto progetto di annientamento dell'antagonismo di classe dell'autonomia operaia.

Cinque anni sono passati, e nonostante tutto, "Autonomia" continua ad uscire. Decine e decine di compagni hanno costituito tante redazioni collettive per far vivere questo giornale e se i loro nomi non appaiono è solo perchè il regime, che non è in grado di dichiarare fuori legge questo giornale, si accanisce contro i suoi redattori con incriminazioni costruite ad arte: una delle tante sottigliezze della dialettica democratica.

"Autonomia" era, fino al 7 aprile '79, un settimanale di lotta e di comunicazione antagonista dentro al movimento di allora: uno strumentop collettivo di elaborazione politica, di ricerca, di controinformazione. Un settimanale profondamente radicato nelle ragioni, nei bisogni, nella ricchezza in gran parte inespressa di quel movimento di antagonismo proletario che nel biennio '76-'77 raggiunse il suo culmine: talmente radicato evoluto da vendere settimanalmente, senza strutture e senza capitali, oltre 4000 copie nel solo Veneto.

Col modificarsi del quadro originario anche il giornale si è trasformato: in parte per adeguarsi a nuove esigenze, in parte per forza. Certamente per forza non si è potuto dar vita ad una redazione stabile che apparisse sul giornale.

Per forza e per ragione insieme il settimanale si è trasformato in questi cinque anni in un periodico senza fisse scadenze ma che usciva nella misura in cui lo richiedeva la battaglia politica e lo permettevano la reale domanda e il sostegno del movimento antagonista del proletariato; nonchè la legge fascista sulla stampa riguardo il direttore responsabile.

Dunque la trasformazione in periodico di battaglia politica, anche di linea, che portò la diffusione del giornale alle 2/3000 copie su tutto il territorio nazionale (circuito distributivo permettendo) più di una cinquantina di aficionados sparsi per l'Europa, era in parte inevitabile, per molte ragioni.

Il graduale spegnersi del "movimento del '77", la sconfitta di fase subita dal movimento rivoluzionario, l'abbassarsi repentino del livello di conflittualità sociale e di antagonismo di classe nelle fabbriche e nel territorio (prodotto delle spinte convergenti dei processi ristrutturativi della produzione e del reddito e dei processi neo-corporativi della politica di "solidarietà nazionale" portate avanti nazionale" portate avanti dal PCI e da CGIL-CISL-UIL) riduceva enormemente lo spazio per un giornale-strumento cadenzato sull'agitazione e le lotte dell'operaio sociale come figura antagonista e ricompositiva.

La necessità che, della sconfitta di fase subita, si facesse un'analisi approfondita e un terreno privilegiato dell'inchiesta di parte comunista e, nello stesso tempo, di evitare che su dieci anni di lotta di classe e di sperimentazione rivoluzionaria cadessero l'azzeramento della memoria di classe e l'appiattimento della coscienza comunista ingoiate dall'incipiente processo di rimozione-dissociazione delle ragioni profonde dell'antagonismo.

Questa lunga battaglia di identificazione con e nei movimenti di lotta di riaffermazione e puntualizzazione delle discriminanti di classe fra i proletari, di "continuità" e di rifondazione insieme del movimento comunista se ha assorbito enormi energie, sottraendole di fatto e indipendentemente dalla volontà soggettiva ad altri compiti, ha consentito che con gli errori e le sconfitte non se ne andassero anche i principi e le ragioni della lotta per il comunismo, che la dissociazione in quanto progetto politico fosse sconfitta e che si gettassero i primi elementi di ripresa dell'antagonismo proletario sui terreni delle produzioni di morte, dell'internazionalismo, del carcere (repressione e processi), della giornata lavorativa sociale.

Tutto ciò è stato fatto pur nella piena coscienza dell'esiguità iniziale delle forze in campo

sia rispetto al nemico di classe che al carico di nodi teorici, politici e organizzativi irrisolti che pesano sul futuro del movimento comunista. Gran parte di questi problemi sono e saranno ancora per molto tempo sul tappeto, ma essi non ci appaiono più come un peso opprimente del passato, bensi assurgono a terreno di confronto, di crescita e di maturazione per una nuova generazione di comunisti e una nuova stagione dell'autonomia operaia dentro la ripresa dell'antagonismo di classe.

Questa è una fase di transizione, e per questo "Autonomia" non può che diventare un giornale di transizione, uno strumento oltre la continuità della battaglia politica.

La ripresa dell'antagonismo, l'approfondimento della conflittualità sociale, la maturazione politica ricompositiva della moderna composizione di classe e della funzione dell'organizzazione comunista, dei diversi livelli della soggettività organizzata e della loro interna dialettica, non sono e non saranno processi graduali e lineari: accanto ai piccoli passi occorre abituarsi e riabituarsi ai "grandi balzi in avanti"; accanto alla tattica occorre ripensare alla strategia poichè ogni ripresa è segnata in partenza dallo scontro tra programma capitalista e programma comunista, tra potere e contropotere proletario.

Il terreno antiistituzionale non è già " schierato", non è quindi soggetto a trasformarsi gradualmente e pacificamente in antagonismo organizzato al sistema; di conseguenza la funzione soggettiva del movimento comunista non può esaurirsi nell'internità all'antiistituzionalismo di massa in rapporto al quale non deve mai prendere piede una piatta pedagogia "rivoluzionaria" ma una logica dialettica di unità e lotta, di consolidamento e trasformazione.

Questo è il nodo centrale di questa fase di transizione, sia per i movimenti che per l'organizzaizone comunista e in ciò stà la necessità di un giornale che registri e contribuisca a chiarire nella massima diffusione possibile i termini del problema, con contributi molto più ampi e articolati di quelli che hanno sostenuto nell'ultima fase questo strumento.



Se si pensa ai problemi di identità politica, di centralizzazione del dibattito, dei contributi, delle esperienze che questa fase impone, insieme alla ricerca e all'inchiesta di parte comunista su composizione di classe e capitale, sulla crisi, la ristrutturazione e la forma-stato, ecc., si capisce senz'altro che un giornale non è solo importante ma vitale.

Offriamo questo nostro ragionare al dibattito, scommettendo su un nuovo rapporto aperto e costruttivo dentro lo sviluppo-costruzione dell'autovalorizzazione e autodeterminazione proletaria.

IPOTESI-TRACCE SULLA NUOVA FASE DI "AUTONOMIA" COME STRUMENTO DI PIU' AMPIA E DIFFUSA ELABORAZIONE COLLETTIVA.

Sul nuovo internazionalismo proletario.

Da Comiso, alle iniziative di solidarietà con le rivoluzioni sandinista e palestinese, alla grande giornata di lotta contro il riarmo imperialista del 22 ottobre a Roma, alle recenti manifestazioni contro le basi NATO, il movimento comunista dell'autonomia operaia ha colto i primi segni e riscontri positivi della sua iniziativa internazionalista tesa a sottrarre al pacifismo di facciata delle istituzioni e dei partiti i bisogni e le tensioni che agitano il movimento per la pace. Nello stesso tempo i primi semi di una lotta antiimperialista che sposti l'asse della mobilitazione di massa sulla necessità di incidere realmente sulle strutture militari e produttive legate al riarmo imperiali e ai blocchi, sono stati gettati. Noi pensiamo che gli elementi di aggravamento della tensione di crisi interna e internazionale che stanno alla base di questa fase di ripresa dell'internazionalismo proletario, andranno sempre più approfondendosi nel futuro.

Il primo elemento da approfondire è il carattere dell'attuale ripresa economica simboleggiata dall'ascesa del dollaro. Questa ripresa ha un carattere congiunturale per una serie di motivi che andrebbero studiati in modo particolareggiato. Innanzitutto è congiunturale in quanto non può risolvere la contraddizione "sviluppo-sottosviluppo". L'enorme indebitamento dei cosiddetti "paesi terzi" non è riassorbibile dalla ripresa, anzi la tendenza reale è una ristrutturazione del debito che tagliando nel bilancio interno di quei paesi le "spese sociali" e i contributi ad una sempre più fantomatica "economia nazionale" salvaguardi e rilanci la funzione storica del sistema creditizio internazionale: essere polmone per gli investimenti e le esportazioni del capitale multinazionale.

Non dimenticando che sono state le multinazionali con le loro istituzioni politiche ed economiche, nazionali e sovranazionali, a promuovere ad arte l'indebitamento dei "paesi terzi", dobbiamo altresi aggiungere che attraverso il monopolio delle tecnologie avanzate e il controllo spietato esercitato sul meccanismo internazionale di mercato, dalla crisi energetica del '73, la tendenza si sviluppa verso una progressiva divaricazione dei prezzi dei beni di produzione esportati dall'occidente e le materie prime di cui i paesi terzi sono produttori. La caduta del prezzo del greggio è l'emblema di questa tendenza a cui fa seguito la rinegoziazione dei prestiti a nuovi tassi di interesse più elevati e a condizioni "capestro". Le condizioni consistono, evidentemente, nella

drastica riduzione dei consumi interni, compresi i generi di prima necessità, e dei salari, in modo da ottenere contemporaneamente sia la riduzione del debito a proporzioni accettabili dal sistema, sia la riduzione generalizzata del costo del lavoro nelle aree di sfruttamento imperialista. L'attuale ripresa congiunturale è in primo luogo il prodotto di una ripresa dei profitti delle multinazionali a scapito dell'autovalorizzazione proletaria nei "paesi terzi" e di ogni ipotesi riformista di "stato assistenziale" negli stessi. Dentro una realtà storica di fame e di "sottosviluppo", prende piede il quadro di un conflitto sempre più aperto tra il capitale multinazionale e il proletariato nei "paesi terzi". Dall'America Latina, all'Africa, al Sud-Est Asiatico, dalla rivoluzione in Nicaragua, al Salvador, al Cile, all'Argentina, fino alle "rivolte del pane" nel Nord Africa, all'India e alle Filippine, assistiamo al fondersi della tradizione della guerriglia contadina e rurale, con le lotte operaie e forme di lotta armata nelle città e nelle metropoli del "Terzo Mondo". Il terzomondismo e le chiusure nazionalistiche lasciano il passo ad un nuovo ciclo di lotte che s'inseriscono al punto più alto di crisi del rapporto con la valorizzazione del capitale multinazionale: un ciclo che contempla sia l'ampliarsi della resistenza che profonde tensioni offensive. Questa ripresa dei profitti, per quanto congiunturale, comporta una maggiore capacità e necessità nello stesso tempo del capitale multinazionale di accelerare i processi ristrutturativi nei "santuari" (USA, Europa, Giappone) e di accentuare la pressione nei confronti del sottosistema socialista. Lo scopo della ristrutturazione non è né la ripresa degli investimenti produttivi in quanto tali, né, nel lungo periodo, il riassorbimento della disoccupazione, ma anche qui la ripresa del saggio di profitto e quindi la priorità degli investimenti che lo garantiscono e che in fondo il capitale considera gli unici realmente produttivi. Quando definiamo la crisi generale del sistema come crisi di valorizzazione lo facciamo anche in virtù di questi fatti che possono dimostrare come, sul piano internazionale, proprio nel senso di approssimare una soluzione di questa forma storica della crisi, si sta muovendo il capitale. Sul terreno dell'internazionalismo proletario ciò comporta il riesame di alcune categorie.

La solidarietà internazionalista è un terreno in cui sempre più il carattere antimperialista deve fondersi col carattere anticapitalista delle lotte. La stessa corsa al riarmo nucleare e convenzionale, il confronto bilanciato tra blocchi (NATO e Patto di Varsavia in primo luogo) sono supporto funzionale sia al soffocamento della resistenza e dell'insorgenza di un nuovo ciclo di lotte del proletariato internazionale, sia al tentativo di scaricare maggiori costi (economici, politici e sociali) di soluzione della crisi sulle "aree deboli" del sistema capitalista internazionale; tentativo in cui il sotto-sistema socialista con alla testa l'URSS è cosciente della sua inferiorità strategica e di qui il suo irrigidimento esterno e all'interno, canagliescamente, nei confronti delle lotte operaie.

Il profondo antistituzionalismo di cui sono intrisi il "movimento per la pace", i movimenti contro il riarmo nucleare e convenzionale in Europa occidentale e negli USA non è sufficiente, nel lungo periodo, nemmeno a porre seri freni alla politica degli stati e dei governi. La categoria di antiistituzionalità definisce un livello dato di partenza di questi movimenti, questo livello non è eterno: esso può espandersi come rifluire. Si espande nella misura in cui le forme di lotta e di organizzazione che si fanno largo corrispondono al carattere di classe dello scontro; rifluisce a causa dell'impotenza a incidere strutturalmente se si fa largo una concezione intercalassista e/o frontista delle mobilitazioni. Di conseguenza il movimento comunista dell'autonomia operaia non potrà mai, per amore dell'unità, limitarsi a propagandare il carattere di classe, antimperialista e anticapitalista, della lotta contro il riarmo nucleare e convenzionale e della sua funzione necessaria col terreno della solidarietà internazionalista, poichè la maturazione antagonista di questi movimenti non può avvenire spontaneamente, per gradi o pacificamente, ma in virtù di una precisa spinta e iniziativa autonoma del proletariato e dei comunisti. Da Comiso a oggi abbiamo seguito questa strada, si tratta in avanti di consolidare e sviluppare i caratteri originali e classisti di un nuovo internazionalismo proletario.

La stessa categoria di "movimento" va approfondita.

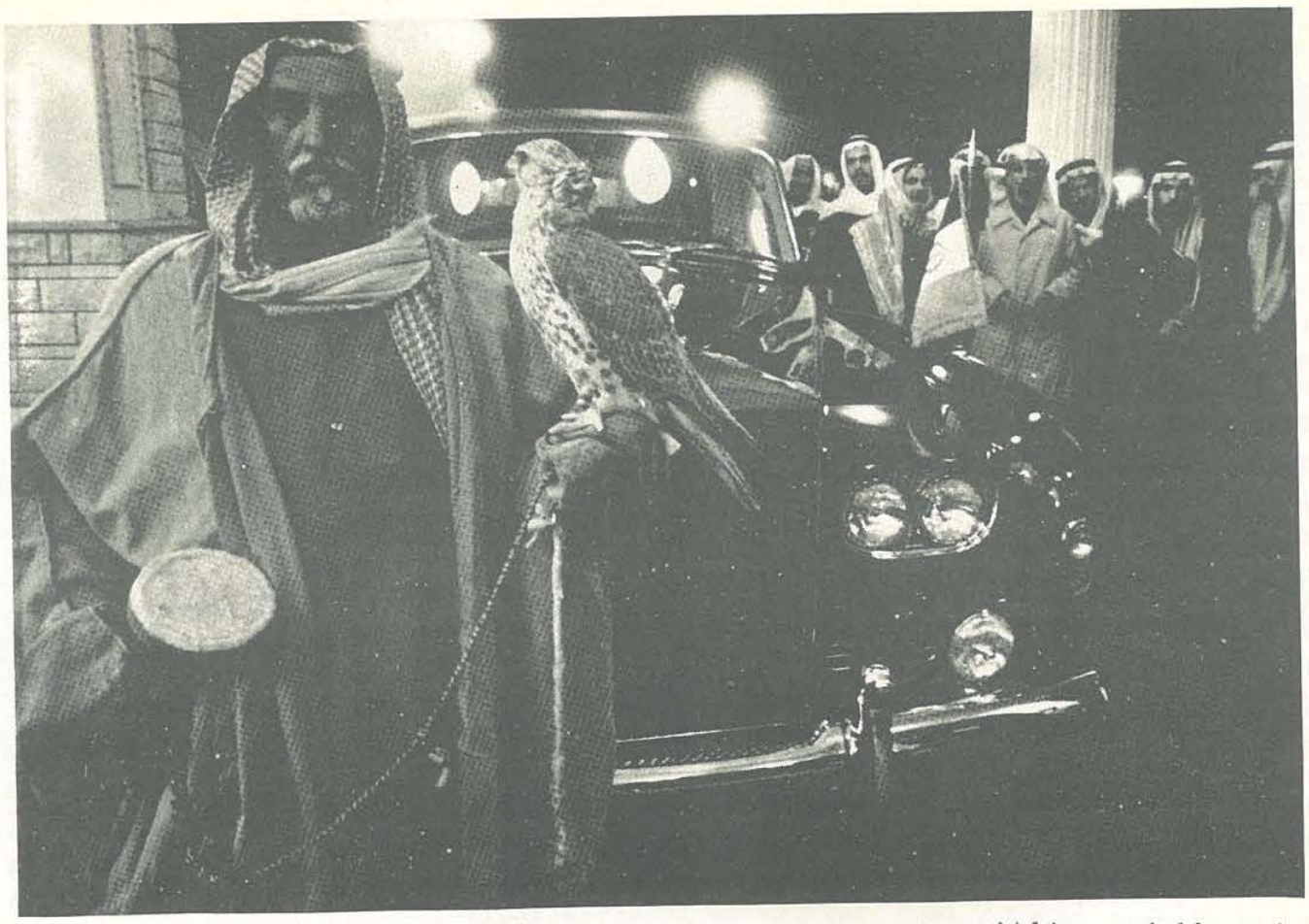
Occorre analizzare attentamente i punti di forza e i limiti dell'attuale composizione di classe di movimenti per la pace e contro il riarmo, poichè sia i punti di forza che i limiti non possono non incidere sull'affermarsi dell'antagonismo di classe in questi movimenti: in termini di programma, di forme di lotta e di organizzazione. Importanti sezioni della moderna composizione di classe ancora sono estranei alla necessità di ricomprendere il legame che esiste tra quel immediate di lotta alla ristrutturazione capitalistica e l'internazionalismo proletario: ciò comporta e comporterà una difficile e lunga battaglia politica nei confronti del PCI, in primo luogo, e delle ambiguità della cosiddetta "sinistra sindacale". La separazione tra lotta economica e lotta politica, tra esigenze immediate e la prospettiva di una reale liberazione dall'imperialismo e dal modo di produzione capitalistico sono profondamente incise nella composizione di classe ad opera del revisionismo del PCI e del neo-corporativismo sindacale: questo è un problema che non si può nè aggirare, nè, come si dice, rimandare a tempi migliori. Nel ritornare a Comiso devono vivere anche questi elementi di riflessione e di battaglia politica.

COMPOSIZIONE DI CLASSE E AUTONOMIA OPERAIA. RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA SOCIALE E RICOMPOSIZIONE PROLETARIA.

I limiti della crescita dell'autonomia operaia sono insiti nelle contraddizioni dell'attuale composizione di classe. Per comprendere le difficoltà attuali di decollo che ha la lotta per la riduzione della giornata lavorativa occorre tener conto di questa dialettica tra autonomia e composizione di classe, rivisitare attentamente alcune categorie che fondano l'analisi le che appaiono esigenze di parte comunista.



segue pag. 5



La composizione politica della classe non è un dato eterno e immodificabile, le pesanti incisioni sulla composizione tecnica operate dalla ristrutturazione capitalistica insieme alla trasformazione dell'organizzazione del ciclo e del comando, con l'introduzione di nuove tecnologie e gerarchie della produzione, influiscono in modo determinante sui comportamenti, sulle forme di lotta e di organizzazione autonoma della classe.
In modo decisivo possono incidere i ritardi e gli errori di analisi e di linea della soggettività comunista organizzata. Più volte, su Autonomia, siamo tornati, facendo un bilancio critico e autocritico sul movimento rivoluzionario negli ultimi anni, sul fatto che lo sposarsi, in negativo, dell'elemento determinante con quello decisivo, ha provocato, in Italia, la sconfitta di un ciclo, una sconfitta di fase di proporzioni certamente pesanti. Oggi, sulla base di una ripresa di iniziativa di progettualità politica faticosamente conquistata, è il momento di costruire strumenti che vadano al di là del bilancio della continuità e si impegnino ad analizzare a fondo i percorsi del rilancio dell'autonomia operaia.
La ristrutturazione capitalistica è un fenomeno di portata internazionale che ha origini lontane: parte dell'insorgenza operaia multinazionale che si manifesta nel '69 e dalla cosiddetta crisi energetica del '73. Questa ristrutturazione ancora in corso è ben lungi dall'essere terminata o dall'aver raggiunto tutti i suoi obiettivi. Occorre comprendere che modificazioni generali e profonde del sistema di sfruttamento capitalistico, come della composizione di classe, non possono avvenire in tempo breve, nè in modo pacifico ed indolore, e che queste modificazioni non eliminano mai del tutto le contraddizioni della fase precedente, bensì le riproducono riciclate all'interno del nuovo quadro di rapporti antagonistici tra capitale e classe operaia che tendono a delinearsi.

L'insorgenza internazionale dell'operaio-massa è stato il prodotto di trasformazioni che partono dagli anni '30 fino a svilupparsi a fondo e su scala generale negli anni '50-'60. Gli anni di crescita dell'autonomia operaia dal '69 al '73-74 e fino al '77, hanno visto la prima elementare insorgenza dell'operaio sociale, un'insorgenza limitata nel tempo e nello spazio, a volte estrema, sentita come tale da una parte molto più numerosa del corpo proletario. Occorre quindi comprendere che un terreno di insorgenza generalizzata e ricompositiva dell'operaio sociale non è una cosa che si determina dall'oggi al domani. Come non bisogna cedere al millenarismo pensando che non possa sussistere, in una fase di transizione, la possibilità che si esprima anche in termini di contropotere; un'insorgenza "impura", una mediazione sintetica interne alla classe, a fronte dell'acuirsi delle contraddizioni che i modi, i tempi e i contenuti della ristrutturazione capitalistica comporta. Non esistono fasi di mera resistenza come di offensiva "pura"; esistono fasi in cui i due elementi si combinano in quantità e qualità diversi. E' questo il processo dialettico di passaggio dall'antiistituzionalità all'antagonismo proletario organizzato che si deve imparare ad analizzare ed anticipare se possibile.
Il quadro che la ristrutturazione capitalistica sta delineando presenta aspetti qualitativamente nuovi ed alcuni irreversibili. Ad una sorta di dialettica dello sviluppo, equilibrato tra profitti e salari, a certe fasi in cui l'autovalorizzazione proletaria si è concretizzata in termini politici e ricompositivi nell'affermazione della crescita salariale come variabile indipendente dallo sviluppo, si sta passando al tentativo di parte capitalistica di imporre in termini generalizzati il profitto come unica variabile indipendente. Questo anche in termini di termini di modelli ideologici e culturali. Questo e non altro è oggi il riformismo del capitale. Ciò comporta, accanto ad una disoccupazione che in alcuni paesi del cosiddetto terzomondo sfiora punte del 40/50%, il formarsi e lo stabilizzarsi, in Europa e negli USA, di un'area di non lavoro. "Area di non lavoro" in quanto non è più prodotto di uno sviluppo arretrato o mancato, ma proprio del crescere della produttività del lavoro, della sproporzione crescente tra pluslavoro e lavoro socialmente necessario. A ciò si accompagna, nella congiuntura attuale dello Occidente capitalistico, una battaglia antinflazionistica che, in Italia più che altrove, tende non tanto a eliminare il fenomeno in quanto tale, bensì quella percentuale del tasso annuo che incrementa il costo del lavoro e il costo della riproduzione della forza-lavoro in generale. La stessa logica selettiva è utilizza nei confronti del deficit pubblico e della crisi fiscale dello stato. A fronte di tutto ciò una dura lotta di resistenza con profondi caratteri unitari è in atto in tutta Europa. Nel movimento operaio, anche quello più istituzionale, si fa largo la parola d'ordine delle 35 ore.
Questo quadro di lotte si presenta molto complesso e per certi versi non privo di ambiguità profonde. Abbiamo la memoria abbastanza lunga e siamo abbastanza lucidi per comprendere che dietro la levata di scudi dell'IG Metall, punta d'avanguardia dello schieramento sindacale europeo sulle 35 ore a parità di salario (ma su questo vedremo che c'è meno determinazione), nel quale il fanalino di coda è naturalmente il sindacato italiano, c'è la paura di perdita di spazio e di potere, la riduzione del ruolo politico cogestionario che la crescita dell' "area del non lavoro" comporta per l'istituzione sindacale.
Nessuna componente istituzionale può accettare una riduzione della sua presenza nello Stato e nella società civile. Si tratta di perdita di potere economico oltre che politico. E anche questo,il sindacato in crisi è per così dire un prodotto irreversibile della ristrutturazione capitalistica da analizzare attentamente nella sua evoluzione. In Italia il movimento delle autoconvocazioni è anche tentativo di ricostruire un tessuto connettivo tra istituzione sindacale e classe operaia,tentativo portato avanti dal PCI e dalla "sinistra sindacale". Sulla ipotesi consiliare di

nel riformismo operaio lo abbiamo più volte ribadito: occorre insistere nel dimostrare sempre più sulla base dell'esperienza pratica e dell'analisi della fase questo concetto fondamentale. Ma sia le 35 ore sia il movimento dell'autoconvocazione a dispetto delle ambiguità sopra enunciate esprimono il farsi largo tra consistenti settori della moderna composizione di classe (una composizione di classe ancora "ibrida", in via di trasformazione), della necessità di una riduzione generalizzata della giornata lavorativa, e di una ricostruzione, su basi più estese e mature, sui percorsi dell'autonomia operaia dallo sviluppo capitalistico e dal riformismo.

Secondo noi è sbagliato identificare la riduzione generalizzata della giornata lavorativa con l'obiettivo delle 35 ore a parità di salario, come sarebbe un errore tattico imperdonabile sminuire il senso di un'inversione di tendenza, all'interno della classe, che la lotta su questo obiettivo comporta. L'obiettivo delle 35 ore a parità di salario può costituire la base di una ripresa dell'autonomia operaia, ma non è di per se stesso in grado di ricomporre le lacerazioni profonde che la ristrutturazione ha portato nel corpo sociale del proletariato, nè tanto meno di porsi come inversione della tendenza al consolidarsi e all'estendersi della "area di non lavoro". In termini realisticamente positivi nè per questo meno decisivi e fondamentali, la lotta su questo obiettivo può configurarsi come la prima, concreta ed efficace barriera posta dalla classe alla ristrutturazione capitalistica ed al profitto come variabile indipendente dell'autovalorizzazione capitalistica. In questo senso, nè più nè meno, ne trattiamo come un banco di prova centrale per il movimento comunista dell'autonomia operaia.

La spaccatura profonda che si evidenzia con "l'area di non lavoro", essendo tra l'altro prodotto di una tendenza storica



inarrestabile, la sproporzione crescente tra pluslavoro e lavoro necessario, possono essere ricomposte solo all'interno di una strategia radicalmente antagonista allo sviluppo capitalistico che rompendo la logica del profitto inverte le priorità sociali: quanto meno il dimezzamento della giornata lavorativa sociale e la distribuzione del lavoro tra tutti i membri della società. Il nodo da sciogliere è che non il socialismo come fine, ma la base della transizione comunista costituisce oggi, nel cuore delle metropoli del capitale multinazionale, l'unico terreno possibile di ricomposizione proletaria. Nulla può esservi di più realistico dell'affrontare con questa coscienza la lotta sull'obiettivo delle 35 ore a parità di salario. Ma occorrerebbe fare di più: la coscienza deve tradursi in immediata battaglia politica: ancora una volta la politica dei due tempi non può pagare, non in termini di crescita dell'autonomia operaia e di ricomposizione di classe, e nemmeno in termini di efficace difesa. Senza respiro strategico e di programma anche il più radicato movimento di lotta su di un obiettivo particolare, per quanto politicamente centrale e decisivo è condannato a rifluire e ad essere isolato, quindi sconfitto. In questa drammatica alternativa rivive con forza la necessità storica del costituirsi di una soggettività comunista organizzata portatrice di una matura ed adeguata progettualità politica.

Analizzare, comprendere, anticipare le strategie ristrutturative del capitale, le modificazioni del comando e della forma-stato è oggi un terreno fondamentale di crescita della soggettività comunista per diventare patrimonio della classe, dell'autonomia operaia, in un processo dialettico e profondamente materiale. Altrettanto fondamentale è analizzare, comprendere, anticipare le linee su cui si muove l'egemonia revisionista nella classe, attraverso le contraddizioni che, nella composizione di classe, riproducono la strategia fallimentare del riformismo operaio.

Naturalmente questi due nodi fondamentali, che sono teorici, politici e pratici insieme, in forme e con sfumature diverse si incontrano anche rispetto gli obiettivi di un nuovo internazionalismo proletario, rispetto le politiche del reddito e della spesa pubblica e gli obiettivi proletari su questi terreni, le politiche funzionali alla ristrutturazione capitalistica che riguardano più strettamente il ruolo amministrativo e sanzionatorio dello stato e dei suoi apparati di coercizione sociale e di repressione delle lotte: carceri, manicomi, ecc..

UNO SGUARDO ALL'INTERNO

La sproporzione altissima tra pluslavoro e lavoro socialmente necessario, le stesse tendenze della ristrutturazione capitalistica in corso rapportate alle nuove forme di barbarie sociale e statale, alla miseria fino alla fame e allo sfruttamento, nei loro significati relativi e assoluti, che crescono per almeno l'85% del genere umano nelle metropoli e nelle aree del cosidetto sottosviluppo, per quanto generino un quadro durissimo in cui il proletariato stenta a produrre antagonismo ricompositivo al sistema, dimostrano che un'organizzazione sociale radicalmente diversa e opposta, anche nell'etica è necessaria

le miserie, talvolta l'opportunismo ben difficile da sradicare, insiti in una composizione di classe che vive profonde e drammatiche modificazioni, per i comunisti, per il movimento comunista dell'autonomia operaia, l'identificazione con una scelta di classe e di campo non può che essere totale e incondizionata.

L'autonomia operaia non è una formula organizzativa, nè un punto di vista di classe sulla società in generale. Il punto di vista di "classe" è un concetto generico e astratto che storicamente ha mistificato, di volta in volta, l'imposizione di un dogma ideologico esterno, oppure il ricatto opportunista "delle masse" nei confronti della strategia rivoluzionaria del contropotere Può la classe esprimere un punto di vista universale di per se stessa, a partire dalle particolarità, dalle articolazioni e stratificazioni della sua composizione, tecnica e politica? Forse che nella società dominata dal capitale il proletariato può riuscire a produrre spontaneamente un sistema di comunicazione e di bisogni che esprima, appunto, il punto di vista della classe universalmente ricomposto?

Eppure su questi fragili presupposti teorici diversi compagni, pur traendone conclusioni a volte divergenti nei programmi e nella pratica, basano la propria risposta alla crisi delle strategie politiche del movimento rivoluzionario italiano ed anche europeo, degli ultimi quindici anni. La crisi delle strategie politiche, dalla lotta armata al contropotere, è superata d'un balzo grazie al "punto di vista di massa", sia che si tratti dello "schizo-proletario, metropolitano" o dell'operaio alla catena. Ed ecco che i punti di vista diventano innumerevoli e ognuno alla ricerca della sua fetta di consenso nella fabbrica e/o nel "sociale". O riproposizione paranoica del binomio lotta economica-lotta politica, o fuoriuscita, variamente colorata di violenza o di pacifismo dalla politica. Proprio una bella scelta!

Per fortuna le cose non stanno proprio cosi!

In realtà non esiste il "punto di vista di classe"

segue pag. 7





esiste la lotta di classe! Nella lotta di classe il proletariato costruisce i suoi livelli di autonomia dal capitale e dal riformismo, i suoi livelli di organizzazione antagonista: se ci riesce può vincere, se non ci riesce ha già perso. E' lo svolgersi materiale della lotta di classe che scandisce i modi e i tempi di sviluppo dell'autonomia operaia ed è in realtà su ciò che si esprimono i "punti di vista", senza andarsi a nascondere dietro o dentro (pura differenza stilistica), il "punto di vista di classe". Un sistema di cooperazione proletaria, un sistema antagonista di comunicazione e di bisogni sorge a misura del livello di potere, o di contropotere (meglio!) che la classe conquista in uno scontro di interessi inconcigliabili. D'altra parte un sistema di contropotere non può imporsi, consolidarsi ed estendersi senza sviluppare contemporaneamente cooperazione antagonista, socialità antagonista, cultura e solidarietà di classe, nuove forme di comunicazione interne alla classe. Il principio è e rimane la lotta di classe, il nodo è e rimane la questione del contropotere. Cosicchè anche sulle teste più dure dei più audaci sognatori e sulle piaghe sclerotiche dell'emmellismo di ritorno continua e continuerà a rimbalzare con violenza la pesante realtà della fase politica.

Per i comunisti il punto di riferimento (e non di vista) non può che essere la lotta di classe così come, in questa fase, materialmente si svolge: attorno ai nodi del riarmo imperialista, della giornata lavorativa sociale, del carcere e della repressione. Attorno ai nodi reali dello scontro è fondamentale promuovere e sostenere, all'interno dei movimenti di lotta non solo gli strumenti di comunicazione antagonista, ma anche la necessità di nuove forme di cooperazione proletaria che, fuori da ogni illusione della tradizione cooperativista del riformismo, permettano di andare oltre la pur importante solidarietà. Questo è un terreno difficile e pieno di insidie, ma è altrettanto chiara, storicamente, la impossibilità sul lungo periodo di reggere lo scontro senza una complessiva strumentazione dell'antagonismo proletario.

Il cooperativismo riformista, che è oggi parte integrante, dalle COOP. emiliane alle banche del sindacato tedesco, del sistema di sfruttamento capitalistico, non può non diventare, su questo nuovo e difficile terreno, il nostro punto di "riferimento negativo". Nato e sviluppatosi come necessità di "tenuta" nello scontro con il capitale è degenerato in istituzione del capitale nella misura in cui, nei paesi del capitalismo maturo, la strategia del movimento operaio ufficiale di spostava, armi e bagagli, sul terreno della mediazione istituzionale dello scontro. Quello che ci preme sottolineare è che l'epilogo manageriale non rimuove la necessità storica della cooperazione di parte proletaria. Questa "originaria" necessità ce la troviamo ancora di fronte: non possiamo nascondere il fatto che l'iniziativa del potere del capitale passa anche attraverso le divisioni, i ricatti la stessa cultura della crisi e dell'emergenza. Nè possiamo aprire, allo sviluppo dell'autonomia operaia, il terreno di nuove forme di cooperazione proletaria, senza cogliere i limiti profondi e la marginalità del "cooperativismo alternativo", che si spoglia della necessità della lotta di classe e della strategia del contropotere, e anzi proprio in questa rimozione-dissociazione vede e trova la sua unica prospettiva di sopravvivenza, finendo con l'essere risucchiato nelle pieghe interstiziali del mercato capitalistico. Ci si presenta una scelta rischiosa: proporre un indirizzo nuovo.

Probabilmente un riattraversamento critico della storia del cooperativismo riformista e di quello "alternativo" di recente comparsa, ci porterà ad immaginare un percorso che si basi sia sul riconoscimento di quella che prima abbiamo definito "originaria necessità", che sull'apprezzamento di alcune forme e strumenti nuovi di comunicazione, socialità e solidarietà materiale che dall'alternativismo possano essere ricondotti in funzione della lotta di classe.

Un percorso che non vediamo in una logica di ripiegamento, tutt'altro!

Pur ritendendo maturo il momento per i vari movimenti di lotta di avviare sperimentazione e dibattito sul terreno della cooperazione, senza [illegible] prefissati o freni inibitori, siamo coscienti che lo sviluppo reale e massificato della cooperazione antagonista è caratterist antagonista è caratterist antagonista è caratteristico di una fase che vede svilupparsi l'offensiva proletaria sul programma, alzarsi decisamente il livello di autonomia operaia e maturare gli istituti del contropotere proletario.

Probabilmente l'errore più grave di impostazione avviandoci su questa strada, che si potrebbe commettere sarebbe pensare la cooperazione come forma legata principalmente, alla resistenza, o all'autoseparazione dai tempi e dai modi della lotta di classe.

IL PROBLEMA DELL'ORGANIZZAZIONE: ANCORA COSE NUOVE E VECCHIE; UN TERRENO APERTO

Sul problema del rapporto tra autonomia operaia e organizzazione pensiamo che sia utile non restringere il discorso alla crisi storica della "forma-partito" e/o delle forme più recenti della crisi dei modelli organizzativi del movimento rivoluzionario.

Sarebbe altrettanto utile affrontare il problema con un'ottica internazionalista, quanto meno non ristretta all'ambito nazionale.

Naturalmente sono i contenuti dell'agire politico che possono inquadrare concretamente il problema dell'organizzazione. In una fase di transizione può svilupparsi la tendenza a confondere la crisi della organizzazione con la crisi della militanza, a privilegiare il particolare e le situazioni specifiche, in positivo quanto in negativo, facendo delle tematiche generali dell'organizzazione, del contropotere e del programma il capro espiatorio dei limiti e delle difficoltà attuali.

Non sono pochi i compagni in tutta Italia, anche dentro il carcere a pensare che in una fase di transizione occorra soprattutto riferirsi alle più o meno limitate esperienze e realtà locali, coltivare soprattutto queste, alla possibilità di aggirare la crisi sottraendosi alla progettualità di un movimento comunista inseguendo continuamente forme cosiddette "nuove" di aggregazione collettiva e sociale. Pensare che la ricerca di queste forme, pur necessarie, anche sul

tra le classi, ci pare quanto meno azzardato.
Che alla difficoltà di determinare momenti di lotta e di organizzazione antagonista si possa contrapporre un "nuovo modo di far politica", con video-tapes e i concerti, i centri sociali alternativi, etc; lo riteniamo quanto meno un problema mal posto. Non ci dovrebbe interessare creare nuovi feticci ma affrontare le necessità di utilizzare tutti gli strumenti che possono diventare veicoli aggreganti dei contenuti della lotta di classe. Siamo comunisti e vogliamo la trasformazione rivoluzionaria di questa società. Il problema della organizzazione non può non essere parte di questa scelta e di questa volontà.
Organizzazione non è fine a se stessa, non lo può e non lo deve essere mai. La crisi delle forme storiche di organizzazione della soggettività comunista è parte integrante della crisi formale, e quindi va ricondotta al dibattito e al confronto sulla strategia e il programma del movimento comunista della autonomia operaia. Davvero è impossibile una rifondazione necessaria della strategia del contropotere solo perchè dobbiamo fare i conti con le residualità negative delle ipotesi combattentistiche? Davvero il rigetto, giusto e necessario, di ogni riproposizione sclerotica e fallimentare, dell'avanguardismo pacifico o armato delle ipotesi organizzative degli epigoni del terzo internazionalismo terzo internazionalismo, deve necessariamente condurre al rigetto del dibattito sul contropotere e l'organizzazione comunista, sul rapporto tra sviluppo dell'autonomia operaia e contropotere, sulle forme moderne della rivoluzione proletaria e della transizione comunista? Transizione senza rottura? Rottura senza sviluppo e massificazione degli istituti del contropotere proletario? Questi sono i nodi positivi e, se vogliamo, "critici", su cui è possibile riprodurre e allargare il dibbatito e l'analisi, il confronto politico fuori e contro ogni riduttivismo localistico e/o esistenziale.

FIAT - AMMINISTRAZIONE DELLO STATO. DIVIDE ET IMPERA. RICCHI PREMI E COTILLONS

Nei numeri precedenti (il 29 e il 30) di questo giornale avevamo cercato di porre all'attenzione dei compagni la necessità politica di affrontare e sondare il mondo della produzione e riproduzione, l'organizzazione del lavoro alla luce dell'introduzione tecnologia innovativa nel processo di ristrutturazione e razionalizzazione produttiva del capitale. Abbiamo visto come a fronte dell'alto grado di integrazione produttiva della scienza solo il bisogno condizionante di controllo sui comportamenti politici e sociali del proletariato, al fine della massima estorsione possibile di pluslavoro (produttività), vieti la riduzione della giornata lavorativa; accanto a questo ci siamo sforzati di fare il punto sulla categoria "tempo di lavoro" in quanto a nostro avviso centrale nella comprensione e registrazione dei rapporti di forza tra le classi e quindi sulle dinamiche del capitale. Mentre nel prossimo numero vorremmo aprire un discorso sul "lavoro liberato" in rapporto col tempo di lavoro socialmente necessario ora cerchiamo nel particolare i segni del passaggio della ristrutturazione nell'organizzazione del lavoro; e se è vero come diceva un vecchio operaista e noi in parte ci crediamo, che lo stato di salute della classe lo si vede dalla struttura del salario, dalle voci sulla busta paga, non c'è molto da stare allegri.
Anche per questo invitiamo i lettori, le strutture del movimento antagonista ad intervenire attorno a questo dibattito aperto portando esperienza reale e contributi analitici per gettare le basi di una grande e quanto mai necessaria "inchiesta operaia" attorno ai caratteri nuovi del modo di produzione capitalistico, alle figure produttive della nuova composizione tecnica di capitale: lo sentiamo come problema, come nodo da sciogliere, come groviglio da dipanare. Molta gente, molte riviste chiacchierano e scrivono, per esempio, di microelettronica, robotica, informatica telematica, quasi tutti in genere tralasciando, neglittosamente, i nessi di queste nelle sfere della produzione, e curando gli aspetti e le induzioni nella sfera sociale. Ecco che si sbrodola degli effetti comunicativi diversi tra il gioco del biliardo e del flipper; dell'intercettazioni telefoniche e di quelle videofoniche; perbacco cose interessanti, ma noi pensiamo che ancora il terreno della riproduzione/circolazione delle merci, e non solamente il suo mercato, sia il punto in cui verificare le modificazioni introdotte e/o sussunte dalla scienza del capitale. Vediamo, dunque, di ragionare attorno a due elementi materiali di cui si è avuto riscontro in tempi recenti: la registrazione quantitativa dell'introduzione dei premi "ad personam" alla FIAT AUTO, e la ratifica dell'accordo per il "compenso incentivante" ai dipendenti pubblici ministeriali; cercheremo di coglierne le caratteristiche e le peculiarità verificando infine se si possono ravvisare elementi di omogeneità e/o di divergenza nella finalità dei premi in oggetto. Gli incentivi individuali, i cosiddetti fuori busta, non sono certo un fatto nuovo né alla FIAT né in qualsiasi impresa industriale, anzi sono stati per lungo tempo, in specie nelle lotte 69-73, uno degli elementi centrali di rivendicazione, di contrattazione (naturalmente si parla della loro abolizione) e in fondo se si guarda bene sono proprio la presenza di queste regalie, la non trasparenza della busta paga ad assegnare il difficile rapporto tra operai ed impiegati durante quelle stagioni di lotta e ancor di più il periodo precedente all'autunno caldo.
Quello che di nuovo emerge da questa inchiesta della IRES piemontese è l'enorme e massificata diffusione dei premi che riguardano tutte le categorie operaie ed impiegatizie nonchè la loro proliferazione. Vediamone alcuni dati indicativi rispetto alla diffusione e distribuzione: il 90% degli occupati ha goduto, nel periodo tra '81 e '83, di almeno un premio di merito finito in busta sotto la più svariata delle voci; mentre coloro che hanno stabilizzato questo aumento variano dal 2% del 3° livello (il più basso presente alla FIAT AUTO) al 51% del 7°, l'ultimo livello teorico in base all'inquadramento unico.
A questo proposito può essere indicativo il dato riguardante la massa salariale, infatti vediamo che agli impiegati che sono il 19% della forza-lavoro occupata alla FIAT AUTO va il 79% dell'erogazioni, mentre solo il 21% a circa 81% che rappresenta la forza lavoro operaia, questo ci può aiutare ad intuire l'entità, in termini di maggiorazioni della paga, dei premi individualizzati. Un altro dato interessante ci è fornito dalle stime effettuate rispetto l'incidenza di questi aumenti retribu-

segue pag. 9

tivo sul costo del lavoro: circa il 4%; quantificazione che ce la dice lunga sulle polemiche attorno alle cause dell'incremento del costo del lavoro e sulle scelte politiche e produttive FIAT. Dalla lettura di questi elementi quantitativi rispetto alla distribuzione del monte retribuzioni, ci sentiamo di poter evidenziare alcune direttrici dell'intervento padronale che riguardano generalmente le "relazioni industriali e i rapporti con il personale". La FIAT intende incalzare e scalzare il sindacato attaccandolo sul terreno della rappresentanza reale e cioè sulla capacità (già scardinata dagli automatismi) di contrattare salario-denaro, infatti generalizzando gli incentivi di merito vengono distrutti gli elementi aggreganti della contrattazione-lotte aziendali quali premio di produzione o passaggi di categoria; schiacciando il sindacato al ruolo di mediatore istituzionale-corporativo del conflitto sociale e garantendosi di fatto la pace sociale e la mano libera nei luoghi di produzione. Un'altra tendenza che si può cogliere è il progressivo slittamento del comando-controllo sui comportamenti e tensioni dei lavoratori da delle figure fisiche quali il capo reparto, il capo squadra, a figure astratte, evanescenti, in cui il comando-controllo è interiorizzato, è strutturale, dove è la tua efficienza che ti viene riconosciuta e remunerata: sono tutti quelli che accettano per amore o per forza la logica del lavoro come produttività. Questo oltre e grazie all'introduzione di robotica e informatica.

Il fatto che il premio discrezionale sia concentrato in misura maggiore nel 5° e nel 6° raggiunge il massimo (51%) nel 7° livello ci dà una dupplice nota informativa: la prima ci dice della necessità in casa FIAT di premiare le "nuove professionalità" prodotte dall'introduzione di nuova tecnologia in produzione ed all'uso ormai dispiegato dell'informatica; la seconda dell'opportunità di stringere a sé con un premio fedeltà questi tecnici-impiegati che sono diventati il perno della produzione: attorno a queste figure della composizione tecnica ruota l'organizzazione di tutte le attività lavorative e quindi la ristrutturazione, razionalizzazione, produttività, le scelte di mercato dell'impresa. Come ultima sottolineatura ci sembra che se la scelta indipendente della FIAT di erogare tali quantitativi monetari ha prodotto un aumento del costo del lavoro del 5% è stato certamente elemento importante e pagante nell'aumento della produttività generale nell'ordine del 36%, con una diminuzione di 40000 dipendenti nel triennio considerato. Passiamo ad esaminare l'accordo e le finalità del "compenso incentivante", acquisito come voce salariale integrativa per il completamento del contratto dei lavoratori dello stato. La borsa di accordo tra il ministro R. Gaspari e le confederazioni sindacali prevede "la corresponsione di un compenso incentivante la produttività nelle misure lorde stabilite, per ciascuna qualifica funzionale, in relazione alla effettiva prestazione giornaliera di servizio" (sono 36.430 lire per il 1° livello e con un rapporto 100:250 diventano 85000 per il livello più alto: l'8°). Questa, di fatto, nuova voce dello stipendio statale è ridotta di un ventiseiesimo per ogni giorno di malattia, del 50% dell'importo di una giornata in caso di ritardo di un'ora o comunque di ritardi inferiori quando accumulati raggiungono i 60 minuti; è sospeso il compenso per un periodo di due mesi se nei confronti dell'impiegato viene deliberata la nota di demerito. Inoltre sono previsti l'accorpamento in detto compenso delle indennità di disagio e dei "premi aziendali" preesistenti; e la maggiorazione dello stesso in base a dei massimali percentuali per i dipendenti dei vari ministeri soggetti al rischio della pericolosità sociale o alla particolare ubicazione dell'attività lavorativa (es. i doganieri). Come facilmente comprensibile anche dalla lettura di questa specie di scheda questa appendice di accordo contrattuale risponde a più esigenze emerse ripetutamente nel dibattito sul pubblico impiego: razionalizzazione normativa e di trattamento economico, applicazione di criteri di produttività, introduzione di controllo-comando sulle abitudini consuetudinali e sull'attività effettiva dei lavoratori dello stato.

La produttività intesa come produttività sociale allargata, e l'efficienza dell'Amministrazione Statale sono ricercate attraverso l'incentivazione salariale attuata con un allargamento a ventaglio della riparametrazione (36.000: 85.000) e di una pretestuosa professionalità acquisita attraverso questo compenso che diviene un cottimo di presenza. Ma gli aspetti più esemplificativi ci sembrano quelli che ruotano attorno al problema comando-controllo, infatti questo premio di presenza permette di disciplinare l'attività lavorativa in atto. L'arrivare con mezz'ora di ritardo o l'uscire per il caffé è una realtà per molti lavoratori del P.I. - non dimentichiamo che tale consuetudine era riconosciuta come contropartita ad uno stipendio magro se non risibile, una consuetudine che è diventato comportamento massificato - ora chi non si trova sul proprio posto di lavoro può essere assoggettato a trattenute per assenza da giustificare. Va segnalata non solo la funzione anti-assenteismo del compenso incentivante ma anche la lesione pecuniaria per chi è affetto da malattia, dato che l'erogazione di questo premio è calcolata in ventiseiesimi sulla presenza effettiva cosa per altro che rappresenta un'inversione di tendenza rispetto a qualsiasi precedente accordo sindacale di carattere nazionale. Con l'introduzione della sospensione dell'incentivo per le note di demerito si attua un vero e proprio ricatto rispetto ai comportamenti, alla disciplina, alle lotte; mancando tra l'altro i criteri oggettivi in base ai quali stabilire l'eventuale nota di demerito si è nelle mani del capo e dei ruffiani. Aggiungiamo infine che, vista la necessità di quantificare mensilmente il com-

segue pag. 10



penso, si procederà ad una vera e propria opera di schedatura individuale, i cui fini potranno essere molteplici, oltre che naturalmente introduzione nei vari posti di lavoro degli orologi segnatempo. Prima di passare alle conclusioni ci permettiamo una breve digressione: il Manifesto dell'8/4/84 dedicando tutta la prima pagina al compenso incentivante, lo ha fatto in termini scandalistici mettendo in risalto, anzi, contrapponendo le donazioni agli statali, il saccheggio della spesa pubblica, il costo del lavoro alle conclamate necessità di taglio della scala mobile via decreto: l'inopportunità, la cecità, il reazionarismo di un tale approccio portano il segno dell'abbandono delle categorie marxiane nell'analisi dei rapporti produttivi e sociali.

Ora non ci sognamo di fare un'analisi comparata del premio FIAT e dell'incentivo dello Stato non essendo elementi esattamente uguali; ma pensiamo di trarne alcune valutazioni utili per il lavoro, per la verifica dell'antagonismo di classe.

Appare subito evidente il diverso approccio-rapporto con il sindacato: la FIAT si pone l'obiettivo di debellare il sindacato aziendale, lo Stato amministrazione lo elegge a partner del processo innovativo. Appare appunto e l'apparenza spesso inganna. Se nell'industria il sindacato d'azienda ha sempre eroso competitività, produttività, potere, va sconfitto in fabbrica e promosso centralmente come sindacato istituzione interlocutore addomesticato dello scambio politico. Nell'Amministrazione Statale le confederazioni hanno sempre optato per la produttività, razionalizzazione, mai per la conflittualità in specie economica, rappresentata invece, ahi noi, dal sindacalismo autonomo, quindi promozione sia aziendale che centrale di CGIL-CISL-UIL verso l'applicazione della Legge QUADRO. La tendenza di trasformare il rapporto di lavoro da collettivo in individuale, è riscontrabile in ambedue le situazioni lavorative, salvaguardando le singole peculiarità e fa parte di una scelta generale alla disciplinarizzazione, al controllo sociale che passa, nell'epoca della massima omologazione e standardizzazione conosciuta, attraverso l'individualizzazione del soggetto per eliminare il formarsi di idee-forza, parole d'ordine politiche o rivendicative che siano capaci di aggregazione, di conflittualità collettiva cosciente, della formazione di un nuovo immaginario collettivo possibile dell'antagonismo proletario.



LE 35 ORE SETTIMANALI BRUCIANO GLI STECCATI DELLA PACE SOCIALE IN EUROPA

L'economista Michele Salvati in una analisi concisa, anche se farcita di molto socilogismo, dice a proposito dell'America degli anni 80: "Se guardiamo l'America che in molte cose è il nostro futuro incarnato vediamo una civiltà ricca ma schizofrenica: in alto la grande minoranza degli "Yuppies", le coorporazioni rampanti degli avocati, dei tecnici, dei mediatori a 250000 dollari l'anno, pronti ad entrare nel club dei milionari in dollari che ha già un milione di iscritti. Loro e le loro donne che fanno affari, decidono il successo di un libro o di uno spettacolo, fanno politica. Insomma la classe dirigente. E sotto la grigia maggioranza dei servizi modesti e delle basse occupazioni, priva delle capacità manuali e delle conoscenze del vecchio proletariato contadino e operaio: l'esercito dei "sin papeles", degli immigrati che lavorano nelle catene dei "fast food", i ristoranti di massa. E mettiamoci anche il nuovo proletariato tecnologico, i programmatori comuni di computer che guadagnano meno di un operaio di linea.....".

Questo in America, mentre in Italia i sindacati discutono di riforma del salario e di scatti di contingenza, tutto questo in un quadro che ha come riferimento la ripresa dell'economia nazionale capitalistica.

Riformare il salario o predeterminare gli scatti di contingenza, comunque lo vedano nelle loro analisi CGIL-CISL-UIL ha come sbocco il fatto che permetta ai padroni di continuare la rivoluzione tecnologica in atto, di facilitare l'inserimento della tecnologia, di alleviare gli effetti della ristrutturazione e della riconversione produttiva. Professionalità e produttività sono gli obiettivi di ogni proposta sindacale, siano i contratti di solidarietà per ridurre l'orario a parità di salario, siano essi i piani per l'occupazione e gli investimenti, o i nuovi piani settoriali (chimico, termo elettrico, siderurgico, ecc.). Questo mentre in America quella radiografia sbrigativa esposta da Salvati evidenzia la grossa ristrutturazione in corso in questi anni in quel sistema industriale, gli effetti alienanti della tecnologia applicata al ciclo lavorativo critica di fatto le chimere della professionalità nuova, l'enorme massa di disoccupati prodotta, l'evolversi del mercato del lavoro e la sua disponibilità al rapporto precario e fluttuante con la produzione e con il reddito. Ma l'abisso di diversità fra un analisi succube delle' mediazioni riformiste della "sinistra storica" italiana con le scelte politiche ed economiche del capitale locale e le prefigurazioni future che arrivano dal paese guida del sistema capitalistico mondiale, trovano nella stessa Europa elementi stridenti se confrontati con le iniziative sindacali di questi mesi in altre nazioni del vecchio continente.

E' il caso della Germania occidentale, della Francia, dell'Inghilterra e anche del Belgio in cui con forza diversa, con diverse convinzioni, e diverse motivazioni, sfumature, si sta formando un grosso fronte di lotte operaie per le 35 ore lavorative. E' la questione della riduzione drastica dell'orario di lavoro senza contropartite salariali che si agita nei centri industriali del nord Europa.

In Germania, dopo un'anticipazione a Pasqua in cui le organizzazioni operaie hanno aderito ai blocchi delle basi NATO, è partito in queste settimane un forte movimento per le 35 ore lavorative. Il sindacato . mettalmeccanico IG Metall è alla testa della lotta che vede propagarsi la protesta in tutte le regioni e le fabbriche a macchia d'olio. In Francia, dopo gli scontri dei mesi scorsi in quasi tutte le fabbriche automobilistiche, dalla Cytroen parte il movimento di lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. Mentre ancora si devono placare gli echi della rivolta in Lorena per la mincaccia di migliaia di licenziamenti nel settore siderurgico, gli stabilimenti Cytroen vengono occupati dagli operai

segue pag. 11

e in un batter d'occhio la protesta si allarga ed assume la caratteristica di un movimento di lotta per la riduzione dello orario di lavoro. In Belgio questo era già partito qualche mese prima. In Inghilterra dopo le battaglie vere e proprie dei minatori scozzesi contro i piani di chiusura e licenziamento, il movimento ha sconfitto l'ala più moderata del sindacato e programmato un calendario di scioperi che durerà tutto l'anno. Anche qui come mesi prima per i poligrafici, si pone come sbocco l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro.

Si evidenziano certi elementi contradditori in queste lotte. Esse non sono, almeno nelle intenzioni degli organizzatori le varie organizzazioni sindacali (corporative quelle inglesi, cogestionali quelle tedesche, partitiche quelle francesi), lotte per il POTERE, cioè obiettivi che dello scardinamento della produzione capitalistica fanno il cemento per la creazione di soglie di contropotere, verso una nuova società e nuove forme di cooperazione sociale. Non sono neanche, sempre nella testa dei sindacalisti, lotte per condizioni di vita migliori che fanno della liberazione dal lavoro un obiettivo preciso.
Esse sono lotte che rivendicano un ruolo contrattuale ai sindacati a fronte della crisi e dell'introduzione di tecnologie, che rivendicano la riduzione di salario come possibilità combinata alla ripresa di produttività prima di tutto di più efficiente e potente produzione e profitto capitalistico, inoltre come possibilità per nuove occupazioni.
Nonostante questo, in Italia, il nostro sindacato è ancora arretrato persino rispetto a questa soglia riformista; La CGIL non ha ancora abbozzato alcunchè sul problema della riduzione di orario, la CISL è ferma ai contratti di solidarietà, la UIL fluttua fra le due ipotesi. Anzi negli accordi del gennaio '83 e nei contratti nazionali di categoria il Sindacato ha concesso quote enormi di straordinari, fette cospicue e in forme diverse d'orario flessibile che di fatto allungano la giornata lavorativa e rendono chimerici i propositi di nuove occupazioni.
Tutto questo quando è sempre più chiaro, anche dal punto di vista riformista e cogestionale qual'è quello dei sindacati di queste nazioni, che il nodo della riduzione di orario è la battaglia epocale su cui è chiamata a lottare la classe operaia. I processi ristrutturativi, il ripristino delle forme di comando sulla f-l, la modifica del mercato del lavoro e il continuo aumento della disoccupazione e delle condizioni di precarietà, l'ingresso della tecnologia, soprattutto con i riflessi indotti dalla robotica, dalla computerizzazione, dalla telematica, modellano nuove società in cui le conquiste della vecchia composizione di classe operaia vengono compresse e gettate via dall'attacco capitalistico. Lo scoppio della lotta operaia in Germania, Francia, Inghilterra, con le migliaia di operai disposti alla lotta, emigranti, operai professionali, operai delle linee, di mostra che vi è coscienza e disponibilità a contrapporsi ad una pace sociale che i governanti vorrebbero e che è fatta di nuovo, maggiore e più sofisticato sfruttamento. Inoltre si sono notati non solo sintomi di ripresa di volontà operaia di opporsi a queste condizioni imposte dalla gestione capitalistica della crisi, ma anche embrioni d'organizzazione operaia nuovi, più orientati verso problematiche di classe. In Francia nella battaglia della Lorena sono emersi gruppi organizzati di sindacalisti dissidenti dalla politica sindacale, simili come esperienza alle nostre autoconvocazioni. Sempre in Francia nel ciclo di lotte nelle catene delle fabbriche automobilistiche sono emerse forme organizzative come i consigli di reparto, nuovi organismi gestiti orizzontalmente dagli operai che rompono la sovradeterminazione sindacale esistente e fanno del vecchio concetto del "controllo sulla produzione" e delle nuove rivendicazioni il cemento della loro lotta. In Germania la novità arriva dal dispiegamento massiccio nelle fabbriche e nelle piazze della protesta operaia, di tutte le categorie che compongono l'attuale classe operaia tedesca; arriva anche dalla grossa disponibilità dimostrata da molti settori operai a legare la loro iniziativa sulle 35 ore settimanali alla lotta contro la NATO e l'imperialismo americano, i missili e le spese militari. A Pasqua davanti alle basi NATO tedesche bloccate dal movimento per la pace abbiamo visto i cartelli per le 35 ore settimanali, abbiamo visto settori consistenti di classe operaia partecipare attivamente ai blocchi reali, quelli delle basi.
In Italia il controllo esercitato dalle confederazioni e dai partiti, soprattutto il PCI, sulla classe operaia comprime ancora molto queste disponibilità, dimostratesi presenti anche qui verso la lotta e l'iniziativa su obiettivi che pongano la questione delle condizioni di salario e di vita al primo posto. Esistono però le premesse a questo nel movimeno delle autoconvocazioni, in quello che ha rappresentato e che lascia in gestazione nel corpo dei delegati e nel corpo operaio. Esistono le premesse nel formarsi di un movimento composito che parte dalle tematiche antiimperialiste e antinucleari, ma che, proprio per l'unità che lega i bisogni e gli interessi di classe, di fronte ai progetti capitalistici, sempre più in molte sue sezioni ricerca motivi di unitarietà, di ricomposizione delle lotte e degli obiettivi e dei settori proletari. Esistono le premesse nella crisi del rapporto unitario sindacale, nell'instabilità del quadro di governo, nelle difficoltà del partito revisionista nel continuare a comprimere e condizionare la lotta operaia.
Sono premesse, la strada è lunga e irta di ostacoli, vi sono barriere da abbattere, le forze rivoluzionarie sono ancora agli inizi, rigeneratesi a poco a poco all'interno di una nuova composizione di classe.

L'obiettivo delle 35 ore settimanali, della più generale riduzione della giornata lavorativa sociale diviene ancor più oggi, che è amplificato dall'esempio europeo, l'elemento nuovo che va riproposto e rilanciato nella lotta operaia.



ARIA FRESCA E ARIA FRITTA

La ripresentazione del Decreto sul Costo del Lavoro da parte del Governo Craxi, modificato di poco ma in sostanza uguale al primo uscito dalla trattativa del 14 Febbraio, ripropone l'iniziativa operaia contro l'ulteriore attacco ai salari, alle conquiste salariali e normative strappate con anni di lotte. La sua ripresentazione si inscrive in un quadro di forze che è mutato dopo l'iniziale insorgenza operaia espressasi con il movimento delle autoconvocazioni dei Consigli. Infatti se sul fronte padronale e governativo le forze e le alleanze sono pressochè identiche (governo pentapartitico, Confindustria, alleanze/appoggi di CISL e UIL) sul fronte dell'opposizione molto è cambiato dopo la manifestazione nazionale del 23 Marzo, con la sovradeterminazione della CGIL e, in essa e all'esterno di essa, del PCI nei confronti delle autoconvocazioni e della classe operaia.

Il cappello/controllo imposto dalla CGIL al corteo nazionale del 23/3 per impedire alle autoconvocazioni di essere promotori di quella oceanica manifestazione di protesta contro il governo e ogni altra forma di compatibilità dei sacrifici proletari con gli interessi statali e padronali; la spinta dei quadri del PCI dopo quel 23/3 verso la progressiva chiusura delle autoconvocazioni o comunque un loro forte ridimensionamento o subordinazione alle scelte della CGIL, e il ritorno di questa come forza egemone/guida della protesta; le dichiarazioni dei leaders piciisti della CGIL per la modifica della scala mobile, per la riforma del salario, contro le richieste di sciopero nazionale e di riapertura delle vertenze aziendali sono i passaggi salienti della modificazione nel quadro delle forze dell'opposizione



al Decreto. In questi giorni, alla vigilia del voto al Senato dopo l'approvazione del decreto in Parlamento, le conseguenze di queste operazioni di recupero riformista della lotta operaia di questi mesi si sono espresse in una forte spinta del PCI verso la battaglia parlamentare e il subordinamento dell'iniziativa di piazza a questa; cosa su cui la CGIL è ben d'accordo, evitandosi così pericolosi percorsi di convivenza con forme organizzative autonome come sono state e possono ancora essere le autoconvocazioni.

Le autoconvocazioni rappresentano il FATTO NUOVO in questa fase di lotta tra classe e padroni ma dopo le manovre di recupero, di insabbiamento, di condizionamento riformista cosa rimane di esse, cosa ha lasciato, cosa hanno rappresentato, cosa cambiano e cosa cambierà in futuro dopo questa esperienza? E' questo che ci interessa analizzare perchè è a partire da queste valutazioni che possono riprendere forza e progetto i comportamenti della soggettività comunista all'interno di questo settore, in rapporto allo sviluppo di un nuovo ciclo di lotte che dalla produzione si innerva sul sociale, investendo e unificando i settori diversi di classe, frazionati, scomposti, corporativizzati dall'iniziativa padronale, ma comunque uniti nel subire questo costante peggioramento delle condizioni di vita.

Possiamo certamente affermare che il movimento delle Autoconvocazioni rappresenta l'espressione più alta di autonomia di classe che questa composizione operaia, dell'operaio-massa appunto, ha saputo dare nel ciclo di sconfitta e chiusura della sua funzione egemone e guida della lotta, ormai chiusasi alla metà degli anni 70. L'espressione più alta di autonomia di un quadro operaio consiliare che porta con sé le contraddizioni della sinistra sindacale, dell'opposizione operaia nei consigli ma che rappresenta l'ultimo reale "continuum" con le lotte egualitarie e solidaristiche degli anni 70, con cui quella composizione di classe operaia aveva saputo imporre salari uguali per tutti, l'uso del salario come forza contrattuale e di lotta, l'utilizzo della scala mobile da parte operaia... conquiste che proprio in questa battaglia sul Decreto sono al centro dell'attacco padronale, a dimostrazione del peso enorme che hanno rappresentato per la creazione della forza operaia, il suo potere in fabbrica e in alcuni periodi anche sull'intera società. Perdere queste conquiste, averle date come forma di baratto da parte del sindacato e del PCI in questi anni, ha significato aprire la breccia al dispiegamento massiccio della ristrutturazione, delle riconversioni industriali, all'uso dell'introduzione tecnologica computerizzata in funzione di maggiori profitti e di un rinnovato e potente controllo sulla f-l e sul mercato del lavoro.

Il movimento dei consigli, con le sue contraddizioni, nasce dalla rottura del Patto Federativo sindacale che ha sancito il fallimento della politica dell'EUR, della filosofia dello scambio politico fra parti sociali come forma di risoluzione delle relazioni industriali fra classi antagoniste (operai e padroni). Una rottura fra confederazioni che era nell'aria ma che nessuno si aspettava aprisse la strada a questa forma di autoorganizzazione operaia che proprio nelle piattaforme rivendicative (certo quelle più avanzate e meno condizionate dal PCI, come quelle milanesi ad esempio) esprime tutta la continuità con un patrimonio di lotte passate fatte di egualitarismo, di solidarietà, di incompatibilità con gli interessi dei padroni.

Da Milano sono arrivate le richieste di sciopero nazionale, di riapertura delle vertenze aziendali, di riduzione dell'orario di lavoro senza contropartite salariali, di lotta alla politica di riarmo del Governo, di servizi sociali per tutti, ... obiettivi che sono stati la punta di diamante del sorgere delle autoconvocazioni un pò dovunque in Italia.

Certo non tutto è oro quel che luccica... infatti, in molte città e regio

ni, le forze operaie che hanno rotto con le regole riformiste e di compatibilità della contrattazione sindacale di questi anni hanno dovuto convivere o sono state minoritarie in molte autoconvocazioni subendo i giochi politici del PCI o i recuperi e i controlli dei quadri CGIL.

Nonostante questo, nonostante che fin da subito si sono visti gli sforzi dei dirigenti e funzionari CGIL di bloccare l'autonomia di queste forme di dibattito e organizzazione, nonostante oggi molte delle autoconvocazioni sono rientrate negli alvei della subordinazione alla CGIL, questa esperienza ha fatto emergere un quadro operaio da tempo deluso dalla politica sindacale ma che non aveva più prospettive organizzative e di lotta, ha aperto le soglie del dibattito e della mobilitazione fra gli operai, ha permesso il ritorno in piazza della classe operaia e con essa dei settori del pubblico impiego, dei disoccupati, degli studenti senza i cordoni sanitari del servizio d'ordine sindacale, ha riacceso una scintilla di iniziative che ha il sapore di un nuovo, anche se ancor debole, vento di iniziativa operaia e proletaria, fuori dagli orpelli riformisti e sindacali, contro l'iniziativa padronale e statale, per nuovi orizzonti di liberazione dallo sfruttamento.

Anche se tutto fa pensare ad un forte ridimensionamento del movimento degli autoconvocati, all'isolamento delle componenti più radicali e al ritorno della CGIL come organizzazione alla guida della "lotta" su proposte che passano dal rifiuto alla ripresa dell'unità sindacale e a scelte compatibili con gli interessi padronali, la partita è solo rimandata. Rimane la grossa instabilità nei rapporti sindacali, i percorsi organizzativi separati fra confederazioni, spazi e breccie queste che aprono il terreno all'iniziativa e all'organizzazione operaia di base e antagonista.
E' evidente che le autoconvocazioni NON rappresentano la prefigurazione degli organismi di massa antagonisti, degli istituti del programma comunista, le sedi della lotta per il contropotere proletario.

Essi sono uno spazio aperto nella sovradeterminazione sindacale/riformista sulla classe, sono l'elemento di maturità della parte più classista di questa composizione operaia.

Bisogna avere quindi la capacità di saper cogliere nella fase attuale di crisi del rapporto unitario sindacale, gli aspetti positivi (internità quindi alle autoconvocazione) della rivolta dei delegati alla politica centralizzatrice dei vertici confederali, e saper dare a questi continuità di programma e d'iniziativa.

Ma dare continuità alle autoconvocazioni significa non abbracciare pedissequamente la politica consiliare e della vecchia cultura della sinistra sindacale in esse contenute, bensi continuare l'esperienza di autorganizzazione da esse aperte dopo lungo tempo fra gli operai, allargarle ai settori di classe, investirle degli obiettivi che oggi sono centrali nella lotta contro l'attacco padronale e statale.
Diventa quindi fondamentale l'apertura di una battaglia precisa sulla garanzia del reddito e la riduzione della giornata lavorativa che diviene sociale tanto quanto riscirà ad investire, non solo la fabbrica come centro della lotta, ma l'intero tessuto societario, tutti i settori proletari dilaniati dalla ristrutturazione capitalistica.

Mai come oggi la situazione si è presentata cosi ingarbugliata e contraddittoria ma forse, ancora una volta, possiamo dire che presto può essere... eccellente!

DEL MEDITERRANEO...INTEGRAZIONE E COMPOSIZIONE DI CLASSE

MEDITERRANEO E SCENARI DEL CONFLITTO.

Gli avvenimenti che hanno catalizzato l'attenzione politica nei primi mesi di quest'anno sembrano esprimere una dimensione completamente nuova dello scenario dello scontro di classe. Improvvisamente i confini geografici, etnici, politici e sociali al cui interno trovavano sufficiente compiutezza, analisi, teoria e progetto appaiono completamente dissolti. O, meglio, l'irruenza con cui le lotte sono venute alla ribalta, e la ferocia dell'attacco imperialista su scala internazionale, hanno finalmente messo a fuoco la portata storica di una nuova realtà di classe con cui il capitale multinazionale dovrà da oggi in poi fare i conti.
A pochi giorni dall'ultimo blocco della base di Comiso, mentre in molte città d'Italia era un crescendo di iniziative contro la presenza dei militari in Libano, avevamo notizia delle rivolte contro gli aumenti del pane in Tunisia e delle tasse scolastiche e dei cereali in Marocco, mentre ancora il proletariato palestinese e libanese combatteva per la propria autodeterminazione; gli scioperi e gli scontri degli operai della Lorena, in larga parte immigrati nord africani. Questo per citare gli episodi più eclatanti, ma tanto basta per farsi una prima idea sulla rilevanza di questi fenomeni.
Com'è noto, una delle caratteristiche peculiari della nuova fase dell'imperialismo consiste nell'espansione dei processi di integrazione produttiva miranti a costruire una nuova divisione internazionale del lavoro in termini verticali. Attorno ad essi ruotano le tensioni tra i blocchi, le guerre per la spartizione ed il controllo delle aree e dei mercati, la riorganizzazione internazionale del comando e le sue espressioni politiche e militari. Nella loro forma qualitativa si gioca, se non l'uscita dalla crisi delle economie capitalistiche, almeno la riproposizione dei terreni e delle condizioni dello sviluppo. La crisi attuale si configura dunque in termini di lungo periodo, il che non esclude la ricostruzione per microcicli di margini di profitto, di ripresine congiunturali pompate ad arte per ottenere finanziamenti, ma che comunque non può prescindere da un'efficace intervento su scala mondiale.
Oggi infatti i meccanismi di accumulazione del capitale finanziario non procedono immediatamente dallo atto produttivo; la composizione dell' investimento è ancora dominata dalla speculazione e dai titoli piuttosto che dalla produzione. Gli stessi investimenti industriali anzichè sviluppare settori e comparti in grado di guidare la complessiva innovazione dell'apparato tecnico-produttivo sono piuttosto orientati alla razionalizzazione dell'esistente e quindi a ricostruire margini di profitto attraverso la riduzione dei costi e l'aumento dei ritmi di lavoro, più che nella messa a punto di forme di innovazione dello assetto produttivo in termini generali. Questa forma d'investimento ha portato all'inflazionamento di tecnologie mature nei paesi a capitalismo avanzato, crando una situazione insostenibile per il capitale, ormai disposto a pagare qualsiasi prezzo sociale, pur di recuperare le premesse generali per l'uscita dalla crisi.
L'esportazione verso paesi terzi di questo "modo di produzione", iniziato a piccoli passi da più di un decennio e particolarmente significativo (soprattutto per le conseguenze politiche) per quanto riguarda i paesi dell'est europeo (Polonia, Ungheria, Jugoslavia e Bulgaria in testa), permetterebbe di sfruttare i relativamente bassi costi di lavoro di questi paesi, di consolidare un rapporto di controllo scientifico - quindi economico - quindi politico detenendo le tecnologie "a monte"; di creare una nuova domanda e quindi nuovi mercati (per esempio il tentativo in America Latina).
Questo processo è stato sin'ora contradditorio e ha dato luogo a fenomeni diversi e a volte opposti. Comunque possiamo individuare immediatamente i principali filoni per procedere a studiarne gli effetti.

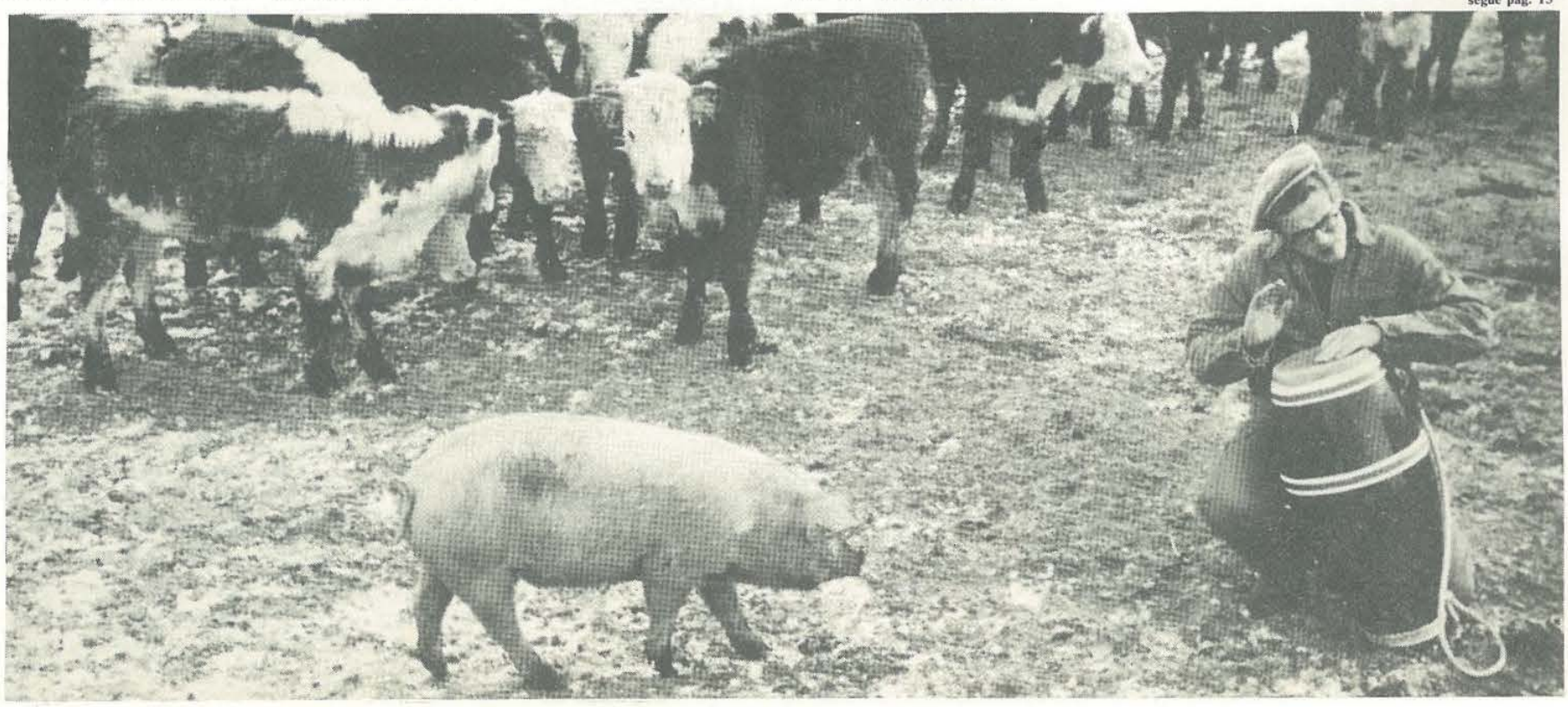
1) In primo luogo la formazione di una classe operaia giova ne, che si sviluppa rapidamente e su di una base oggettiva (composizione tecnica) non molto dissimile da quella dell'occidente capitalistico. Le caratteristiche di omogeneità della forza lavoro rispetto al processo lavorativo, il ruolo di guida per l'economia che i nuovi comparti tendono ad assumere nelle politiche di pianificazione permettono la formazione di processi di organizzazione operaia e di comportamenti di assalto al reddito. A tratti - per capirci - è possibile riconoscere alcune peculiarità dell'operaio massa; senonchè quella figura, cosi come l'abbiamo conosciuta, esisteva in un contesto politico-sociale (ed economico) ben diverso da quello a cui ci riferiamo ed è quindi evidente la diversa portata e l'incidenza politica di questo tipo di logica. Basta pensare ai casi più noti - e significativi - della Polonia e della Tunisia.

Nel primo, la domanda sociale di reddito in termini reali si è espressa in forma autonoma dalle esigenze di piano e dalla produttività, si è posta cioè come variabile indipendente in un sistema incapace di dinamicizzare le proprie grandezze rispetto al salario reale. Lo scontro con gli operai polacchi, dal colpo di Stato di Jaruzelskj in poi, non consisteva quindi nella dimensione quantitativa del reddito, quanto nell'impossibilità di quel tipo di modello di pianificazione - ed inglobato in un più ampio sistema economico (Comecon) - di accettare la relativa indipendenza delle aspettative sociali dagli imperativi di piano e del sistema politico. Al di là delle forme ideologiche che queste lotte hanno assunto, è innegabile non solo la potenzialità destrutturante (anche in termini di estensibilità) ma soprattutto la caratteristica di organizzazione socializzata della classe operaia in percorsi di autodeterminazione.

In Tunisia, il partito socialista Neo-desturiano, incentivando negli anni '70 l'afflusso di capitali esteri, favorisce la rapida formazione di una giovane classe operaia, organizzata nell'UGTT (Union Général des travailleurs tunisiens) che avrebbe dovuto "tirare" la modernizzazione del paesi. Le politiche industriali vengono effettuate a scapito dei settori che tradizionalmente permettevano i pur minimi livelli di sopravvivenza della popolazione tunisina, in particolar modo quello agricolo, che provocherà un esodo dalla campagna e la formazione di un proletariato dei sobborghi, che a Tunisi conta ormai più di un milione di disoccupati. La rivolta operaia del '78, che costerà centinaia di morti, la messa fuori legge del sindacato e l'arresto di tutta la sua classe dirigente, suonerà come campanello d'allarme per il governo Bourghiba: non solo si erano creati forti squilibri nel tessuto sociale ma la nuova classe operaia si era dimostrata tutt'altro che remissiva.
Cosi ad un lento processo di apertura formale verso i partiti di opposizione - oggi in maggioranza legalizzati - si apre una politica di contenimento delle tensioni attraverso l'incentivazione salariale (nelle industrie concentrate nel Nord del paese) e l'espansione dell'assistenzialismo nei confronti della gran massa di proletari e diseredati.
Attraverso la "Cassa di compensazione" i cereali vengono venduti a prezzo politico; mentre l'accesso ad un sistema scolastico capillarmente diffuso è quasi gratuito.
Queste voci di spesa, oltre a rivelarsi scarsamente produttive in quel tipo di sistema economico, finiscono per ricadere sui settori che danno reddito aumentando i costi delle condizioni generali della produzione e di riproduzione della f-l. In questo senso l'abolizione della "Cassa", annunciata il 29/3/83 dal primo ministro Mazali, rispondeva alla necessità del capitale multinazionale di usufruire di manodopera a basso costo, non tanto in termini di salario diretto quanto appunto di costi reali.
La risposta popolare agli aumenti dei prezzi è cosa nota per doverne rifare la cronaca. Vale la pena invece di mettere in luce i punti salienti delle novità che questa ha evidenziato.
Primo: la dimensione orizzontale della rivolta che dal centro-sud del paese si è propagata fino alla capitale coinvolgendo tutti i settori sociali, dagli ex-contadini urbanizzati agli studenti, dai minatori ai disoccupati laureati e diplomati (in Tunisia c'è una grossa quantità di disoccupazione intellettuale) fino ai lavoratori del terziario e dell'industria.
In secondo luogo la solidarietà operaia alla rivolta, anche se non si è espressa in forme radicali come più uniformemente è stato per altri settori, ha contrastato nettamente con il patteggiamento degli aumenti concordati tra sindacato e Governo, provocando una separazione netta tra sistema politico e società civile. E' bene ricordare poi la funzione di guida assunta dai gruppi di studenti tra marxisti-leninisti, islamici e filolibici.
Se ci siamo soffermati a lungo su questo esempio non è stato causale, è perchè mette a nudo una valenza qualitativa di queste lotte di notevole portata. Al di là della dimensione quantitativa (circa 250 miliardi di danni accertati, il Ministero delle Finanze quasi raso al suolo; banche e uffici devastati), è certo la tensione antiistituzionale ad unificare i proletari tunisini dentro ad una concezione di un diverso uso della ricchezza sociale.

Anche se non ci sentiamo di fare di tutta l'erba un fascio, le rivolte del pane, qualche tempo fa in Egitto ed ora in Marocco e Tunisia, hanno sicuramente un unico denominato-

segue pag. 15





re. Da una parte le imposizioni del Fondo Monetario Internazionale che stabiliscono compatibilità per tutto e per tutti, oggi nettamente orientate ad una riduzione delle spese sociali e assistenziali e dei costi di produzione. E ciò vale per il proletariato nordafricano come per quello europeo.

In secondo luogo - contro i luoghi comuni dell'occidente europeo - va rilevato che il proletariato nordafricano è altamente scolarizzato, almeno nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo; il che segna pesantemente l'intensità della composizione di classe visto che questo si presenta come possibilità di progettualità consapevole di massa. Tanto per dirne una, ricordiamo che la principale causa della rivolta in Marocco è stata la decisione di Assan II di portare le tasse scolastiche a 250 Dirhams, che equivalgono alla metà di uno stipendio medio - dove il 54% della popolazione è composta da giovani al di sotto dei 15 anni.

2) La povertà nei paesi meno sviluppati e la richiesta di lavoro a basso costo nei paesi a capitalismo maturo ha ingenerato la formazione di enormi flussi di f-l nel bacino mediterraneo. Basti pensare ai 15 milioni di immigrati in Europa. Oggi tuttavia assistiamo ad una radicale trasformazione dell'atteggiamento tenuto dai paesi dell'Occidente europeo nei confronti di questo fenomeno. Da una parte, l'introduzione nel processo produttivo di tecnologie miranti a risparmiare lavoro colpisce in primo luogo le quote più deboli di lavoratori, innanzitutto gli immigrati, provocando tensioni nel tessuto sociale e politico per una loro espulsione dai paesi ospiti. Il reimpatrio, nonostante le pur cospicue profferte tanto dello Stato che degli imprenditori, viene osteggiato oltre che dagli stessi immigrati soprattutto dai governi della madre patria, timorosi degli squilibri che potrebbero verificarsi. Se infatti, è già un costo rilevante accollarsi le spese sociali che il ritorno in patria provocherebbe in tutti i paesi indifferenziatamente, dato che nessuno di questi ha un tessuto produttivo in grado di assorbire la nuova offerta di lavoro - figuriamoci cosa potrebbe significare per la stabilità politica la presenza di operai che, oltre ad aver conosciuto ritmi di vita, socialità, cultura e bisogni certamente ben più alti di quelli che si danno nella madre patria, hanno fatto lotte, tra le più dure nei paesi europei. (Pensiamo al viaggio di Mitterand in Senegal da questo punto di vista).

C'è poi, appunto, il rifiuto opposto dagli immigrati in una situazione in cui i legami con i paesi di provenienza sono sempre più labili.

In Francia, esiste una "terza generazione" che, di fatto, non ha più patria, perchè formata da figli di immigrati che non hanno mai conosciuto i loro paesi originari. Si conta che in meno di due anni solo questi raggiungeranno il milione. Se poi consideriamo la permanenza della "seconda generazione" è facile immaginare le conseguenze conflittuali che può provocare un tentativo di reimpatrio forzoso, oggi caldeggiato soprattutto (ma non solo) dalla destra. Un dato per tutti: su 4.400 marocchini impiegati alla Talbot, 2.242 hanno dai 10 ai 14 anni d'anzianità di servizio e altri 1.180 dai 5 ai 9.

Ora, lo sviluppo delle lotte di questa composizione multinazionale di classe inizia a rappresentare un riferimento politico di primaria importanza. Gli scontri alla Talbot-Poissy sono stati importanti perchè hanno permesso l'affermazione di una identità di classe degli immigrati, proprio nel momento in cui scoppiavano le rivolte a Tunisi e Casablanca - fenomeni a cui questo tipo di composizione sociale ed etnica è logicamente attenta.

Non solo. Nella CGT vi sono dei delegati operai definiti "dissidenti" che rivendicano una maggior autonomia decisionale nell'ambito delle scelte sindacali. La maggioranza dei militanti immigrati della CGT si riconosce in questa battaglia politica all'interno della classe operaia. A questo dato, va aggiunta la rivendicazione dei diritti civili che portò alla famosa marcia dei centomila conclusa il 3 dicembre a Parigi.

3) A questa tendenza di espulsione da parte del sistema politico della parte "centrale" dell'apparato industriale, fa da contrapeso la dilatazione di un mercato del lavoro interstiziale e sommerso che tende ad incentivare l'afflusso di f-l straniera piuttosto che fermarlo. Da anni ormai lo sviluppo di un'industria decentrata e la creazione di occasioni di lavoro illegale ha iniziato ad occupare ingenti quantitativi di f-l immigrata che sembra espandersi a vista d'occhio. In Italia, il cui mercato del lavoro sommerso è tra i più sviluppati dell'Europa, la presenza di immigrati, che solo nel '78 era calcolata tra i 240/400.000 unità consta oggi di circa 700.000 persone.

Questo comunque non genera forme dirette di competitività con i disoccupati, dato che sono diversi i livelli occupazionali nel senso che i lavori effettuati dagli stranieri sono così malpagati e pesanti che difficilmente verrebbero accettati a quelle condizioni da altri. Tant'è che in Francia su 100 posti di lavoro lasciati liberi dagli immigrati solo 31 vengono rioccupati da francesi e di media ben 32 vengono soppressi.

Comunque queste differenze - soprattutto quelle quantitative - sono in ogni caso caratteristiche di tutta una prima fase di sviluppo del modo di produzione che tende a dequalificare complessivamente la f-l per poterla ulteriormente svalorizzare. Se - sull'incedere della crisi - il lavoro sociale si presenta sempre più come astratto, indifferenziato, mobile - e a questo punto possiamo dire anche multinazionale - , tutto ciò favorisce un processo di omologazione delle figure produttive e sociali creando i presupposti per una omogeneizzazione delle richieste e delle rivendicazioni sociali.

La f-la del Mediterraneo delinea a questo punto i tratti caratteristici di una nuova composizione di classe che trova nella sua dimensione sociale, nelle espressioni di lotta i riferimenti di un processo costitutivo e ricompositivo.

IL MEDITERRANEO COME PROGETTO POLITICO.....

E' possibile allora trovare punti di contatto tra i segmenti del proletariato mediterraneo che permettano un accumulo delle lotte dentro a interessi di classe comuni?

Un nemico comune: le politiche di riarmo imperialista.

Quando parliamo di una nuova fase dell'imperialismo, della sua redifinizione attorno ai processi di integrazione produttiva e di controllo dei merca-

segue pag. 16

ti, ci riferiamo ad un fenomeno che si muove lungo due direttrici complementari.
Se prima della crisi del '73 l'imperialismo si volgeva principalmente alla riproduzione dei meccanismi dello "scambio ineguale", da allora in poi si dà un sostanziale mutamento. La guerra in Libano, ad esempio, ha rappresentato la ricerca di occasioni di investimento per le multinazionali (per esempio la ricostruzione di Beirut), la ripresa dei meccanismi di accumulazione in Medio Oriente (non dimentichiamoci mai la loro conflittualità nella produzione oltre alla resistenza armata) cioè di nuove occasioni di profittabilità per il capitale. Ma l'avventura di Italia e Francia etc. ha anche un significato interno: dalla ridefinizione della spesa pubblica in termini qualitativi, attraverso la riduzione delle spese sociali (e minor reddito per i proletari vuol dire lavorare di più) e l'aumento di quelle militari, ad una involuzione autoritativa di controllo sociale. Per dire che le politiche di controllo delle aree di produzione e di mercato permettono la ristrutturazione politica e produttiva dei paesi occidentali. Facendo la guerra ai proletari libanesi e palestinesi si fa la guerra anche a quelli italiani, francesi e cosi via.
Lo spostamento a sud del conflitto, con le tensioni che provoca per l'accapparramento delle aree di influenza, legittima la funzionalizzazione dell'apparato militare alla costruzione della possibilità reale di intervento in aree "calde", dal Mediterraneo in poi. Viene dunque realizzato un potenziale bellico che da subito può venir utilizzato contro le aspirazioni e le conquiste dei proletari. Da subito, perchè la funzione di deterrenza è già una realtà anche se finora poco efficace e comunque con finalità di contenimento anzichè di inibizione totale. Ciò non toglie, tuttavia, che la prospettiva di un conflitto nucleare limitato sia un orizzonte su cui stati e capitale multinazionale stanno facendo i conti. I missili di Comiso, incapaci di colpire il centro politico -militare sovietico, sono invece congegnati tecnologicamente per assolvere proprio a questa funzione. Non a caso quei Cruise sono in grado di colpire con un margine di errore di sette metri obbiettivi situati in Medio Oriente, in Libia, nel Sahara Occidentale. A mo' di bandiera, visto che l'80% del potenziale nucleare nel Mediterraneo è distribuito tra le isole e i sottomarini atomici. Ma ancora di più per gli effetti che la militarizzazione induce nel territorio. I cruise, prevedendo un sistema mobile, comportano lo spostamento ogni 20 minuti per 35 punti diversi. L'effetto di controllo nel territorio che ne consegue è facilmente immaginabile.
In secondo luogo l'estensione del principio di intervento rappresenta una potenzialità di domanda al settore bellico che favorisce lo sviluppo, col rischio di provocare un meccanismo di causa-effetto: la dipendenza dell'economia di un paese da questo settore industriale può spingere un governo a creare sbocchi di mercato a quel tipo particolare di merci - la sconfitta della dotazione militare siriana da parte di Israele è stata sicuramente una buona propaganda per le armi prodotte dagli Stati Uniti.
In terzo luogo la guerra costa: i soldi verranno drenati da quelle voci della spesa pubblica destinate ad integrare il reddito proletario. La riduzione della quantità e qualità dei servizi, dei trasferimenti alle famiglie sarà un ottimo stimolo per far lavorare di più, per aumentare la disponibilità allo sfruttamento. Il capitale usa dunque lo strumento più vecchio del mondo: il pungolo della povertà.
Nei desideri del capitale tutto quadra, dunque. Si crea una "domanda effettiva" di merci (armi) in un settore in grado di garantire profitti e che vanta un ritmo di modernizzazione e di innovazione elevatissimo: vengono garantite le condizioni di controllo politico per investimenti e decentramento in nuovi mercati; si costringono i proletari a lavorare di più; si trasformano in caserme i territori portando al parossismo il controllo sociale; si creano le condizioni per frantumare l'organizzazione e l'autonomia di classe; si ricostruiscono le compatibilità economiche.
..... peccato che qualcuno non sia d'accordo.

Le lotte antinucleari e antiimperialiste in Europa, i movimenti di liberazione in Africa e Medio Oriente, tutte le espressioni dell'autodeterminazione proletaria, rappresentano infatti una fitta rete di opposizione alle strategie dell'imperialismo che abbiamo fin qui tratteggiato. Ben oltre le sovradeterminazioni ideologiche dei partiti, ancora vive ed efficaci, il movimento contro la guerra si configura come una tensione liberatrice, portatrice di valori di libertà e di indipendenza, assai lontani da quelli sbandierati dalla nuova ideologia del "day after". Se, dunque, il portato culturale sottolinea soprattutto l'indipendenza degli interessi proletari dagli imperativi dello sviluppo capitalistico, questa espressione rappresenta anche un terreno ricompositivo di motivazioni ideali. Oltre le barriere culturali, religiose, le identità politiche simulate nel sistema istituzionale - l'utopia del regno delle libertà e il diritto all'autodeterminazione riassumono in ultima analisi un punto di vista unificante che abbatte le barriere dell'ideologia formale e supera i confini delle nazioni.
Da questo punto di vista possiamo guardare al Mediterraneo come contiguità di territori al cui interno si accumulano le pulsioni di libertà dallo sfruttamento e dal comando imperialista.
Un'utopia che si articola quotidianamente in forme soggettive, in settori sociali che lottano. Una utopia che sgorga da una realtà che l'alimenta in ogni momento e luogo. Una tensione ideale dunque, che vive in un contesto di oggettiva comunanza di interessi tra i segmenti del proletariato mediterraneo.
Una nuova mappa dell'antagonismo comincia cosi a delinearsi, dislocando i terreni progettuali su di una base più ampia. Qui l'internazionalismo della buona coscienza viene sgretolandosi per lasciare il passo ad un processo costitutivo di una classe proletaria mediterranea e multinazionale. Al solidarismo di maniera subentra la solidarietà dei proletari in lotta contro un nemico comune.
Il primo esempio l'abbiamo avuto con la protesta popolare contro l'invio dei militari in Libano. Senza ripetere le precedenti osservazioni è da rilevare come un interesse comune dei proletari italiani e libanesi si sia tradotto in un'iniziativa concreta. Vale a dire che questa oggettività che lega indissolubilmente la realtà di classe a livello internazionale ha trovato in quell'occasione una sua espressione soggettiva, uno dei primi approcci che ha permesso il cumulare le lotte dei palestinesi con quelle del proletariato italiano. E' stata una progettualità "informale" che ha permesso un rafforzamento reciproco, dando luogo a momenti di comunicazione reale tra i soggetti in lotta. Discorso analogo si potrebbe fare per Comiso, contro i missili puntati sul Nord Africa ed il Medio Oriente.
Ma in realtà, la portata dell'antagonismo è ben più ricca. L'immediatezza dei bisogni proletari, l'irriducibilità che questi esprimono alla logica della ristrutturazione complessiva della produzione come del politico si traduce in dinamiche che negano lo sviluppo degli interessi dell'imperialismo. Dalla rivendicazione di spazi di libertà contro la militarizzazzione, alla conquista di reddito da sottrarre ai bilanci di guerra - si fa strada una diversa concezione dello sviluppo, contro lo sviluppo basato sullo sfruttamento, per un diverso uso della ricchezza socialmente prodotta: i terreni dell'autodeterminazione abbracciano tanto le aspirazioni di indipendenza quanto il merito del modo di produrre, del cosa produrre e della distribuzione.
Comportamenti di classe diversi e omologabili; specificità che comunicano senza appiattirsi; tensioni che si accumulano rigenerandosi: ecco un universo di circolarità di lotta e di conoscenze, la corni-

ce di una progettualità comunista di massa. E' possibile a questo punto insistere sul processo di autoidentificazione dell'antagonismo su scala mediterranea, costruendone i passaggi, aprossimando le soglie organizzative: non partiamo da zero! Proletari di tutti i paesi: uniamoci!



LA LUNGA STORIA DELLE DISILLUSIONI DI LONGWY

"TUTTO QUELLO CHE SI È AVUTO, SI È AVUTO CON LA LOTTA, E PER QUESTO SIAMO STATI RISPETTATI"

Nel suo discorso agli operai di Longwy, nell'ottobre '81, il presidente della repubblica aveva detto: "Voi siete il simbolo della speranza". Due anni e mezzo dopo, Longwy è diventata il simbolo della disillusione. Questa disillusione si è espressa nuovamente nella violenza di questi ultimi giorni: si è manifestata nelle vie di Parigi il 13 Aprile.

Per comprendere l'ampiezza della disillusione attuale, bisogna evocare circa un secolo di storia, tanto Longwy simbolizza questo mondo di grandi fabbriche dove il movimento operaio ha radicato le sue principali forze in questi decenni.

E' nel 1905 che si gioca - già nella violenza - il destino del bacino di Longwy-Villerupt. Fino alla fine del diciannovesimo secolo, in effetti, questa provincia è l'immagine dello sviluppo industriale francese. Lasciando da parte le acciaierie di Longwy, le uniche nella regione che producevano acciaio, con i suoi duemila operai, qui si trovano una decina di piccole fabbriche immerse nell'economia rurale. La maggioranza dei lavoratori sono degli operai-contadini che scavano nelle miniere la mattina e coltivano i campi nel pomeriggio; o si fanno assumere come manovali in inverno, durante la stagione morta, per ritornare ad essere sfruttati ai primi bei tempi. Un piccolo numero di operai di mestiere, fonditori, forgiatori, e laminatori sono a capo della produzione. In un'epoca in cui la scienza è lontana da tutti i segreti in materia di fusione, le conoscenze pratiche di questi operai risultano indispensabili. Tempo e spazio di lavoro sono autonomamente stabiliti. Il loro spirito d'iniziativa è ben presto conosciuto; i dirigenti se ne lamentano, ma come fare diversamente?

La scoperta del giacimento di ferro di Briey, all'estremità nord del bacino di Longwy presso la frontiera belgo-lussemburghese, porta ad una evoluzione, in un periodo in cui i progressi della chimica e l'utilizzazione dell'eletricità nell'industria avevano appena attecchito nella zona. Questo giacimento, il più importante del mondo dopo quello dei Grandi Laghi, stimola gli appetiti. "La superiorità qualitativa e quantitativa del giacimento di Briey assicura alla nostra siderurgia dell'Est una situazione favorevole in campo mondiale", scrive un ingegnere minerario nel 1905. "E' giunto il momento" - aggiunge - "di rompere con le tradizioni della industrializzazione malthusiana, di cui sono più o meno rimproverati i produttori francesi". Inni al "progresso", alla "modernità", che vengono indirizzati agli industriali, i quali vedono in prospettiva i contorni di un'avventura che li porterà, con il comitato delle fonderie, ad essere una potenza. Ma perchè gli uni guadagnino, occorre che gli altri perdano. Finisce l'andirivieni dai capannoni, finisce l'assenteismo stagionale. Le norme delle grandi fabbriche capitalistiche si impongono. Per aumentare il rendimento, il lavoro a cottimo si generalizza; si costruiscono delle alte mura attorno alla fabbrica; guardie, sorveglianze, multe si moltiplicano. Allo stesso tempo, è sotto terra che bisogna andare immediatamente a cercare il minerale; le cave lasciano il posto a delle gallerie e a dei pozzi sempre più profondi.

L'"INGABBIAMENTO" è la posta in gioco della formidabile lotta che scuote per mesi tutta la Lorena del ferro nel 1905. A Longwy, che è l'epicentro di tutto il movimento, la polizia carica: un operaio è ucciso. L'affare assume un'ampiezza nazionale; il ministro della guerra dà le dimissioni poco dopo. Nel giornale "Le cri populaire" (il grido popolare), P. Delesalle dichiara: "Dopo Fourmies, Chalon, la Martinique, Limoges, Longwy si aggiunge alla lista già lunga del martiriologio proletario".

A. Merrheim, segretario nazionale della metallurgia CGT, che ha seguito a Longwy una buona parte degli avvenimenti, scrive: "Il fuoco cova sotto la cenere, l'incendio è latente".

Longwy entra per la porta principale nella storia del movimento operaio, ma l'incendio tarda ad accendersi... Negli anni che seguono la regione conosce un fantastico sconvolgimento.

Fino al 1930, c'è una costruzione quasi ininterrotta di installazioni; in una quindicina di Km si trovano, in questo periodo, cinque acciaierie, una quarantina di altoforni, decine di laminatoi.

Alla fine degli anni cinquanta, gli specialisti stimano che si è creata la più forte concentrazione di installazioni siderurgiche al mondo. Da solo, il bacino di Longwy forniva circa due terzi della produzione francese d'acciaio!

Per comprendere come vivono i lavoratori del ferro, nel 1908 i fratelli Bonneff si recano a Longwy. "L'era dell'acciaio - scrivono - è il nome che porterà senza dubbio la nostra epoca nella storia". Per arrivarci, i dirigenti delle fucine non hanno fatto economie. Hanno la materia prima, i capitali e le macchine, ma manca la manodopera. La maggior parte degli operai lorenesi ha lasciato le grandi fabbriche dove non si riconoscono più; più precisamente hanno accettato i posti "privilegiati" nei servizi di manutenzione, i posti di capotecnici.

Ma dove trovare gli operai che fino agli anni 30 costituiscono più della metà degli effettivi delle miniere di ferro e della siderurgia? Chi accetterà di bruciare la pripria vita a poco a poco vicino ad un forno? Chi dunque vorrà cacciarsi nel ventre rosso della terra per estrarre il minerale senza il quale non ci sarà né acciaio né potenza? L'affarista è inquieto... ma, miracolo del capitalismo, miracolo della ferrovia, questi uomini esistono: nel 1911 i dirigenti delle fucine fondano un'associazione di reclutamento di MANODOPERA IMMIGRATA, la prima del genere.

A decine di migliaia, Italiani, Polacchi, e dopo la seconda guerra mondiale, gli Arabi del Maghreb affluiscono nel bacino. Nel 1930, a Hussigny (a 7 Km da Longwy) su 3700 abitanti solo 500 sono di origine francese; negli anni 60, a Villerupt, ci sono ancora 22 nazionalità differenti! Nel 1930, la circoscrizione di Briey è la prima in Francia per quanto concerne l'immigrazione, nel momento in cui questo paese è il primo al mondo per il tasso di propria popolazione straniera, prima ancora degli Stati Uniti. Sono venuti

schiacciati dall'oppressione politica nei propri paesi: non hanno altre scelte. E pertanto la maggior parte non farà che passare la frontiera scappando da condizioni d'esistenza che i rari osservatori giudicheranno, a ragione, spaventose.

Nelle miniere di ferro le attrezzature rimangono rudimentali; in tali lavori forzati l'operaio guadagna ciò che serve per sopravvivere. In più, la morte è sempre presente, quotidianamente; perchè, anche se gli incidenti sono meno spettacolari, il ferro uccide tre volte di più, in proporzione, del carbone, in media più di un operaio su due è vittima di un incidente ogni anno. Nelle città, tra le due guerre, la mortalità è "spaventosa" secondo gli stessi termini di un medico. Prima del 1914 il 50% dei decessi riguarda bambini con meno di 5 anni. Nel 1931 la mortalità infantile è del-l'8% per la Francia, ma del 20% solo nella circoscrizione di Briey. Analogamente, i tassi di tubercolosi qui sono doppi rispetto le percentuali medie della Francia, che negli anni 20 è campione d'Europa in questo campo. Occorre inoltre che questi operai subiscano il razzismo quotidiano. La stampa locale, che non è particolarmente di estrema destra, parla nel 1905 "delle sordide vecchie dalla pelle raggrinzita e pochi capelli (che) fanno cuocere delle fritture strane in padelle tutte intaccate. E le bestie morte di malattia spesso non sono seppellite ma hanno la loro sepoltura nello stomaco degli Italiani, che li trovano eccellenti per sughi degni dell'inferno".

Venti anni più tardi si legge ancora nel "Giornale di Longwy": "Per non parlare della nostra regione! non ci siamo visti accorrere un'orda famelica di Arabi, Marocchini, Polacchi, Russi, Cinesi, Levantini? Sono la feccia delle loro nazioni, a meno che non sia feccia tutta la loro nazione!"

Quanto al diritto di espressione sindacale, la legge del 1884 non ha superato i limiti della vallata della Chiers. Nel 1927 la CGTU invia a Parigi uno scritto: "Ci è totalmente impossibile incassare le quote. Abbiamo avuto dei compagni espulsi o colpiti per essere stati visti con il segretario del sindacato" - e conclude: - "E' insomma già il fascismo senza Mussolini che regna qui".

E' pertanto in questo periodo, grazie ai figli dei minatori italiani arrivati all'inizio del secolo, che viene creato il Partito Comunista in questa zona. Dopo uno sciopero di tre mesi nel 1920, a Hussigny, viene costruita con le proprie mani la Casa del Popolo, che sarà, fino al Fronte Popolare il solo posto possibile per le riunioni. Soltanto qui gli immigrati rifiutati da ogni parte potranno ritrovarsi, manifestare il proprio odio per il fascismo, sperare nella rivoluzione mondiale. Cantano: "La nostra patria è l'universo; evviva il comunismo e la libertà!".

La maggioranza della popolazione, tuttavia, se ne sta in silenzio, perchè gli eroi non fanno tempo a "farsi le ossa". Ma la pensa allo stesso modo. Un corrispondente anonimo scrive nella stampa sindacale, a proposito della repressione: "A questa scuola, un odio implacabile si radica nei nostri cuori... La sera, nelle loro case, minatori e manovali raccontano alle loro compagne e ai loro figli la vita tragica e miserabile della miniera". Questi figli, che in più subiscono a scuola le ingiustizie nazionaliste degli istitutori, non dimenticheranno, a tal punto, che un vecchio alto responsabile della CGT ricorda ancora oggi che "fino all'età di 12 anni, tutti i giorni, domandavo ai miei: quando torniamo a casa?".

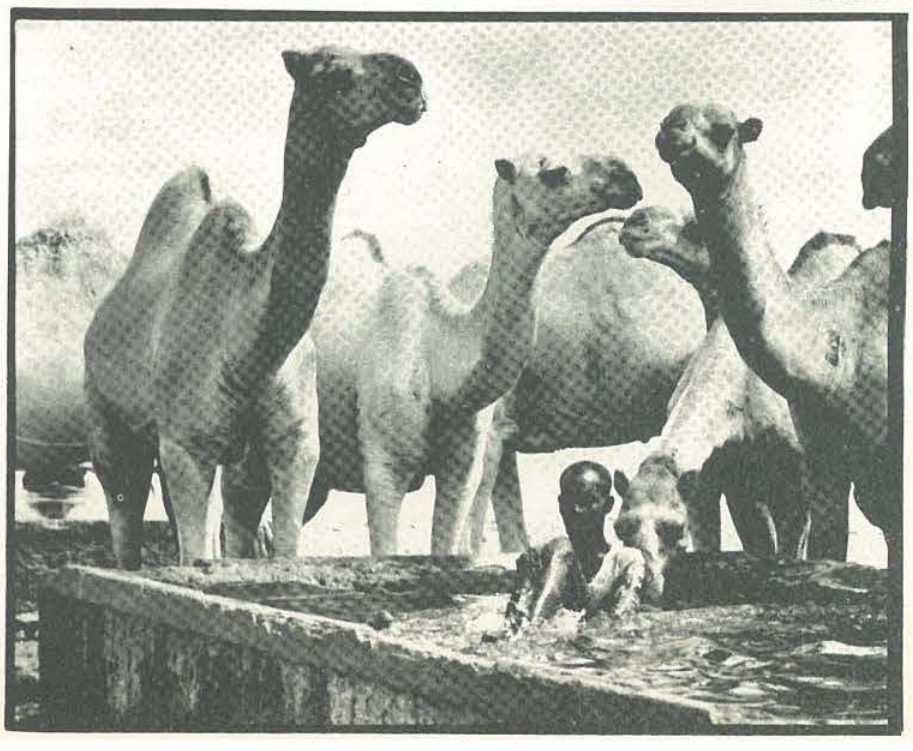
Per questa seconda generazione, di cui nessuno ha mai molto parlato, le stimmate delle origini non saranno mai cancellate totalmente; le stesse motiveranno la loro combattitività. Cosi i giovani operai d'origine italiana saranno numerosi nella regione durante la Resistenza; molti non ritorneranno. "Niente e nessuno - scrive uno di loro nella sua ultima lettera - potrà rinfacciare quello che abbiamo fatto per la Francia".

Dopo la guerra la via è già tracciata. Figli di operai dal destino operaio, conquisteranno la dignità rifiutata ai loro padri; bisogna ricordarsi dei discorsi che gli uomini di potere hanno fatto loro per anni per farli qui, ridotti alla miseria, lavorare, e lavorare ancora, come agli inizi degli anni cinquanta quando, a Longwy, mediamente ci facevano 62 ore di lavoro alla settimana! Alla fine della guerra, Maurice Thorez dà il via: "Bisogna produrre sempre di più per salvaguardare l'indipendenza nazionale"; e il deputato comunista M. Kriegel-Valrimont rincara: "Una nuova battaglia è aperta oggi e si rivelerà essenziale per la Lorena. Questa battaglia è per l'acciaio". I padroni che non stanno certo a guardare, celebrano il ruolo giocato dalla siderurgia nella civiltà moderna. Insomma, oltre la "considerazione nazionale" vengono concesse le briciole della ripresa economica. Nelle miniere, al solito, la meccanizzazione sconvolge completamente il lavoro. Grazie alle nuove tecniche gli incidenti diminuiscono poco a poco: i salari sono tra i più elevati di tutte le industrie francesi. La maggiore stabilizzazione permette anche a molti di loro di accedere alla parte qualificata della classe operaia, mentre i loro parenti erano rimasti spesso manovali tutta la vita. E' anche tutta una cultura di classe che si sviluppa, fatta di sapere pratico, di autonomia per rivoltare le leggi della fabbrica, fatta di un sistema di valori collettivi fondati sul coraggio, sulla solidarietà. Valori che il militante invoca anche per spiegare il talento di giocatori di calcio degli anni cinquanta come Piantoni, Cisowski, Nowak ecc.. ai quali si potrebbe oggi aggiungere Platini, figlio di minatori italiani, tutti usciti da questa circoscrizione - perchè "lo spirito di solidarietà, di collettività, è una qualità indispensabile in un campo sportivo".

Sul terreno politico, è il PCF che si giova delle caratteristiche di questa classe operaia. Alla fine la seconda generazione può dare libero corso all'impegno militante di cui i loro genitori erano stati privati. Nel momento in cui il gruppo italiano si "francesizzaé", il PCF aumenta sempre più di voti. In 20 anni nella circoscrizione di Longwy, il PC decuplica i suoi voti (3.6% nel 1936, 34.7% nel 1956), e sviluppa tutta la sua egemonia sulla zona. Questi successi sono dovuti anche al fatto che, per questi operai, il partito degli anni cinquanta è il solo che permette di esercitare un ruolo nella vita pubblica. Le lotte collettive sono l'immagine di questa vitalità: dopo i grandi scioperi del 1947/48, nel corso dei quali gli operai accerchiano e disarmano una compagnia di CRS (polizia francese), fino a quelli del 1979, di cui tutti si ricordano ancora, passando per l'accanita combattività dei minatori contro la chiusura dei pozzi agli inizi degli anni sessanta. Fino al 1981, niente poteva impedire ai rappresentanti di questa generazione di pensare che solo le lotte portate avanti dal PCF e dalla CGT hanno permesso di migliorare la loro condizione. "Ho visto che non c'è che la sinistra che mi ha fatto vivere" dice un pensionato; "è perchè - aggiunge la moglie - non abbiamo che il comunismo nel cuore".

Sentimento che A. Balducci riassume alla sua maniera sulla tribuna del congresso dei minatori del ferro nel 1975: "Tutto quello che si è avuto, si è avuto con la lotta e per questo siamo stati rispettati".

segue pag. 19



Oggi non comprendono, e i loro figli ancora di più, perchè non hanno avuto le stesse ragioni per crederci: "Cosa è questa sinistra che fa come la destra?".

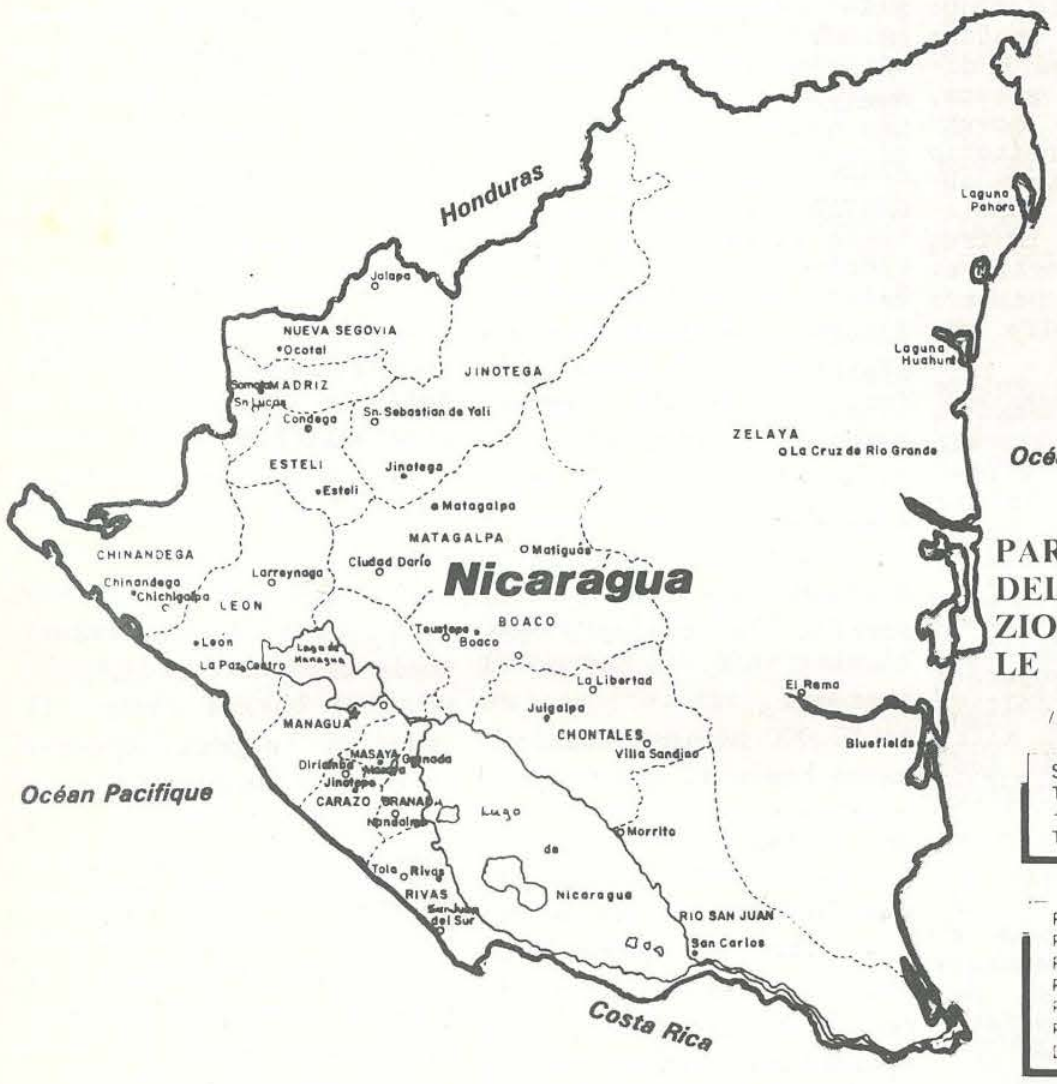
Infatti le misure del marzo 1984 fanno precipitare una situazione precaria già da molti anni. Si può stimare che gli effettivi della CGT sono oggi quattro volte di meno importanti di dieci anni fa. La FO (Force Ouvriére, sindacato corrispondente alla UIL italiana) che non era mai esistita in qeusta zona, al contrario, ha triplicato le proprie forze. Le ultime elezioni municipali hanno messo in evidenza un nuovo fenomeno destinato ad un bell'avvenire: l'ASSENTEISMO.

Che non ci si sbagli! Longwy è senza dubbio un caso estremo, ma è il simbolo della Francia del lavoro e dell'immigrazione, faccia nascosta del "paese dei diritti dell'uomo", che nessun politico ha voluto guardare negli occhi e che non ha interessato gli storici. Pertanto è in questa Francia che la sinistra ha posato le sue forze e grazie a loro la nazione ha costruito la sua potenza. Come nel 1963, come nel 1979, il 13 aprile 1984 hanno "marciato su Parigi". Quel giorno là, sono ventui da tutta la Lorena per dire che volevano mantenere il proprio posto di lavoro, la loro miniera, la loro fabbrica. Tra loro c'erano ancora molti di quei figli di italiani che non sono divenuti cantanti. Pensano, oggi, che quello che erano riusciti a fare della loro vita è in mortale pericolo.

Vogliono continuare a "lavorare al paese" perchè hanno pagato un prezzo molto forte. Che non si pensi che nelle vie della capitale urlavano, come coloro che prendono a proprio agio la vita degli altri: "viva la crisi!".

INCHIESTA TRADOTTA DA "LEMONDE" dom-lun 15-16 Aprile '84

NICARAGUA. DENTRO LA RIVOLUZIONE.



PARLA BERNARDINO FORMICONI DELEGATO DEL FRONTE SANDINISTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE DEL NICARAGUA PEI RAPPORTI CON LE ORGANIZZAZIONI POLITICHE IN ITALIA.

INDICATEURS ÉCONOMIQUES

Superficie	130 000 km²
Terres cultivables	59 000 km²
% des terres cultivées	13%
Terres aptes à l'agriculture intensive	12 000 km²

POPULATION

Population totale	2 834 500
Population urbaine	53,3%
Population de Managua	650 000
Population active	29,4%
Population d'origine catholique	96%
Population d'origine protestante	4%
Densité	21 hab./km²

Domanda: C'è davvero la possibilità che gli USA intervengano direttamente per interrompere il percorso della rivoluzione sandinista e quale è in questo contesto il ruolo dei "contras"?

Risposta: C'è questa possibilità, come più volte ha denunciato M. Ortega, evidenziata dal permanere da due anni di una manovra militare congiunta USA-Honduras-Salvador che vede la mobilitazione di 20.000 uomini che prevede al suo interno anche lo sbarco in un paese nemico. C'è da dire che ora Reagan è sotto elezioni e quindi non è il momento di levare le castagne dal fuoco, ma ci potrebbero colpire quando meno ce lo aspettiamo, bisogna sempre essere vigili, anche perchè ci sono i "contras" alla frontiera dell'Honduras. Questi sono passati da un'attività di piccole bande di 50 persone, a veri e propri squadroni di 300 e poi 700 uomini; le loro strategie prevedono il raggiungimento di due obiettivi: il primo la creazione di un governo provvisorio in un villaggio conquistato del Nicaragua, a ciò si collega anche la spedizione di E. Pastora a S. Juan del Norte un isolotto di 500 metri quadri sul Rio S.Juan, e di qui spingere la popolazione ad un'insurrezione; il secondo, la distruzione della capacità produttiva del nostro paese.
Il primo obiettivo si è infranto contro il popolo in armi, perchè in Nicaragua la popolazione è realmente armata e si autodifende.
Sul secondo si incentrarono gli sforzi attuali dei Contras che contano circa 8.000 uomini armati direttamente dalla CIA
e appoggiati logisticamente dall'Honduras, in questo momento in cui il congresso USA non ha stanziato nuovi fondi le armi arrivano attraverso l'Europa da Israele: per esempio sono arrivate in mano ai Contras le armi sequestrate all'OLP in Libano. Dicevamo sforzi che consistono non solo nell'attacco ai porti, ma nella distruzione delle piantagioni specie a ridosso della Cordigliera Centrale, in questo contesto si colloca l'abbattimento dell'elicotero honduregno con militari e civili. I Contras del sud di E. Pastora sono qualche centinaio male armati e male addestrati, non sono il vero problema anche se come si è evidenziato anche questi sono legati alla CIA e agli USA.

Domanda: Ci sono dei partiti politici italiani che sostengono i Contras e cosa si sa delle forniture delle industrie belliche italiane?

Risposta: Si, si ci sono partiti europei che appoggiano i Contras, la stessa Internazionale Socialista era ed è divisa per esempio rispetto all'atteggiamento verso E. Pastora, il partito socialista portoghese e quello venezuelano hanno mantenuto con lui rapporti politici. Al congresso recentemente svolto del PSDI c'era A. Rovelo uno dei capi dei Contras, e poi c'è quel viaggio di P. Longo in cui tutti lo davano negli USA invece era in Costarica dove certamente si è incontrato con rappresentanti dei Contras, dire che da qui sono partite le forniture di mine italiane utilizzate per bloccare i porti è arrischiato. Quando il dragamine francese avrà finito il suo lavoro, potremo affermare con certezza la provenienza di queste mine che il New York Time e News Week dicono essere italiane.

Domanda: Oltre il problema di un invasione, oltre il problema dei Contras, c'è una situazione oggettiva che è data dall'attuale sviluppo delle forze produttive in Nicaragua. Sempre per i rivoluzionari, per i movimenti di liberazione nazionale si è posto il problema della "gestione dell'economia di guer-

ra", voi quale soluzione state cercando?

Risposta: Ogni soluzione passa sul cadavere del vecchio stato e in qualche modo ne eredita i problemi, magari che il giorno dopo la presa del potere si potesse incominciare "ex novo".

Abbiamo ereditato una struttura economica capitalistica, noi abbiamo elaborato un programma fondato sull'economia mista cercando il coinvolgimento di tutta la popolazione in una nuova interpretazione del socialismo. Non abbiamo abolito la proprietà privata, lo Stato ha espropriato i beni di Somoza e dei latifondisti e capitalisti che erano fuggiti all'estero fortemente compromessi col passato regime, costituendo cooperative e distribuendo le terre; per i proprietari che sono restati in Nicaragua abbiamo lasciato terreni e fabbriche perchè producendo per loro producono anche per il paese. Ora ci sono delle difficoltà perchè c'è chi boicotta la produzione di alcune derrate alimentari come il mais, adducendo il pretesto del prezzo di vendita statale sotto il costo di produzione. Per queste cose abbiamo deciso di controllare direttamente l'esportazione e siamo ricorsi all'acquisto sul mercato internazionale di approviggionamenti di mais. Il nostro programma di economia mista prevede come obiettivo non ancora raggiunto la ripartizione delle attività economiche in un 30% sotto la direzione dello Stato, un 30% organizzato in cooperative con partecipazione statale, un 30% gestito direttamente dai proprietari privati. La cosa più importante per il nostro paese e per tutto il centroamerica è la riforma agraria; finora abbiamo distribuito 750.000 ettari di terra. Entro l'anno arriveremo ad un milione. Stiamo procedendo con metodo scegliendo i terreni e le produzioni e nuovi insediamenti di popolazione, infatti prima questi latifondi erano praticamente spopolati oltre che improduttivi, ora ci portiamo i campesinos, che prima vivevano di stenti in montagna, costruiamo le abitazioni e le vie di comunicazione.

Domanda: A proposito di spostamenti di popolazione, tutta la stampa ha attaccato pesantemente la Giunta Sandinista per il massacro e la cosiddetta deportazione dei Miskitos; cosa ci dici a questo proposito?

Risposta: Il massacro di 200 Miskitos e la deportazione denunciata da Peres De Esquivel è diventata il cavallo di battaglia della controrivoluzione. La verità è un'altra. Noi, appena ci fu quella campagna di stampa, chiamammo tutti gli organismi internazionali dei diritti dell'uomo compreso il Vaticano; e il risultato fu un elogio del lavoro svolto dai sandinisti. Il massacro fu opera dei soldati honduregni e perpetrato per impedire ai Miskitos dell'Honduras di ricongiungersi con i loro confratelli in Nicaragua; gli unici morti tra i Miskitos gli abbiamo avuti durante l'arresto di un capo tribù: quattro morti per parte. Questi Miskitos sono una popolazione precolombiana autoctona - noi ci chiamano gli spagnoli - da sempre separatisti. Nel 1960 all'AIA il Nicaragua e l'Honduras si spartirono il loro territorio ponendo come confine tra i due stati il Rio Coco, che loro passavano di qui e di là senza problema di passaporto. Dopo la rivoluzione il confine è stato bloccato ed è diventato zona di guerra, tanto che abbiamo dovuto evacuare quel territorio e in quella occasione abbiamo invitato la popolazione a muoversi e in fretta; potevano scegliere: andarsene da soli, passare in Honduras o venire con noi.

All'inizio abbiamo voluto strafare per il bene di questa popolazione e abbiamo sbagliato, non c'è problema ad ammetterlo; ora le cose migliorano anche se lentamente trattandosi di due civiltà diverse, alcuni stanno studiando all'Università di Managua, molti sono nelle cooperative di Taxapri che coltiva 30.000 ettari e gli altri ora hanno invidia di questi che hanno la casetta e i campi.

Domanda: **Come si pone il Nicaragua nel quadrante internazionale, ha dei rapporti privilegiati, se si, come e perchè?**

Risposta: Noi siamo un paese non allineato e quindi privilegiamo queste nazioni, qui nell'area dell'America Centrale abbiamo un legame di amicizia con Cuba - anche se non è tanto non allineata - perchè rappresenta/è un'eccezione originale rispetto agli altri paesi di questa area. In effetti il Nicaragua è chiuso da tre blocchi: quello americano, quello dei paesi dell'est, e quello asiatico che non dobbiamo scordare: il Giappone ha una fortissima penetrazione in tutta l'America Latina in cui riversa il 60% delle esportazioni. Quindi noi privilegiamo l'Europa ed è qui che abbiamo il maggior numero di rappresentanze e contatti, come alternativa al soffocamento. La risposta europea non è omogenea, ci sono state prese di posizioni importanti per esempio sulle mine sui porti, ma c'è troppa paura degli USA. Abbiamo chiesto all'ENI di continuare le ricerche petrolifere e nelle zone minerarie, ma ha preferito rinunciare per paura dello zio SAM. Quando, l'indomani della rivoluzione, arrivò il nuovo ambasciatore USA, Tomas Borge lo accolse e gli disse che si augurava una cooperazione tra i due paesi, ma nel rispetto dell'autonomia e fondata sulla non ingerenza; anche se loro sono grandi e noi piccoli non c'è paura: se lo diciamo noi che siamo tre milioni, non lo può dire l'Europa con i suoi 500 milioni di persone?!

Domanda: **Si sta sviluppando l'opposizione di classe, le organizzazioni guerrigliere, l'autodeterminazione dei popoli nell'area centramericana?**

Risposta: Ancora nel 1982 il Nicaragua sandinista appena entrato nel Consiglio Permanente dell'ONU ha presentato una proposta di pacificazione per il Centro America, una proposta che oggi è accettata anche dai paesi del gruppo CONTADORA. Comunque ora tutta l'area è in una situazione di stallo. Nel Salvador la guerriglia è forte e potrebbe portare l'attacco definitivo alle forze armate del governo, questo sul piano militare. Ma questo non viene fatto perchè l'incrudescenza dello scontro tra il Farabundo Marti e Forze Armate farebbe da pretesto per l'intervento USA che scaricherebbe subito dai 20 ai 50.000 marines trasformando tutto il Centro America in un Vietnam.

Nel Guatemala i tempi della lotta di liberazione sembrano lunghi anche se c'è stato un adeguamento della guerriglia. In Honduras c'è una guerriglia abbastanza attiva anche se poco conosciuta che poco tempo fa ha sequestrato 13 ministri che erano ambasciatori, che si risolse in un nulla di fatto: era un'azione di denuncia per farsi conoscere. Nonostante il cambio della guardia ai vertici delle Forze Armate non è cambiato l'atteggiamento aggressivo dei militari honduregni che vogliono la guerra, è dall''82 che vogliono la guerra. C'è una relazione del colonello Buchenon incaricato per il Centro America del Sottosegretariato USA per gli Affari Militari per l'America Latina in cui riporta allarmato questa volontà dell'Honduras, allora si parlava di date, di settembre, oggi questa volontà non è cambiata. La presidenza di Duarte dovrebbe aprire uno spiraglio di speranza perchè ha promesso di non chiamare i soldati nordamericani (vedremo se lo manterrà se ci saranno pressioni USA); perchè ha espresso la volontà di trattare con la guerriglia attraverso il presidente del Costarica, A. Margo, che fa da intermediario ed è un grande politico anche se ridotto al lumicino. Recentemente c'è stata la sosta di G. Bush a Managua, forse è stata una tappa propagandistica, ma non bisogna disconoscere le pressioni di Contadora e in specie del presidente messicano De La Madrid perchè si instauri un qualche contatto col Nicaragua e quelle sempre più forti dell'opinione pubblica democratica americana. In questo incontro il Nicaragua ha difeso il diritto all'autodeterminazione e ha respinto le accuse di cubanizzazione, di sovietizzazione; le dichiarazione ufficiali USA dopo l'incontro, dicono che c'è stato uno scambio franco, cordiale anche se brutale al posto del solito "no coment". Questo potrebbe preludere alla possibilità di altri incontri, che potrebbero prospettare un accantonamento di un'ipotesi di conflitto e l'apertura di una trattativa con il Nicaragua; quale di queste prospettive sarà quella reale? Il tempo ce lo dirà, dipende da molte circostanze.

Domanda: **Ci sono degli aspetti dell'ingerenza USA in Centro America, nei Caraibi, paragonabili a quelli in gioco nel bacino mediterraneo?**

Risposta: E' possibile fare un parallelo tra la lotta per l'autodeterminazione del Nicaragua e la ricerca di uno spazio per il proprio popolo dello OLP; c'è un parallelo nel conflitto tra il capitalismo americano che non vuole perdere il controllo e i suoi mercati e i paesi emergenti che vogliono autodeterminarsi oppure preferiscono altri schieramenti. Il Nicaragua può mostrare all'Europa che c'è una via autonoma, lontana dai blocchi, all'autodeterminazione, la nostra è una rivoluzione veramente popolare, che vede il popolo crescere attraverso l'alfabetizzazione e i sindacati, specie quello campesino, sostenere il governo e questo fa paura all'imperialismo Americano. Altro che guevarismo, sovietizzazione, queste sono etichette di comodo. Anche l'Europa avrebbe da imparare visto che si parla tanto di scollatu

ra tra base e vertice, tra popolo e istituzioni; da noi il popolo non è la guida, ma ha una funzione sulle guide, la dirigenza non fa altro che accogliere le istanze popolari, canalizzarle e aiutare poi il popolo a realizzarle; questa intercomunicazione tra le masse e la dirigenza è molto importante e il proletariato italiano ed i popoli europei potrebbero spingere in questo senso i loro governi.

Domanda: Tutte le rivoluzioni finora conosciute hanno avuto delle grosse difficoltà, delle battute di arresto, vogliamo vedere le prospettive di questa rivoluzione di popolo in Nicaragua; e quale solidarietà il movimento antagonista può costruire nella lotta contro l'imperialismo americano, che tra l'altro ha una solida presenza militare in Italia?

Risposta: La prospettiva immediata sono le elezioni politiche, un'esperienza nuova che ci entusiasma e ci preoccupa; il Fronte Patriottico Rivoluzionario che comprende tre partiti avrà la vittoria, ma deve lavorare per consolidare le basi della vittoria rivoluzionaria, il potere in mano al popolo e noi siamo costretti a spendere il 30% degli investimenti per poterci difendere, così facendo sottraiamo importanti risorse alla salute, educazione, alla riforma agraria; quello che non ci manca è l'entusiasmo per andare avanti. La solidarietà è data dalla lotta di tutti i popoli contro il comune nemico e oppressore; che può parlare lingue diverse: inglese, francese, italiano o russo. La solidarietà sono anche i 250 milioni di medicinali italiani che abbiamo spedito con l'aereo, come mi è stato comunicato per lettera dal ministro della sanità. E ciò è stato possibile perchè i consigli di fabbrica, gli operai hanno fatto pressione sulla Carlo Erba, Farmitalia, ecc., se tutte le organizzazioni popolari europee garantissero questo impegni il Nicaragua avrebbe risolto il fabbisogno di medicinali. Sarebbe meraviglioso no!?, vengono dal popolo per il popolo.

Domanda: Che significato ha avuto l'esperienza, il dramma popolare di Grenada?

Risposta: Vorrei aggiungere qualcosa riguardo alla solidarietà. Mi diceva pochi giorni fa il vescovo T. Balduin che nella sua diocesi nel Nord-Est del Brasile, la zona più povera, che gli operai, i braccianti stanno raccogliendo i centesimi per inviarli al Nicaragua. E' una cosa meravigliosa la solidarietà tra i popoli Latino Americani, anche perchè il Nicaragua rappresenta una speranza che entusiasma tutti. La stessa Cuba non è più sola, ha un altro paese libero con cui dialogare, in cui la rivoluzione per molti aspetti diversi ha una base comune: l'emancipazione del popolo e la stessa Grenada è un paese che ci è stato vicino; Bishop è venuto più volte a Managua. Disgraziatamente Bishop non è riuscito ad amalgamare le differenze interne al movimento rivoluzionario; se si vuole lo stesso problema ce lo abbiamo anche noi: il gruppetto di radicali-radicali. La dialettica, la democrazia che esiste nel movimento sandinista permette di ricondurli all'unità; Bishop non è riuscito a superare queste difficoltà rappresentate da Austin. Il colpo di stato ha fornito l'occasione per l'intervento USA che ha spezzato la bella esperienza di Grenada. Il colpo di stato di Austin è venuto contro la volontà popolare e infatti le milizie popolari hanno preferito non impegnarsi di fronte alla invasione americana piuttosto che sottostare al regime di un Austin che aveva rovesciato e ucciso Bishop. Certo che Grenada non è stata un successo per Reagan, anzi si è preso una scottata e la sua immagine si è deteriorata a livello internazionale; infatti se 100 "cubani" a Grenada hanno resistito una settimana.....
Ora su Grenada è sceso il silenzio; erano state promesse elezioni entro 6 mesi, ma chi sa a quando slitteranno; stanno costruendo l'aereoporto che doveva servire per lo sviluppo turistico per farne, ora sì, una base militare USA nei Caraibi.

Domanda: Cosa sono e cosa fanno le Brigate di lavoro che partono per il Nicaragua?

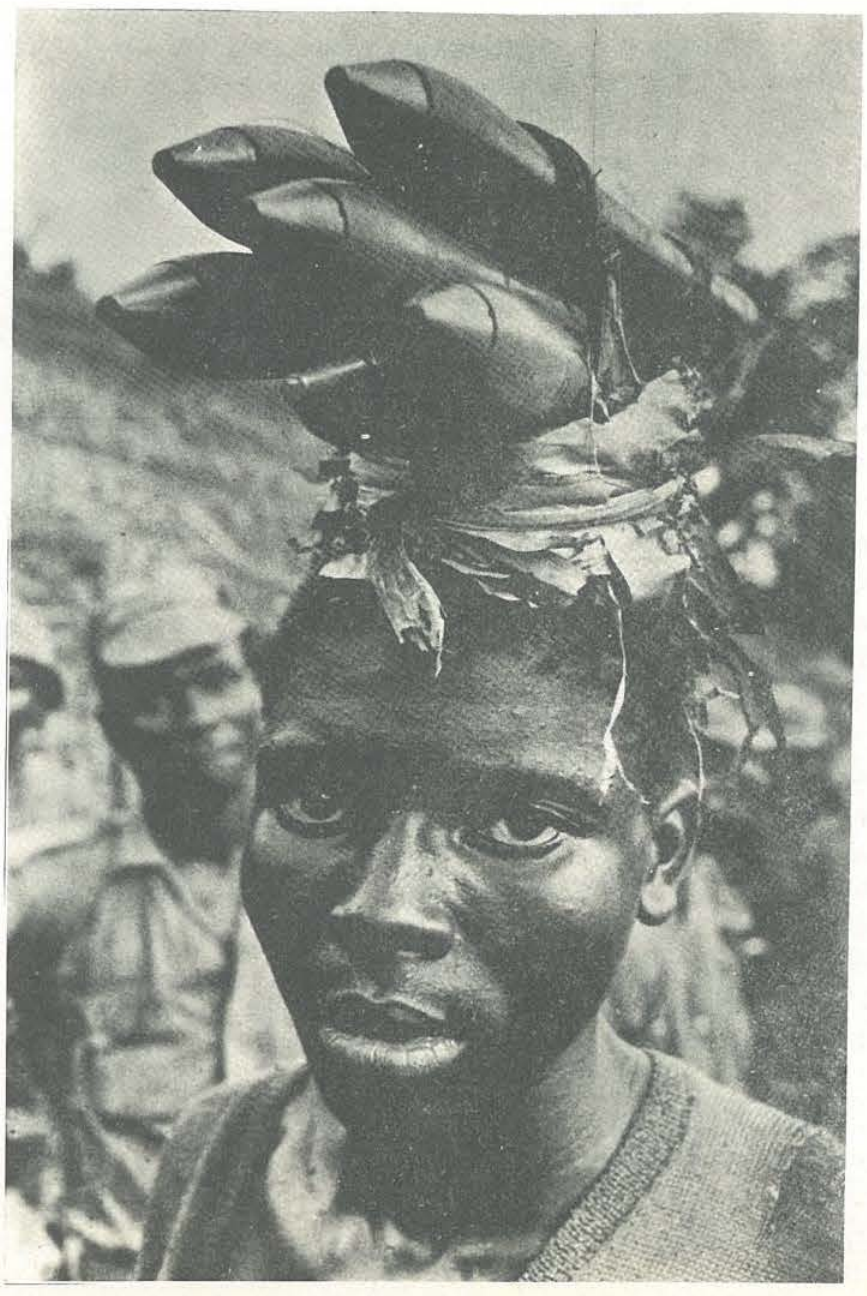
Risposta: La solidarietà internazionale è molto importante e il Nicaragua ci tiene alla presenza fisica, diretta; adesso partono dall'Italia 470 volontari in due turni, andranno in campi di lavoro, costruiranno aule scolastiche, dispensari medici, ma sopratutto si mescoleranno, entreranno in contatto diretto con la popolazione; potranno discutere, mangiare lo stesso pane e respirare la stessa aria della nostra gente. Questo è imporante per creare un rapporto vero tra popoli: una cosa è dire che ci hanno mandato i medicinali, altro è constatare che tu porti una bottiglietta di sciroppo. Questo spinge i nicaraguensi a lottare contro l'imperialismo, qualunque lingua esso parli, con lo stesso impegno con cui è riuscito a cacciare Somoza.

Domanda: Chiedete caratteristiche particolari per coloro che vogliono far parte di queste brigate di lavoro?

Risposta: No, importante è che siano vogliosi di fare queste esperienze, di italiani ce ne sono stati già altri 600 in gran parte piemontesi. Naturalmente il Nicaragua ha bisogno di tecnici, medici, insegnanti ma questo tipo di cooperazione avviene attraverso contratti di lavoro stipulati presso il Ministero degli Esteri e diverse centinaia di tecnici italiani stanno lavorando in Nicaragua; ce ne sono da tutto il mondo finlandesi, islandesi, filippini. A Natale c'erano 5.000 giovani USA, li ho visti andare col macete a tagliare la canna da zucchero e a raccogliere il cotone; li ho visti dimostrare davanti alla loro ambasciata a Managua per costringere l'ambasciatore a fare dichiarazioni distensive. Sapete cosa mi ha dichiarato un famoso gionalista americano "l'unico posto in Nicaragua dove mi è stato impedito di usare il registratore è dentro l'ambasciata americana", bello no?!

Domanda: Com'è possibile partecipare a questi campi di lavoro?

Risposta: Per quest'anno il numero è chiuso, bisogna pensare per il prossimo anno, purtroppo ci sono problemi di trasporto molto gravi e fino a che non saranno risolti il numero rimarrà piccolo. Infatti io credo che le potenzialità siano enormi, specie per i giovani: nei mesi di luglio e agosto invece di spendere un milione in spiaggia possono fare un'esperienza interessante e costruttiva in Nicaragua.



PERCORSI E PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO

INTERVISTA AL COORDINAMENTO ANTINUCLEARE ANTIMILITARISTA VENETO

Domanda: Alla luce delle iniziative del movimento antiimperialista, da Comiso fino a quest'ultimo periodo, che bilancio ne potete trarre?

Risposta: Noi pensiamo che questo sia stato un anno positivo nella ricchezza di esperienze e nella crescita di un movimento che da Comiso ha attraversato punti alti di iniziativa e di lotta. Un percorso che ha visto la manifestazione del 22 ottobre a Roma e quella per il ritiro delle truppe dal Libano a Mestre. Non sono stati comunque gli unici due momenti - almeno nella nostra regione - di iniziativa; altre lotte si sono concretizzate nel radicamento di diversi e numerosi comitati, di gruppi di compagni e organismi di massa, nel lavoro all'interno delle proprie zone. Diverse iniziative si sono date non solo sul terreno del riarmo e dell'imperialismo ma anche, seppure con caratteristiche locali ma per questo non meno importanti, sul problema dell'inquinamento, sul problema delle centrali energetiche e sugli inceneritori.

Il bilancio di questi ultimi mesi poi è abbastanza importante perchè ha visto il movimento per la prima volta confrontarsi con l'iniziativa diretta contro la NATO: una prima volta il I° maggio con il tentativo di blocco della Caserma Ederle e poi con il blocco del 3/6 a Longare. Un blocco quest'ultimo costruito da altri comitati su una piattaforma assolutamente ambigua da un punto di vista politico, come ambigua è stata l'organizzazione stessa dell'iniziativa, ma che la presenza di massa dei compagni, dei comitati popolari e delle varie strutture del movimento antagonista, è riuscita a stravolgere e a portare su un più corretto binario di lotta e di iniziativa.

Questo per fare l'elenco delle iniziative più significative che ci sono state quest'anno. Un bilancio politico approfondito però deve partire da più lontano e considerare anche il ritardo che inizialmente il movimento antagonista ha dimostrato nel capire le caratteristiche del movimento pacifista. Un ritardo di comprensione dovuto a una serie di motivi i cui più evidenti sono stati da una parte la forte compressione repressiva a cui il movimento antagonista era sottoposto nei primi anni ottanta, (che lo costringeva spesso ad una dimensione difensiva o quantomeno di autoconservazione) dall'altra una forte egemonia sul movimento per la pace da parte dei riformisti che si evidenziava in modo chiaro e preciso. Il lavoro - allora - costruito dai comitati e da parte del Coordinamento ha prodotto una maggiore riflessione in un movimento che non poteva considerarsi un semplice movimento di opinione utilizzato come cassa di risonanza delle battaglie politiche dei riformisti, ma che era frutto anche di una reale tensione presente nel corpo proletario e derivante si dalla paura della guerra e della catastrofe nucleare ma anche dalla ristrutturazione produttiva conseguente a questi processi di riarmo, dalla militarizzazione del sociale, dal taghlio delle spese sociali per finanziare gli stessi processi di riarmo e le funzioni imperialiste, dal generale peggioramento delle condizioni di vita proletarie.

Un bilancio politico deve considerare dunque anche questo aspetto e la capacità che ha dimostrato il movimento antagonista di sapersi approcciare e rendere interno ad un movimento che inizialmente sembrava adirittura refrattario, se non ostile, a percorsi di antagonismo; disposto solo a rapporti istituzionali e con i riformisti. I passaggi che si sono costruiti, sia nella battaglia politica locale, sia nella battaglia politica generale (vedi Comiso) hanno accelerato l'identificazione del movimento in una prospettiva di lotta e di antagonismo reali.

Domanda: Potete precisare meglio le caratteristiche del movimento per la pace e come il Coordinamento vi si è rapportato?

Risposta: Questo movimento, vasto ed eterogeneo, mantiene sicuramente ancor oggi al suo interno componenti filo-istituzionali che hanno rallentato e rallentano ancora la sua evoluzione in senso antiimperialista ed antagonista. Il Coordinamento ha avuto un preciso ruolo di orientamento all'interno di queste aree, prima conquistandosi un'internità legittima, a partire dalle lotte, poi operando una continua battaglia politica tesa al superamento dei limiti propri di questo movimento e favorendo lo smascheramento della manovre politiche dei riformisti; mantenendo comunque un'ottica sempre unitaria e un corretto metodo di confronto dialettico.

Domanda: In che maniera voi intendete la ricomposizione tra movimento antiimperialista e movimento antinucleare ed ecologista e come avete tentato di riportare in un unico progetto di sviluppo dell'antagonismo questi diversi aspetti di intervento all'interno di un movimento più largo?

Risposta: Beh, dire che questa ricomposizione sia avvenuta sul piano pratico ci sembra un po' prematuro. Esiste comunque una tensione continua nel verificare nella realtà i legami che a livello teorico abbiamo riscontrato tra le diverse tematiche di intervento. La nostra battaglia deve andare complessivamente contro tutte le produzioni di morte che oggi vanno a peggiorare le condizioni di vita delle popolazioni e dei proletari anche perchè esistono dei legami ben precisi e indissolubili tra la distruzione dei territori, tra un uso capitalistico delle risorse e la battaglia contro il riarmo e la militarizzazione. Evidente in questo senso è lo stretto intreccio tra il nucleare civile e il nucleare di guerra, tra la militarizzazione indotta da una centrale nucleare e quella provocata da una base NATO. Più in generale possiamo affermare che i rapporti sociali, le condizioni di vita in un territorio, vengono peggiorate sia con la presenza di un impianto inquinante, o di un insediamento energetico, o in presenza di una base militare. Tutti aspetti e fenomeni che sono comunque frutto di uno stesso modo di produzione e di un unico progetto di controllo e sottomissione dei proletari. Sulla base di questa convinzione abbiamo articolato interventi diversi: dalla lotta alle basi NATO a quella contro gli inceneritori e le fabbriche inquinanti, a quella contro le centrali.

Su questo abbiamo tentato di fondare un progetto, anche se la natura stessa del movimento per la pace con difficoltà riesce a sposarlo. Manca ancora quel cemento ricompositivo che più volte abbiamo tentato di individuare nella costruzione di un unico movimento di lotta che riesca anche a penetrare in altri settori di classe come gli operai, i disoccupati, gli studenti, ecc. che sono al centro della nostra stessa azione.

segue pag. 23



Domanda: Nella necessità di superare una frammentazione del movimento sulle singole specificità e contraddizioni locali, come i compagni costruiscono una metodologia di intervento che renda possibile che il proletario che si mobilita e lotta per la chiusura dell'inceneritore di Sacca Fisola riconosca l'importanza di essere presente davanti ai cancelli del Magliocco o di bloccare una base NATO?

Risposta: Schematizzando possiamo dire che oggi esistono due piani diversi di mobilitazione delle popolazioni, dei proletari e degli organismi che si costituiscono: uno di carattere ideale e riguardante i grandi temi sulla guerra sui quali si è sviluppato un movimento con caratteristiche, lo ripetiamo, spesso di opinione che ha comunque saputo individuare i punti alti della ristrutturazione capitalistica e del riarmo imperialista. L'altro piano riguarda l'attivazione di lotte su contraddizioni locali e obiettivi specifici.

In questo contesto si è costituito un movimento segmentato e differenziato di lotta ecologica, di battaglia contro l'inquinamento, che proprio per le sue caratteristiche e i suoi ridotti strumenti di rappresentazione non ha mai avuto grossa rilevanza. Questi due piani non sono certo in contrapposizione ma anzi vanno integrati proprio per garantire l'espressione più completa di un movimento che vive di grandi battaglie ideali che però devono tradursi in una pratica quotidiana di radicamento, di sedimentazione organizzativa, di garanzia di continuità.
Per converso l'iniziativa specifica e locale deve trovare sbocchi e momenti di amplificazione da parte del movimento più ampio proprio per l'interesse e la ricchezza che queste lotte rappresentano e per il legame diretto che corre fra obiettivi limitati ad un territorio (inceneritori - fabbriche inquinanti - discariche ecc.) e obiettivi più generali (missili a Comiso - basi NATO - centrali nucleari). La costituzione e la pratica di questo legame è la nostra metodologia di intervento.

Domanda: Qual'è il ruolo dei riformisti nel tentativo di bloccare un percorso ricompositivo del movimento?

Risposta: E' evidente che l'influenza del PCI e degli altri partitini sul movimento è certamente determinante proprio perchè si gioca continuamente su alcune ambiguità di fondo e su elementi di immaturità presenti in alcune componenti del movimento. Primo fra tutte l'ideologia della pace, che è priva di agganci con le contraddizioni reali che i proletari vivono nei territori, nei posti di lavoro, nelle scuole; inoltre, essendo priva degli strumenti di intervento sugli effetti della corsa al riarmo (aumento delle spese militari - disoccupazione - ecc.), non riesce a radicarsi tra i proletari e a maturare l'organizzazione autonoma di classe. Su questa situazione avviene il recupero del PCI attraverso un orientamento istituzionale che viene imposto al movimento attraverso uomini di partito inseriti nei momenti più opportuni, attraverso l'espropriazione e lo stravolgimento delle parole d'ordine e degli obiettivi sui quali vengono costruite le grandi manifestazioni, sulla base di un grande apparato organizzativo e di propaganda.

In alcuni casi comunque la forza, l'estensione, la determinazione del movimento, è riuscita a smascherare queste operazioni come nel caso della lotta di Comiso e della lotta per il ritiro delle truppe dal Libano.

**Domanda: Lotta contro il riarmo, lotta contro l'inquinamento ma anche contro la disoccupazione, la messa in cassaintegrazione, il taglio dei servizi sociali. Si affacciano allora alcuni problemi.
Per esempio la centrale di Porto Tolle inquina, distrugge l'ambiente, però dà occupazione a diverse centinaia di operai. Come superate la contraddizione determinata da una proposta di chiusura di questo impianto con la necessità di salvaguardare i livelli occupazionali?**

Risposta: La contraddizione che emerge è quella tra interesse generale di classe e interesse particolare. L'interesse dei proletari oggi non può che volere lo stanziamento di quote di reddito e di spesa pubblica nei servizi sociali piuttosto che in impianti di morte o in fabbriche di armi. L'utilizzo di finanziamenti e ricchezza sociale per il miglioramento delle proprio condizioni di vita piuttosto che per ingrossare i profitti dei padroni. E' chiaro che la critica che il coordinamento porta è radicale è rivolta contro ogni tentativo di produzione di morte, contro i missili cosi come contro gli impianti inquinanti; ma è altrettanto necessario tentare di risolvere i problemi particolari cui un'iniziativa generale cosi complessa e che centra importanti interessi del capitale ci pone di fronte. Nel caso di Porto Tolle e della Centrale di Polesine Camerini la contraddizione particolare è rappresentata da quegli operai da quei proletari che dovrebbero trarre beneficio diretto dal funzionamento (e a suo tempo dai lavori di installazione, di questo impianto). Per noi significa proporre o diverse forme occupazionali o meglio ancora un discorso di erogazione diretta di reddito. E' in questa ottica che l'iniziativa dei compagni della zona e degli organismi di lotta non deve rapportarsi solo ai settori di proletari coinvolti dagli effetti della centrale e alla quale si oppongono direttamente, come i pescatori, che già si trovano gravemente danneggiati nella loro attività dal funzionamento e dal ventilato raddoppio della centrale.

Lo sforzo va nel senso anche di porsi il problema più generale dell'assetto economico della zona e della scarsità di reddito che la caratterizza, della forte disoccupazione oggi esistente che è però la condizione su cui l'ENEL ha puntato per un consenso ai lavori di infrastrutture legati alla centrale.

A partire da questa situazione è chiaro che non si può pensare di stilare piani particolareggiati di sviluppo alternativo per la zona del Delta proprio perchè sarebbe un tentativo velleitario visto che non esistono le condizioni, i rapporti di forza, per una loro immediata realizzazione. E' necessario che le proposte siano credibili e in grado di coinvolgere e organizzare questi settori sul piano delle iniziative delle lotte. Quello che stanno facendo ora i compagni della zona non è tanto la ricerca di modelli economici alternativi quanto l'evidenziare la critica a quell'insediamento e a quel modello di sviluppo che non è certamente l'unico possibile e tantomeno quello auspicabile dai proletari per risolvere i problemi occupazionali e di reddito che stanno vivendo. Ipotizzare lo sviluppo del settore turistico, ipotizzare lo sviluppo del settore della pesca e dell'agricoltura, ha lo scopo di dimostrare l'assoluta arbitrarietà di una rete di interessi padronali costituitesi attorno a quell'insediamento. Diventa anche importante da parte delle popolazioni del Delta l'acquisizione fondamentale che i danni all'ambiente, alla salute, alla pesca, e più in generale alla qualità della vita provocati dalla centrale non possono essere bilanciati dai pochi posti di lavoro creati dall'ENEL e dal denaro che ha promesso di risarcire.

Domanda: Quindi un interesse "generale" contrapposto ad un interesse particolare", corporativo che, detto per inciso, è quanto intende e ricerca il PCI nel recupero di queste lotte attraverso una loro frammentazione e corporativizzazione.

segue pag. 24



Risposta: Si, basta pensare infatti al problema della riconversione della industria bellica che è un obiettivo che il movimento si è posto da tempo e in cui il sindacato non ha mai preso una posizione chiara, preoccupato di salvaguardare i pochi posti di lavoro che quest'industria garantisce. Di fatto ha sempre operato affinchè le istanze e le iniziative del movimento si rappresentassero come contrapposti a questo settore di classe operaia.

Per noi, lo ripetiamo, il discorso è completamente diverso e deve assumere una generalità che non può che considerare una critica complessiva all'impianto economico e produttivo del Capitale che vede nella produzione bellica un settore trainante che produce alti profitti.

Ridiventa centrale dentro questo scontro di interessi la questione del reddito.

Domanda: Cosa intendi dire?

Risposta: Intendo dire che la battaglia contro le produzioni belliche tanto per continuare su questo terreno, può trovare credibilità quando la critica all'oggetto di queste produzioni si coniuga con la rivendicazione di reddito e di condizioni di riproduzione che siano sganciate dall'erogazione diretta di lavoro vivo.

In altre parole la chiusura delle fabbriche di armi si deve accompagnare alla garanzia di reddito per gli operai che vi lavorano eliminando così quella forma di ricatto che sta alla base dell'esistenza e anche dell'estensione di queste produzioni.

Domanda: Come si deve caratterizzare allora la lotta contro la centrale di Polesine Camerini, contro le fabbriche d'armi, contro gli inceneritori?

Risposta: Innanzitutto ristabilendo l'interesse generale per queste lotte.

Lo si è dimostrato nella giornata di mobilitazione e di blocco delle bettoline di alimentazione della centrale il 9 giugno nella quale erano presenti oltre ai pescatori e ai compagni anche quelle realtà che quotidianamente in altre zone si battono contro le produzioni di morte e inquinanti.

Non solo; anche la lotta che è ripresa in questo periodo contro l'inquinamento degli inceneritori di rifiuti urbani ha avuto un respiro più ampio dello stretto interesse locale a cui mirava lo stesso PCI (per esempio a Sacca Fisola) coinvolgendo, durante il blocco dell'inceneritore di Sacca Fisola, altre realtà e situazioni territoriali.

Domanda: Ora che abbiamo inquadrato il criterio con cui affrontare queste contraddizioni, cerchiamo di approfondire meglio il rapporto tra lotte sul reddito e lotte contro l'inquinamento.

Risposta: Il discorso è presto fatto. Noi vediamo un collegamento diretto tra il controllo dell'impatto ambientale prodotto da insediamenti inquinanti, fabbriche - inceneritori - discariche - scarichi industriali, e il suo contenimento, con la formazione di liste di lotta o di cooperative di disoccupati che hanno così la possibilità di garantirsi un reddito svolgendo questi compiti. Tutto ciò in una logica non di sfruttamento ma di attività di interesse collettivo, di salvaguardia e vigilanza sul patrimonio ecologico, di controllo popolare sulle modalità di utilizzo delle risorse del territorio.

Domanda: Bene! Tutto ciò però non è ancora svincolato dal ventaglio di opzioni permesse da questo sistema. Credete che sia possibile oggi prefigurare forme di cooperazione sociale e modelli di sviluppo alternativi, un uso della scienza e della tecnologia in una logica di liberazione e transizione verso nuovi rapporti sociali e di produzione?

Risposta: Una cosa è certa. La proposta di formare cooperative per quanto ancora compatibile con gli attuali rapporti di produzione, a nostro avviso può avere un contenuto antagonista se conquistato attraverso la formulazione e l'imposizione di liste di lotta che spingano per una qualità del lavoro che non sia espressione dello sfruttamento e della valorizzazione capitalista ma che tenda a nuove finalità sociali, che abbia come fine il soddisfacimento del bisogno di liberazione dell'uomo.

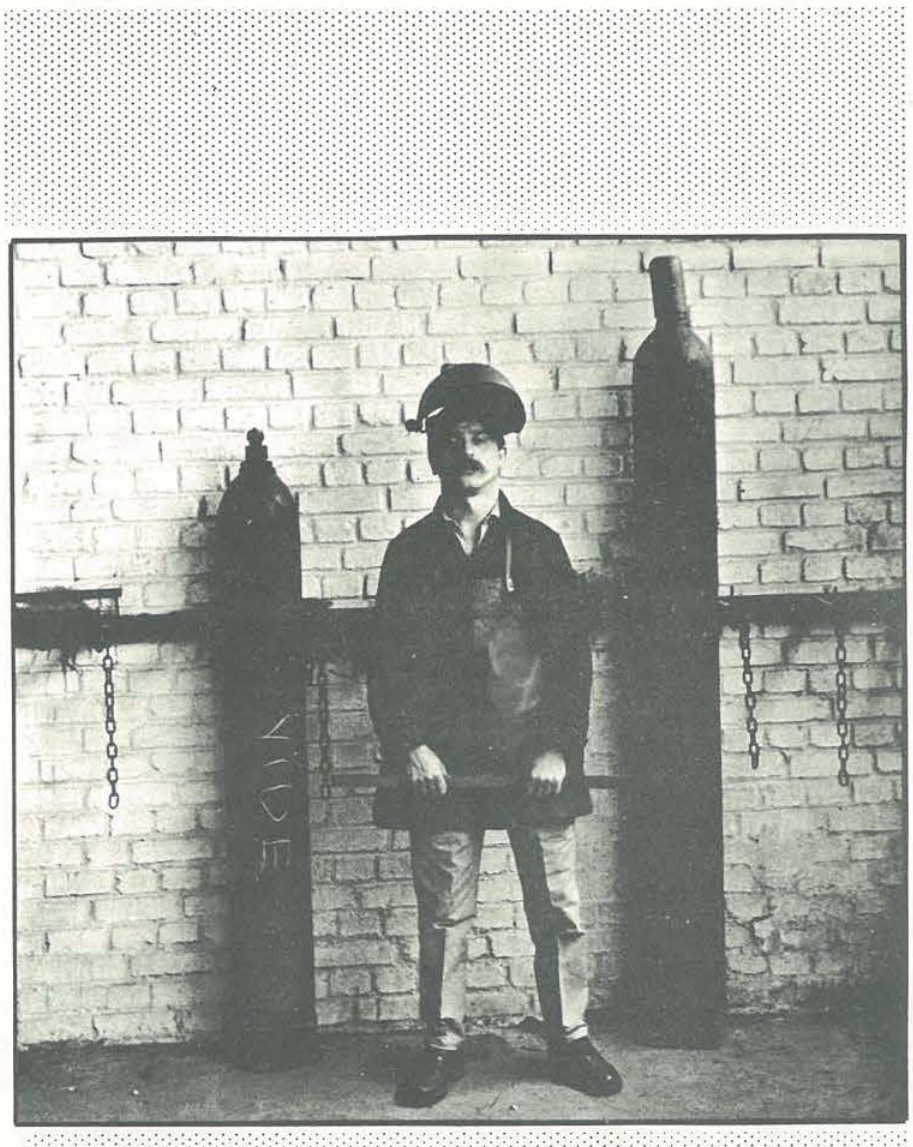
Più problematica diventa la riflessione sulla scienza e sulle sue potenzialità liberatorie. Partiamo, e questo come metodo, da un'esperienza concreta. Nella nostra lotta contro gli inceneritori abbiamo sempre rifiutato la logica dell' "alternativa". Non perchè questa sia intrinsecamente sbagliata ma perchè porla prima ancora di avere maturato quel peso politico e sociale necessario ad imporla significa soltanto concorrere ad un funzionamento più razionale e "pulito" del sistema.

In realtà sappiamo che esistono sistemi alternativi di smaltimento di rifiuti che comportano una produzione di inquinamento decisamente inferiore agli attuali sistemi installati nelle nostre zone. Siamo però convinti che la ricerca tecnologica, l'applicazione e l'uso della scienza in questo campo, potrà avvenire solo attraverso una forte ed estesa pressione popolare conquistata attraverso le lotte. Saranno ancora i rapporti di forza tra le classi che permetteranno una riappropriazione della scienza e del sapere sociale per fini diametralmente opposti a quelli attuali. Tornando a problemi immediati, gli stessi tempi di attuazione di un sistema di riciclaggio, i fondi investiti in questa ricerca tecnologica, non dipenderanno dalla "buona volontà" capitalista bensì dalle lotte e dal controllo popolare esercitato sulle amministrazioni pubbliche e sugli enti di ricerca.

Per questo noi proponiamo che i Comitati Popolari oltre a spingere per la chiusura degli impianti si assumano anche queste funzioni.

Domanda: Le Amministrazioni Pubbliche sono istituzioni che rappresentano oggi le dirette articolazioni dello Stato nelle

segue pag. 25



sue funzioni di amministrazione e imposizione delle linee di politica economica. Esiste anche una funzione, da parte dello Stato, di controllo e di coercizione sociale.

Da questo punto di vista come registrate il rapporto tra movimento e Stato?

Risposta: E' un rapporto di pura repressione. Già nel '79 si intravvedeva una profonda modificazione nell'atteggiamento dello Stato nei confronti dei movimenti di opposizione. Una modificazione che investiva non solo le avanguardie di lotta, il movimento antagonista, ma preludeva già ad un più puntuale e rigoroso controllo di ogni forma di dissenso sociale. Lo stesso assetto istituzionale si riorganizza con l'obiettivo di chiudere ogni possibilità di mediazione degli interessi di classe e di spazio all'insorgenza di nuovi movimenti ristrutturandosi nel senso dell'autoritarismo e del decisionismo più sfrenati. Questa caratteristica l'abbiamo verificata in questi ultimi mesi soprattutto nelle cariche di Comiso di Agosto e settembre, nelle cariche e negli arresti del 19 dicembre a Mestre ma anche nelle innumerevoli altre iniziative repressive che lo Stato usa nei confronti dei movimenti per bloccarne lo sviluppo. Si tratta di schedature di massa (come nel caso degli obiettori fiscali), denunce a raffica per reati di poco conto (blocchi stradali - attacchinaggi - volantinaggi, ecc.), divieti continui, e imposti con la forza, a manifestare (anche in bicicletta come è successo a Padova), chiusura di ogni spazio di agibilità e di espressione.

E' comunque vero che lo Stato non cala la sua repressione in maniera indistinta ma opera con criteri di selettività. Ciò che persegue è nell'immediato impedire la realizzazione degli obiettivi materiali che il movimento di volta in volta si pone la cui realizzazione segnerebbe una destabilizzazione reale delle strutture del comando e della produzione.

I lavori alla base di Comiso non dovevano essere bloccati, l'unica maniera per impedirne il blocco reale è stata la carica. A Genova lo Stato doveva garantire l'accesso dei capi di Stato e dei mercanti d'armi alla mostra navale bellica: raggiunto questo scopo ha tollerato che si effettuassero i blocchi stradali e la manifestazione non autorizzata. Il 3 giugno a Vicenza non impediva che venissero bloccati i cancelli della base di Longare perchè non si intaccava sostanzialmente il suo funzionamento. Il criterio di selettività opera anche nel senso di impedire qualunque manifestazione autonoma dell'antagonismo, qualunque iniziativa che non sia stata preventivamente concordata, anche su livello più basso. Il corteo non autorizzato di 500 compagni il primo maggio a Vicenza, non è stato tollerato perchè si trattava di un'iniziativa autonoma del movimento.

Domanda: Quali sono le scadenze estive a cui sta lavorando il coordinamento?

Risposta: Stiamo preparando nuovamente l'andata a Comiso anche se la situazione è cambiata rispetto all'anno scorso. Di sicuro c'è la volontà di dare continuità ad un percorso di lotta che ha segnato la ripresa di un movimento antagonista anche a livello nazionale. Contemporaneamente lavoriamo nelle nostre zone di intervento ad alcuni momenti di dibattito, incontro, di socializzazione sul problema delle centrali nucleari, sull'internazionalismo proletario, sullo inquinamento e sull'antimilitarismo.

COSTRUIRE IL MOVIMENTO DELLA LIBERAZIONE

IL 23 GIUGNO SI TERRA' A ROMA UNA MANIFESTAZIONE NAZIONALE "PER LA FINE DELLA LEGISLAZIONE SPECIALE - CONTRO I BRACCETTI DELLA MORTE - L'ARTICOLO 90 - LA CARCERAZIONE PREVENTIVA" INDETTA DAL COMITATO PROMOTORE (coordinamento nazionale "liberare tutti"; associazione giuridica radicale; coordinamento carcere repressione roma; comitato contro la repressione genova; lotta continua per il comunismo; gruppo di iniziativa per l'amnistia roma; compagni dell'autonomia di firenze; circolo sociale torino; collettivi comunisti della romagna; movimento comunista veneto; collettivo comunista bologna; comitati autonomi operai roma; compagni del movimento brescia; circolo giovanile chieri; a.r.n. napoli; circolo proletario brindisi; centro di documentazione"l. pinto" foggia; centro di comunicazione comunista veneto; agenzia documentazione repressione roma; radio onda rossa; radio sherwood; ...)
PUBBLICHIAMO UN VOLANTINO DISTRIBUITO NEL VENETO PER PROPAGANDARE QUESTA SCADENZA ED UN CONTRIBUTO PERVENUTO DAL CARCERE DI REBIBBIA.

GIUGNO DEVE ESSERE L'ULTIMO MESE DELL'ART. 90

della legge di riforma carceraria del 1975



L'art. 90 è l'unico articolo attualmente in vigore di quella legge. Il governo infatti ne permette l'attuazione attraverso appositi decreti da quasi quattro anni e l'ultima volta, il 30 marzo scorso, ne ha prorogato l'uso indiscriminato fino al 30 giugno '84.

Oggi si parla tanto del "famigerato" art. 90 perchè, seppur con molte difficoltà, la controinformazione insieme alle lotte dei detenuti e del movimento hanno saputo rompere la barriere del silenzio e dell'omertà che circonda il circuito delle carceri speciali. La tortura fisica e morale a cui più di un migliaio di detenuti sono sottoposti rimane un dato costante dell'attuale ristrutturazione del sistema carcerario, fondata sulla sperimentazione scientificamente volta alla distruzione psico-fisica, con il punto più alto raggiunto nei sette braccetti della morte dove vengono segregati i detenuti considerati più pericolosi.

Ma malgrado le dichiarazioni ufficiali del Ministero di Grazia e Giustizia, la realtà è che l'articolo 90 viene applicato ad intere sezioni di istituti penitenziari, e spesso addirittura "ad personam" nella prospettiva di affidare ad una apposita edilizia carceraria stabile e funzionale il superamento oggettivo dell'art. 90.

Assenza di socialità - celle singole con percorsi obbligati durante le ore d'aria - restrizioni in ordine al possesso di libri e riviste - blocco della corrispondenza e censura - colloqui sempre con i vetri divisori e citofoni - controllo capillare con le telecamere fisse persino nelle docce - automazione e scientifica disumanizzazione.

Questa è la forma del carcere in Italia negli anni '80, da Voghera a Solliciano, da Cuneo a Padova, da Nuoro ad Ariano Irpino.

Sconfiggiamo il progetto di differenziazione attuato dallo Stato!

Impediamo il rinnovo dell'art. 90!

Imponiamo la chiusura dei braccetti della morte!

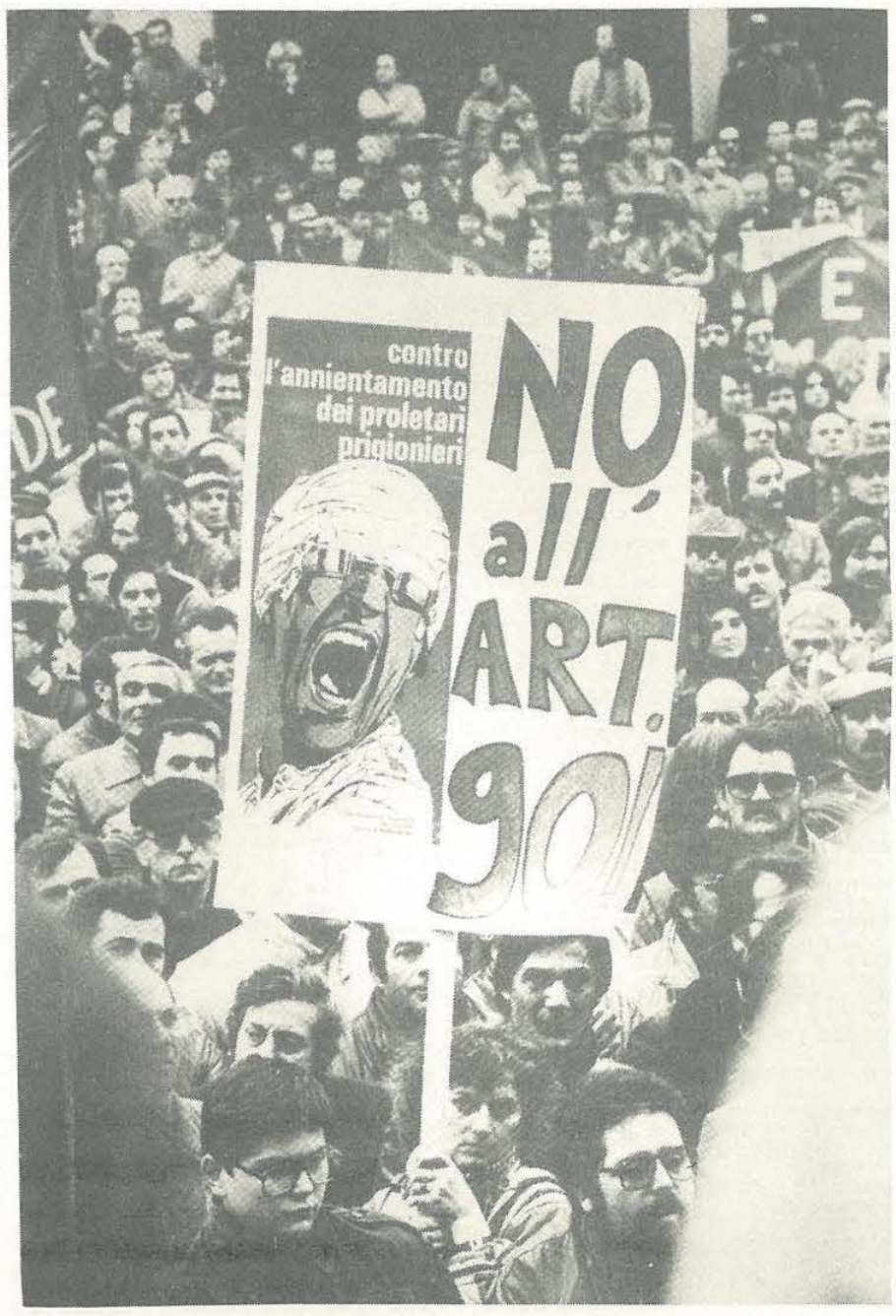
PER UNA SOCIETA' SENZA GALERE

COSTRUIAMO IL MOVIMENTO DELLA LIBERAZIONE
Sabato 23 Giugno 1984

MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA

MOVIMENTO COMUNISTA VENETO

...DA REBIBBIA



La scadenza di lotta del 23 giugno contro la differenziazione, per l'abolizione dell'art. 90 e dei braccetti, si pone in una linea di continuità ideale con il percorso che, dentro e fuori il carcere, ha rotto l'isolamento dell'istituzione nell'ultimo anno.

Ne ripetiamo appena le tappe: la manifestazione a Voghera del luglio '83, le lotte nei giudiziari a settembre, la piattaforma di S. Vittore come punto generale di riferimento, la lotta per l'abolizione dei braccetti portata avanti nel marzo scorso. Pur tra molte difficoltà, dovute anche alle scorie ideologiche che continuano a vedere nella prigionia politica un problema 'separato' e di ceto, ha cominciato in questo periodo a svilupparsi la consapevolezza che la lotta contro il carcere, in tutte le sue articolazioni - differenziazione, salute, affettività, preventive, ecc. - è parte integrante della più generale battaglia di libertà, contro le produzioni di morte ed il degrado dei territori e degli ambiti sociali di cui i movimenti che si affacciano alla realtà degli anni '80 devono farsi carico.

Questa nuova consapevolezza è tanto più preziosa oggi, nel momento in cui appaiono i primi segni di una profonda riarticolazione della struttura e delle funzione tradizionali della detenzione, strettamente collegata al manifestarsi di nuove forme di controllo diffuso nel corpo sociale.

Abbiamo dato la definizione di carcere sociale per riferirci a questa spinta alla socializzazione dell'istituzione; quello che si viene delineando è a nostro avviso un fenomeno di massa, che colpisce i comportamenti sociali connaturati all'esistenza delle grandi sacche di emarginazione prodotte dalla metropoli; e la sua tendenza è quella all'allargamento ed alla penetrazione capillare dei tentacoli dell'istituzione fin dentro gli interstizi della società.

Ci pare di dover aggiungere due concetti essenziali, a chiarimento di questo discorso: il primo è che questo rafforzamento "decentrato" del carcere, teso a riprodurre fuori di sè i rapporti di dominio, non solo non esclude, ma riorganizza al proprio interno le forme di massima deterrenza, utilizzando al massimo il meccanismo premiale, strumento duttile ed individualizzante quant'altri mai; il secondo è che l'intera questione della prigionia politica, ereditata dalle lotte degli anni '70, costituisce oggi un momento importante ma tuttosommato particolare, specifico, del nuovo carcere. Noi per primi sappiamo di rappresentare una realtà atipica rispetto a come si sta riorganizzando il rapporto tra carcere e territorio.

Emerge insomma con sempre maggiore chiarezza come il carcere rappresenti oggi una realtà stratificata, destinata a rimanere tale per un lungo periodo, che va affrontata in maniera articolata, badando soprattutto a mettere in comunicazione i suoi vari segmenti, non a disquisire su singoli obiettivi o a ripetere inservibili luoghi comuni.

Questa realtà può essere aggredita in maniera incisiva solo riuscendo a correlare scadenze di proposta ed agitazione generale con ampio respiro di comunicazione (contro l'art. 90 ed i braccetti, contro le preventive, per la salute e l'affettività) - quale, ci auguriamo, risulterà essere questa del 23 giugno - e momenti orizzontali di unità interno/esterno, per fasce ristrette di territorio.

Proprio dall'interazione di queste due direttrici, noi crediamo, si potrà sviluppare un'apprezzabile controtendenza anche rispetto al processo di stritolamento e rimodellamento di cui è fatta oggetto la generazione politica detenuta, e di cui i sempre i più diffusi comportamenti di sbandamento rappresentano una drammatica spia.

La tematica della decarcerizzazione appare così nella sua corretta luce: parliamo di rapporto decarcerizzazione/territorio per indicare in termini puntuali il terreno su cui si dovrà sviluppare a lungo la lotta contro il carcere, e che quindi coinvolge necessariamente i protagonisti dell'attuale prigionia politica, ma va oltre, investendo la modernità del carcere sociale e del controllo diffuso.

Per essere chiari: non si tratta di dar vita ad una variante nella proposta di "soluzione politica" - per usare il termine equivoco oggi di moda - quanto di costruire uno strumento di lotta adeguato nella direzione dell'estinzione del carcere, al di là del caso dei detenuti politici!

Alcuni passaggi in questa direzione sono identificabili: il primo, e preliminare, è quello della territorializzazione della detenzione: si tratta di imporre il reinserimento dei detenuti negli ambiti di cooperazione, di comunicazione e di cultura, ol-

segue pag. 27

tre che di affettività, che sono loro propri, ed attorno ai quali soggettività detenuta e realtà di movimento esterno possono trovare le prime forme di unificazione. E si tratta anche di qualificare in questa precisa direzione, dandole maggior forza e togliendola alla sterilità dell'enunciato ideologico, la campagna generale contro la differenziazione.

Su questa premessa si innesta poi il problema di alcune possibili forme di sperimentazione, di approccio alla tematica della liberazione per ambiti territorialmente e socialmente definiti: con rischi evidenti di settorialità, ma anche con la possibilità di fornire indicazioni generali di rilievo.

Alla luce di queste considerazioni, ci sentiamo in grado (e in dovere) di esprimere una forte raccomandazione, o comunque un'indicazione di fondo, ai compagni: è necessario dar vita ad una ricca ramificazione di rapporti interno/esterno su base territoriale rispetto ai piccoli e medi giudiziari, indipendentemente dalla presenza di compagni nelle singole situazioni. Si tratta di sviluppare un lavoro di conoscenza, di indagine, di comunicazione, di liberazione non su basi di separatezza o di "affrontamento" politico, ma di disgregazione delle funzioni segregative vecchie e nuove, all'interno dei movimenti sociali.

Un compito non facile, ce ne rendiamo conto, che richiede estrema duttilità e capacità di articolazione. Ma tuttavia dobbiamo ribadire, a costo di ripeterci: solo nell'interrelazione tra scadenze generali ed un lavoro minuto, difficile, di creazione di una ragnatela di rapporti nei diversi ambiti territoriali, potrà svilupparsi appieno il prossimo passaggio di movimento verso l'estinzione del carcere.

Roma, 18/6/1984

TRIBUNALE SPECIALE

GIACOMO DESPALI, COMUNISTA, ARRESTATO NEL MARZO '80, OSTAGGIO NELLE MANI DELLA PROCURA UNICA DI PADOVA, ULTIMO DETENUTO IN CARCERE DEL 7 APRILE VENETO, DEVE ESSERE LIBERATO. È UN IMPEGNO INDEROGABILE A CUI NON È POSSIBILE SOTTRARSI.

E' noto. L'ultimo colpo di scena del processo 7/aprile veneto è stata la ricusazione del Presidente della corte giudicante da parte del PM Calogero e di rappresentanti di parti civili: l'Avvocatura dello stato e la FGCI - per l'occasione unite in una singolare, ma non troppo, alleanza. La conseguente astensione del Presidente ha arenato, per l'ennesima volta il dibattimento.

Dei motivi e degli effetti abbiamo scritto, ma un aspetto della questione ci preme sottolineare: tutto ciò è avvenuto nell'imminenza della decisione della Corte sulla concessione degli arresti domiciliari per Giacomo Despali, ultimo ed unico imputato detenuto in carcere.

Giacomo è uno degli arrestati del marzo 80; blitz frutto della collaborazione con la procura di un tossicodipendente spacciatore di eroina e di una coppia di psicolabili. La sua condanna - per "direttissima" - a quasi sei anni di prigione è il parto di quel tribunale speciale che allora venne istituito e che ora si tenta di riprodurre ad uso e consumo della pubblica accusa. E' stato uno dei primi compagni ad essere trasferito dal carcere di Padova, dove, evidentemente, la presenza di troppi autonomi rischiava di rendere più vivibili le condizioni all' interno; ed è stato mandato a Parma, poi a Pordenone, poi a Trento. Di qui dopo due anni di vita normale, ammesso che così si possa definire, misteriose ragioni, maturate per via amministrativa, hanno fatto si, che fosse trasferito al carcere speciale di Cuneo. Poi ancora a Spoleto, sempre più lontano, ed infine nuovamente a Padova per il processo.

Nel frattempo ai primi ordini di cattura originari si è aggiunto quello di "Quaresima" dell'82, sulle solite incontrollabili testimonianze dei soliti squallidi figuri di turno. Prosciolto parzialmente, impugnato ovviamente da Calogero, dopo l'altrettanto ovvia accettazione del ricorso della Corte di Appello di Venezia, si è visto notificare nel febbraio di quest'anno un nuovo ordine di cattura per i fatti di cui era stato prosciolto.

Ancora galera quindi, solo che questa galera non "vale" come carcerazione preventiva, per una perversione giuridica che vuole che quando si sia in espiazione di pena per una condanna (in questo caso quella dell'80, resa definitiva lo scorso dicembre) ogni altro computo di carcerazione preventiva venga sospeso.

Ancora galera per le improbabili deduzioni di un pentito, ancora galera per quel subdolo gioco di aggravanti, che ormai, costituisce il sale di ogni ordine di cattura, determinando il reale computo della carcerazione preventiva.

Ancora galera malgrado i fatti in oggetto risalgano al 79 e Giacomo sia sequestrato da più di 4 anni, malgrado la ovvia pertinenza sostanziale dei "fatti" a quel complesso di accuse per le quali è già stato condannato una volta ed una seconda volta rinviato a giudizio presso questa, appena silurata, Corte di Assise.

Ancora galera ora che si spegne l'eco di quei tipi di garantisti indignati per il "caso Tortora" e mentre il Governo da mesi e mesi si trastulla con i progetti di legge per le nuove "norme per la carcerazione cautelare".

Ancora galera dopo che la suprema Corte di Cassazione ha sancito ed ampliato i criteri di applicabilità dell'istituto degli arresti domiciliari.

Il processo si ferma fino che una nuova Corte non si "siederà", nessuno potrà decidere per Giacomo; non si deciderà nemmeno per la semilibertà, che, in qualche modo, è subordinata alla concessione degli arresti domiciliari. Semilibertà peraltro recentemente concessa ad un suo coimputato, fortunosamente sgusciato in scadenza termini nelle altre varie inchieste ed arresti domiciliari peraltro concessi a tutti quegli ultimi imputati che ne avevano fatto richiesta.

Allora perchè per Giacomo non è possibile prendere una decisione? E' solo un problema formale, procedurale (e allora una soluzione - via! - si trova) oppure è un problema sostanziale; come dire fuori Giacomo Despali, dopo 7 anni di blitz, in galera non resta più nessuno?

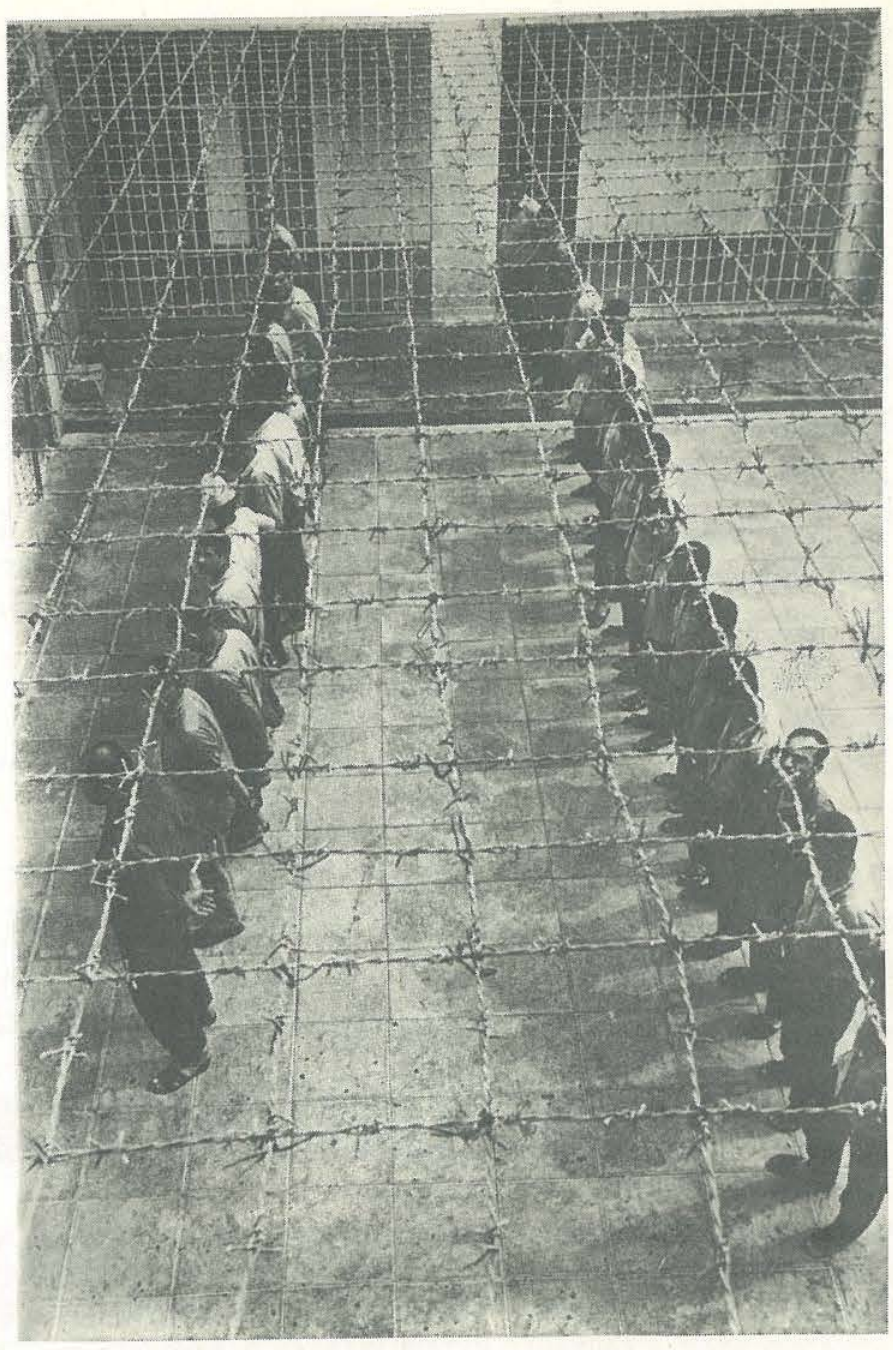
Tra i compagni si è fortemente orientati verso questa seconda ipotesi.

Troppi miliardi spesi per quel bunker di guerra edificato tra un carcere "vecchio" e uno nuovo, così distante dalla città e così inadeguato ad un costante controllo pubblico e proletario. Troppa determinazione e troppe complicità a "far fuori" un presidente del Collegio che aveva il difetto di essere troppo "normale". Troppa voglia di ricondizionare un clima di tensione adatto alla istituzione di un Tribunale Speciale. Troppo plateale l'alleanza dei 36 giudici (quasi tutti di MD) tesa a rilanciare sul territorio nazionale un clima di allarme sociale ed a rilegittimare gli aspetti maggiormente persecutori della legislazione speciale. Troppo evidente l'essere diventato Giacomo l'ultimo prezioso ostaggio in grado di dare una qualche legittimità a tutto ciò quando dopo anni di vertenza tra ceto politico di potere e movimento antagonista quest'ultimo tenta di sottrarre anche l'ultimo proprio compagno a quella gabbia di acciaio e vetro.

Questo argomentare è di parte - certo- ma s'è accumulata un bel po' di espe-

rienza in questo campo e si può esser certi di non sbagliare. Ma se si dovesse essere in errore, allora, certamente ci sarà un giudice che potrà firmare quell'istanza che giace, ultimo atto formale prima dell'astensione di Giovannella, che non ignorerà gli appelli di scrittori, giornalisti, politologi, garantisti. dietrologi... garantisti, dietrologi... che spesso si sciacquano la bocca un pò a sproposito, ma che questa volta hanno un'ottima occasione per farsi sentire. Che, se non si fanno sentire su Giacomo Despali, su questa assurda, perversa situazione che si è creata, è meglio stiano zitti il più a lungo possibile.

Perchè Giacomo deve essere liberato e al più presto, ed è compito di tutti - del movimento e delle sue istanze di massa,come di tutti coloro che hanno avuto ed hanno qualcosa da dire su questo processo e la vicenda da cui esso ha avuto origine - partecipare alla sua liberazione. E' un impegno inderogabile a cui non è possibile sottrarsi.



PERSECUZIONE

Il 6 giugno è stata arrestata ed incarcerata per la quarta volta la compagna Susanna Scotti, imputata nel processo 7 aprile veneto, mentre si trovava da meno di un anno in libertà provvisoria per gravi motivi di salute.

Questa sua nuova incarcerazione rappresenta in una delle forme più limpide - assieme a numerosi altri segnali di questo ultimo periodo - la volontà e capacità di persecuzione di quelle frange organizzate della magistratura che perseguono da anni lo scopo di annientare, anche fisicamente, ogni forma di antagonismo sociale.

La compagna Susanna viene arrestata la prima volta il 21 marzo '77, prelevata dalla sua abitazione come numerosi altri compagni in occasione della prima inchiesta del giudice Calogero contro il movimento padovano. Per Calogero è una "prova d'orchestra": ha a disposizione solo rapporti informativi di polizia e carabinieri e qualche magra testimonianza. A Susanna viene contestato il reato di associazione per delinquere in una singolare versione di carattere politico, reato sostanziato da una serie di altri che volgarmente si possono definire risse coi fascisti fuori dalle scuole.

Dopo circa due mesi, passata l'inchiesta al giudice istruttore Palombarini, Susanna viene scarcerata. L'inchiesta stessa si sgonfia e si chiude in breve tempo mentre Calogero come sappiamo continua a lavorare segretamente sugli stessi imputati sino agli arresti del 7 aprile.

Come "coda" agli arresti del '79 a questa compagna è fatta pervenire una comunicazione giudiziaria per il reato di associazione sovversiva costituita in banda armata e per aver partecipato nel '75 a scontri con la polizia in occasione di un comizio del fascista Almirante. I testi sono quei Romito, Pavanello, Canova sui quali è ormai superfluo spendere commenti.

Il suo secondo arresto avviene l'11 marzo '80, a meno di un mese dall'entrata in vigore della legge Cossiga, dopo che nei suoi confronti sono state messe in atto sistematiche provocazioni (perquisizioni, fermi intimidatori ecc.).

Calogero costruisce le sue accuse contro di lei sulla scorta delle solite relazioni informative, delle testimonianze di un tossicodipendente spacciatore "passato" nel movimento del '77, di una tragica coppia di psicopatici anch'essi "ex" del '77 che confermano le sue accuse, infine di un losco personaggio: detenuto per reati comuni all'Asinara e cooptato dai carabinieri con la promessa di un avvicinamento a Padova e di una facile libertà. Nomi ormai tristemente noti al movimento veneto: Maurizio Lovo, Andrea e Miriam Mignone, Gioacchino Zatta.

Questa volta l'ordine di cattura è per costituzione di banda armata, detenzione di armi per finalità di eversione, rapina ed altro.

Tutti i testi sono concordi nell'indicare Susanna quale dirigente di una banda armata della quale peraltro non hanno mai fatto parte ed ognuno di loro ha qualche cosa di specifico da segnalare. Per Lovo, Susanna ha partecipato ad un attentato incendiario e ad episodi di cosiddetta guerriglia urbana. I coniugi Mignone confermano queste accuse ed aggiungono un confezionamento di molotov a casa loro. Per Zatta avrebbe partecipato a due rapine, a riunioni coi personaggi più svariati, ad esercitazioni di tiro, a deliberazioni più o meno criminose, avrebbe detenuto armi ed altro ancora. Sulla scorta di indagini di polizia viene infine raggiunta da una comunicazione giudiziaria per altre due rapine.

Senonchè per il primo attentato indicato Susanna era in galera (nel '77), per la "guerriglia" era da parenti essendo stata scarcerata da una settimana, tutte le altre accuse cadono una dopo l'altra e si rivelano essere nient'altro che volgari provocazioni. E' per questo che non subisce il processo per direttissima dello '80 in cui va rilevata la tranquillità con cui Calogero sostiene di avere inserito "per errore" alcune imputazioni a suo carico nella rubrica e la serenità con cui i primi tre testi ammettono di essersi "sbagliati" sul suo conto. Quanto a Zatta costui fino all'ultimo tenta di sostenere le sue fandonie, anche le più grossolane, tipo che le esercitazioni di tiro si tenevano circa a 100 metri da una caserma dei carabinieri, ma quando questi erano fuori per il pranzo. Il G.I. non potrà credere ad una sola delle sue parole, ciononostante di questo personaggio non si sa oggi più nulla, forse scarcerato chissà come, forse protetto in qualche carcere tranquillo, in attesa della prossima occasione che i carabinieri non mancheranno di offrirgli.

Se tutto questo consente a Susanna di non subire una pesante condanna per direttissima non le evita comunque 18 mesi di carcerazione preventiva ed un rinvio a giudizio per banda armata, anche se non una delle accuse specifiche contro di lei viene confermata in istruttoria. Non le evita nemmeno una carcerazione particolarmente pesante: da Verona a Venezia, a Ferrara - dove subisce un pesantissimo pestaggio ad opera degli agenti di custodia - a Bari, a Rovigo, sempre in condizioni di detenzione "particolari" e sempre oggetto di provocazioni di vario ordine e grado.

Il terzo arresto è del 23 giugno '83. Calogero opera un allucinante "perfezionamento" del suo teorema e accusa nuovamente Susanna di costituzione di banda armata e detenzione di armi. Sempre la stessa banda e sempre le stesse armi, solo che questa "nuova" banda è in qualche modo contenuta nella "vecchia", la quale a sua volta ne contiene altre tre o quattro. Una sorta di scatola cinese confezionata sempre sulle solite trite improbabili testimonanze e addirittura sulle stesse precedenti requisitorie ed impugnazioni del P.M..

Si aggiunge l'accusa di aver partecipato alla deliberazione di alcuni attentati seguiti ai licenziamenti dei 61 operai

segue pag. 29

FIAT nel '79 proposta da due pentiti che non hanno praticamente mai messo piede nel Veneto. E di qui il concorso, con tutte le aggravanti che il codice consente di applicare, nell'esecuzione materiale di questi attentati.

E' un'operazione tutta politica che consente a Calogero di ordinare la cattura di numerosi compagni già incarcerati un paio di volte, di notificare in carcere ad altri compagni il terzo o quarto mandato dalla data del loro arresto, di imprigionare chi ha partecipato ad un convegno pubblico sulla repressione per il solo fatto di esservi intervenuto oralmente.

L'astrattezza di questa organizzazione accusatoria è comprovata dal fatto che a distanza di un anno più nessuno è detenuto in ragione di questi mandati di cattura, ma Susanna, le cui condizioni di salute erano già state compromesse dalla precedente lunga carcerazione preventiva, risente questa volta di tutto il peso di questa che comincia a delinearsi come una vera e propria persecuzione nei suoi confronti. Al di là della sua evidente e dimostrabile estraneità ai fatti che le vengono contestati il suo stato di salute subisce un crollo verticale, incentivato anche da condizioni di detenzione particolarmente dure che vanno dall'isolamento costante e ingiustificato alla mancanza perfino dell'acqua corrente.

Stato di salute che intacca fortemente il suo equilibrio fisiologico e che diviene rapidamente drammatico con un dimagrimento di ben 15 chili nel giro di due mesi. E che impone al G.I., effettuati gli accertamenti d'obbligo, di disporre la sua scarcerazione immediata. Susanna ha trascorso così meno di un anno in libertà provvisoria, sottoposta a cure costanti che sono continuate regolarmente sino a quest'ultimo arresto.

Arresto che si inquadra evidentemente nel progetto di un ben individuato gruppo di magistrati che dichiaratamente si propone di ripristinare un clima di emergenza nel nostro paese rilanciando gli strumenti più perversi della legislazione speciale. Un'operazione graduale che oggi passa per l'interscambio di imputati, imputazioni e testi da una procura all'altra, da un ufficio istruzione all'altro.

Susanna viene infatti incarcerata questa volta ad opera del giudice istruttore Laudi di Torino, esponente di Magistratura Democratica, firmatario della "carta dei 36", ad ulteriore perfezionamento (termine caro a questi giudici) di un'inchiesta che ha avuto avvio nel lontano '81. Arresto che avviene non a caso poco tempo dopo l'invio dell'ultima requisitoria calogeriana a varie sedi giudiziarie (tra cui quella di Torino) ed in cui si propone una sorta di "superbanda" nazionale della autonomia operaia di cui Susanna avrebbe fatto parte. E' così che Laudi sulle stesse identiche fonti di prova con cui è stato organizzato il blitz del 23 giugno '83 accusa ora questa compagna di aver partecipato ad una non meglio precisata riunione in cui si sarebbero deliberati attentati in risposta agli arresti del 7 aprile. Accusa che nemmeno Calogero - il che è tutto dire - si sentì di elevare nei suoi confronti lo scorso anno.

Operazione politica quindi, in cui la "superbanda" è assunta come postulato, in cui il "sentito dire" del pentito di turno assume validità totale, in cui è superata definitivamente la responsabilità personale, in cui il concorso è esteso verso limiti evidentemente ancora lontani dall'essere definiti, ma in cui soprattutto si possono cogliere i segni di una sempre maggiore coesione di intenti e di programmi tra giudici il cui operare è sempre più e sempre più evidentemente politico.

Susanna Scotti è quindi oggi di nuovo in galera per una riedizione delle stesse accuse per cui è stata imprigionata nel giugno '83. E' ancora in galera malgrado il G.I. Palombarini abbia meno di un anno fa disposto nei suoi confronti la libertà provvisoria sulla scorta di una serie di accertamenti medici che sancivano drammaticamente come questa compagna non potesse più restare rinchiusa. Fatto verosimilmente ben noto al giudice Laudi l'operato del quale non può non essere considerato come oggettivamente persecutorio nei confronti di una compagna che da sette anni non fa che entrare ed uscire dal carcere, che ha già duramente pagato in termini di carcerazione preventiva troppe accuse poi dimostratesi false, che ora è chiaramente esposta ai rischi peggiori che una condizione di gravissima compromissione sul piano della salute comporta.

Le sue condizioni oggi si stanno avvicinando rapidamente a quelle dell'anno scorso, con l'aggravante di un calo ponderale che sembra più rapido e drammatico, con la possibilità di raggiungere in tempi più brevi soglie di irreversibilità.

Per questi motivi, al di là del merito delle accuse, il G.I. Laudi ha una sola cosa da fare oltre che baloccarsi con progetti di "supplenza politica": liberare questa compagna e liberarla immediatamente.

UN CONVEGNO PERCHÉ...

IL 6/7/8 APRILE SI E' SVOLTO A PADOVA UN CONVEGNO INTERNAZIONALE SULLE PROBLEMATICHE GENERALI DEI "MOVIMENTI DI LOTTA E REPRESSIONE". OLTRE IL VALORE EMBLEMATICO DI DATE E LUOGHI, LA PARTECIPAZIONE, PER QUALITA' E QUANTITA', L'INTERESSE E L'ATTENZIONE DEI 3 GIORNI DI DIBATTITO HANNO MOSTRATO CHE SI STA DANDO UNA PRIMA SOGLIA SOGGETTIVA IN GRADO DI CARICARSI DI UNA PROGETTUALITA' POLITICA CHE PUO' RINSALDARE UNA "RIPRESA" DI MOVIMENTO SUI TERRENI DI CLASSE DI UNA MIGLIORE QUALITA' DELLA VITA, CONTRO IL CARCERE, PER LA SALUTE, CONTRO LE PRODUZIONI BELLICHE E NUCLEARI, PER L'INTERNAZIONALISMO CONTRO L'IMPERIALISMO.
ANALISI, SPUNTI DI DISCUSSIONE, PROPOSTE DI LAVORO ED INIZIATIVE CONCRETE DI LOTTA. NE DIAMO BREVISSIMI ELEMENTI; CHE' UN QUADRO PIU' ESAUSTIVO VERRA' DALLA PREVISTA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI DEL CONVEGNO.

A cinque anni dal blitz del 7 aprile, data in cui "assistevamo" al più pesante tentativo dello stato di spazzar via con un colpo di spugna un'intera generazione politica attraverso un'operazione giudiziaria e poliziesca, il convegno svoltosi il 6-7-8 aprile a Padova assume un significato emblematico.

Basterebbero gli articoli apparsi sulla stampa nazionale e lo stupore di cronisti ed intervistati a proposito della partecipazione al convegno, per dare un'idea della dimensione e della portata generale che questo ha assunto.

Ma - come al solito - gli esperti ed opinion makers di regime non vanno molto al di là del proprio naso quando Si tratta di penetrare una realtà complessa e soprattutto estranea alle dinamiche ed alle logiche del sistema. Tanto più quando non si accorgono che la partecipazione di " autonomi" così numerosa da impressionarli a cui si riferiscono è solo quella relativa ad una delle quattro commissioni che nei tre giorni dei lavori si sono articolate.

In realtà il dato più pregnante è stata la visualizzazione del fallimento dei tentativi di annientamento del movimento comunista a Padova, nel Veneto, in Italia. " Pochi o molti ostaggi non ci fermeranno" si scriveva nelle riviste di movimento e si leggeva sui muri della città, nell'impeto del '77, mentre i procuraticchi gettavano il seme delle operazioni future ed i compagni lavoravano al radicamento di massa.

Pochi anni dopo quelle scritte facevano quasi sorridere, padroni e benpensanti potevano rimuovere un incubo rassicurati dai successi del loro Stato

Eppure a cinque anni esatti da quel 7 aprile, i compagni presenti alle riunioni e assemblee cercavano di contarsi: dalla commissione internazionalista a quella sulla repressione, da quella giuridica a quella sulla salute nel carcere. Mille compagni che hanno partecipato ai lavori di un convegno boicottato e sabotato fino allo ultimo da partiti e polizia, effettuato in un clima di divieti e di intimidazioni - bè, scusateci se è poco!

ma c'è di più, quella che può essere apparsa pura efficenza organizzativa, per noi è un dato politico pregnante. Cosa può aver significato lo sforzo collettivo per recuperare spazi e sale all'ultimo momento (la sera prima la Provincia negava l'agibilità del Liceo Curiel, l'indomani presidiato dalla polizia)? Aver garantito più di 200 posti letto, l'organizzato di banchetti con le pubblicazioni del movimento, la trasmissione in diretta dei lavori del convegno per radio, la preparazione di 4 tra opuscoli e bollettini-bene, tutto questo è stato il risultato dello sforzo di decine e decine di compagni, della solidarietà e della cooperazione che si è verificata attorno a questa iniziativa. Evidentemente la determinazione e la volontà di far riuscire nei migliori dei modi questa scadenza sottende una determinazione ed una volontà - ben più importante - di ricominciare a costruire i percorsi reali della ripresa delle lotte, di ricominciare a discutere e a confrontarsi in modo approfondito. E' stata fino in fondo la voglia di guardare in avanti con fiducia alla possibilità di ricostruire una speranza collettiva di liberazione.

Possiamo dunque cominciare

una nuova generazione di compagni che senza "operazioni sulla memoria" sta cercando di ricostruire elementi di progettualità politica. Uno sforzo insomma che si traduce poi nell'impegno personale e collettivo all'interno delle dinamiche sociali che hanno caratterizzato gli ultimi cicli di lotta, una riappropriazione degli strumenti della politica di classe, una tensione innovativa e creatrice. Un'approccio rinnovato, dunque, alla complessità sociale; una soglia minima che si sta ricostruendo attorno alle pulsioni organizzative indotte dalle lotte, una nuova funzione propulsiva dell'antagonismo da parte di nuovi soggetti proletari. Seppure in forma contraddittoria, il dibattito ha evidenziato proprio la necessità di costruire realtà organizzate che sapessero assumersi il ruolo di stimolo alle dinamiche antiistituzionali, di arricchimento delle articolazioni delle lotte, di ulteriore estendibilità dei terreni di antagonismo reale al tentativo capitalistico e statuale di compressione delle tensioni sociali nell'ambito dei paradigmi dello sviluppo/ristrutturazione/controllo dello stato del capitale. Alle proposizioni e alle compatibilità capitalistiche, ai modelli nucleari e militari di sviluppo, agli schemi giuridico-polizieschi di controllo, all'espropriazione ed assorbimento del sapere sociale nella dimensione tecnotronica, contrapporre un processo costitutivo di parte proletaria.

In questa forza sta l'originalità della proposta e della nuova realtà della composizione di classe: la possibilità di intraprendere una strada di costruzione della soggettività di classe operaia e proletaria che senza cadere nella tentazione di ridurre la complessità sociale ad un'unità progettuale esterna alla composizione di classe riesca invece a darsi percorsi organizzativi che sappiano valorizzare ed estendere le pulsioni antagoniste che vivono nelle lotte e nel corpo proletario. Un percorso di conquiste, obiettivi, una soglia qualitativa di un movimento organizzato, una progettualità da costruire collettivamente e che significa cumulabilità delle lotte, circolazione delle conoscenze, cooperazione dispiegata. Un intreccio di differenze che si collegano per alimentarsi reciprocamente dentro processi ricompositivi. Estensione, radicamento e lavoro concreto, questi i riferimenti.

Il dibattito che si è sviluppato al convegno è stato indicativo della tensione che esiste tra i compagni alla costruzione di un quadro teorico di riferimento e di categorie analitiche che permetta la comprensione dei processi reali e su di essi la formazione di indicazioni

Il taglio - comunque - degli interventi (ma anche della discussione informale che veniva sviluppata ai margini delle relazioni) è stato di per sé un primo passo significativo: dalla dimensione tecnico-scientifica a quella più descrittiva delle varie situazioni (anche internazionali) per arrivare infine alle proposizioni interlocutorie, abbiamo assisti to ad un approccio che negava le forme odiosamente eteree dell'ideologia; ad un tentativo di inquadrare problemi ed argomentazioni dentro ad una dimensione costruttiva.

Non certo come dato volontaristico, qui la giusta dislocazione delle proposizioni avveniva finalmente non come rimozione di errori passati, bensì come consapevolezza di una realtà nuova con cui confrontarsi. Vale a dire che i ritardi ed i limiti, pur innegabili, di analisi e di teoria sono visti positivamente perchè non sono frutto della sconfitta di precedenti ipotesi, bensì posti dall' emergere impetuoso di soggetti sociali diversi e differenziati e dalle nuove forme che le lotte ed i comportamenti proletari assumono e quindi dalle contraddizioni che si evidenziano e che mettono in moto. Di qui le prime indicazioni metodologiche e di lavoro concreto: dicendo basta con gli intellettuali organici, verso percorsi di riappropriazione del sapere sociale, costruiamo circuiti di discussione collettiva! Più precisamente, anche se ancora a livello indicativo, si comincia a ragionare sul concetto di interscambio dall'analisi all'informazione; dai dati materiali alle categorie proposte: una metodologia della conoscenza che si dipana sul tessuto dell' antagonismo proletario che si ricostruisce una propria razionalità di lotta e di metodo. Ecco quindi lo sforzo alla creazione di un circuito di dibattito con la formazione di centri di raccolta dei materiali prodotto dai soggetti in lotta, come dei materiali scientifici e di dati tecnici. Ecco la formazione di strumenti e strutture di informazione: dalle radio ai centri di documentazione, ai bollettini, giornali. Ecco la proposta dei convegni di lotta, di studio, di

DALL'ARTIGIANO BECCARIA AL TELEMATICO KHOMEINI

UNA SINTETICA RELAZIONE AL CONVEGNO DI PADOVA PUNTUALIZZA I POSSIBILI PERCORSI DI LIBERAZIONE: "NON BASTA PRENDERE LA BASTIGLIA. OCCORRE SGRETOLARNE LA VALENZA SOCIALE"

Presentiamo la relazione letta al Convegno "Movimenti di lotta - repressione" tenutosi a Padova il 6 7 - 8 Aprile '84 all'apertura dei lavori della Commissione Carcere, ritenendo la quanto mai attuale e funzionale al dibattito ed alle iniziative per la costruzione di un reale movimento della liberazione sociale.

Con questa nota non si pretende risolvere e, men che meno quadrare i problemi analitici e pratici che si pongono a chi vuole assumere il rapporto carcere-dinamiche sociali come nodo costitutivo per uno sviluppo maturo dell'antagonismo proletario nella società degli anni '80. Il criterio che si intende assumere é quello di offrire una griglia interpretativa di fondo per permettere una focalizzazione degli interventi e del dibattito. Con questa scelta, contiamo di favorire, di incentivare l'allargamento e l'arricchimento delle tematiche che, ora e qui, più interessano; naturalmente questo modo di procedere non può che essere per punti e quindi succinto, sperando che ciò non vada a discapito della chiarezza.

Partiamo da una considerazione preliminare : la necessità per il capitale, nell'andare oltre la crisi di valorizzazione, di determinare forme di disciplinarizzazione sociale e comando esteso a tutti i comparti societari.

Questo fenomeno risulta comune a tutti i paesi a capitalismo maturo, al di là della forma istituzionale che amministra le dinamiche conflittuali contingenti e le peculiari emergenze interne; insomma sono le due facce di un'unica medaglia.

Queste asserzioni ci servono per affermare che il metodo e la strumentazione della produzione di sanzione giuridica, di controllo sociale - quella che è stata chiamata in Italia emergenza - ha stabilizzato una nuova qualità della materialità e della funzione del diritto, adeguata alla modernità/intensità dello scontro tra le classi; una soglia di non ritorno, dunque. Questo non vuol dire fissazione a/temporale di quanto abbiamo fin qui imparato a conoscere, anzi, se riteniamo che il diritto sia vuoi specchio vuoi cristallizzazione del conflitto sociale e dei rapporti di forza tra le classi, ci sentiamo di dire, che siamo entrati, a fronte anche di un'enorme velocizzazione delle dinamche sociali, in una fase di affinamento e di rifunzionalizzazione del metodo, degli strumenti e strutture fino ad ora sperimentati e verificati.

Esemplifichiamo richiamando due casi recenti: l'estensione della legislazione premiale ai fenomeni di criminalità organizzata: camorra, 'ndragheta, mafia e l'ultimo decreto governativo sulla contingenza/costo del lavoro.

Insomma dobbiamo saper convivere con l'emergenza.

Ora crediamo si possa più agilmente entrare nel merito del nostro trovarci assieme, e cioè i risvolti materiali e la realtà prodotta dalla legislazione speciale a partire dalla legge Reale ('75) attraverso l'introduzione del carcere speciale ('77) e la legge Cossiga ('79), con l'applicazione estensiva ('82) dell'art.90 della riforma carceraria, all'og-



Non ci sembra il caso di entrare approfonditamente nel merito dei passaggi qui elencati, pensiamo invece sia utile estrapolare le direttrici che si evidenziano giorno dopo giorno nella concretizzazione della sanzione giuridica, della disciplinarizzazione sociale e cioè una tendenza alla bi-polarità ipercarcerizzazione-decarcerizzazione.

A monte di questa tendenza bipolare ci sta la definizione sommaria dei detenuti in due categorie generali contenenti al loro interno diverse classificazioni, gli irrecuperabili e i recuperabili, naturalmente in rapporto ai margini di compatibilità della conflittualità trasgressione del sistema. In tal ci pare evidente come la funzione del carcere e della pena, da rieducazione e riadattamento di preindustriale memoria diventi da un lato, quella della rappresentazione simbolica dell'annientamento psicofisico, dall'altro, la fustigazione materiale e fisica in una società informatizzata.

Insomma dall'artigiano Beccaria al telematico Komeini.

Vediamo ora di addentrarci nel primo dei due poli assunto come direttrice della ristrutturazione carceraria in corso: il circuito di massima sicurezza. Al suo interno possiamo individuare almeno tre aree di prigionieri: i differenziati normali, quelli soggetti all'art. 90, quelli nei braccetti della morte. Vorremmo evidenziare dentro questa polarità alcuni elementi.

La funzione interna di massima deterrenza nei confronti di tutta la popolazione detenuta dei braccetti della morte, quindi l'esistenza di fatto di un differente diritto per una precisa categoria di soggetti.

La prossima applicazione individualizzata dell'art. 90 con chiaro intento ricattatorio, disgregante ed inoltre discriminante e incontrollabile, in quanto demandato alle singole amministrazioni carcerarie.

Ultimo elemento è dato dalla avanzata interiorizzazione di fatto della "specialità" della massima sicurezza nella struttura/edificio: di Voghera fin'ora ne conosciamo una; tra circa un anno ce ne saranno oltre una decina. L'altra polarità, occupata da quei detenuti (circa 35.000) che, per nostro comodo, abbiamo definito recuperabili, si presenta come un amalgama di fattori diversi e contraddittori, che risentono del ritardo d'attenzione che vi ha rivolto la pianificazione ministeriale, tutta tesa a risolvere le impellenze superiori. Questa polarità può fare da contenitore per i grandi carceri metropolitani, il circuito distrettuale penale e giudiziario e le carceri manda-



mentali. Gli elementi caratterizzanti possono essere individuati nella fatiscenza e obsolescenza delle strutture fisse, nel sovraffollamento, nella convivenza forzata di figure diversissime della cosiddetta devianza e trasgressione sociale.

Riassumendo, due grosse aree, dunque, accomunate dalle condizioni di vita coatta, ma poste in contesti differenti, con problemi concreti e materiali diversi, con la presenza di figure sociali e soggettività spesso lontane anni luce l'una dall'altra; per queste e per le considerazioni sopra esposte ci sembra più utile, se vogliamo usare delle catalogazioni politiche, preferiamo a proletariato detenuto, quella di popolo delle carceri. Come ultima precisazione, prima di affrontare il nesso carcere/lotta di liberazione sociale, avvertiamo che abbiamo tralasciato la situazione certamente drammatica dei "manicomi criminali", per mancanza di documentazione, e il processo di depenalizzazione in atto col trasferimento delle competenze dai tribunali alle Preture e quello, in fieri, con l'approvazione, sollecitata anche nelle vertenze dei detenuti, dei nuovi Codici, perché, questo secondo aspetto, ci sembra possa essere fatto rientrare nel dibattito sulla decarcerizzazione.

Addentriamoci, ora, in quello spettro ampio di iniziative e lotte che hanno avuto e vogliamo abbiano come campo di intervento il carcere e il suo rapporto con la società. Prescindiamo dal fare una analisi storica politica di come si é data la conflittualità in questo ambito specifico, considerando come dato il fatto che solo la memoria storica ed un'attenta riflessione su quanto é stato prodotto nel passato abbia portato agli attuali cicli di lotta e ci permetta di agire il futuro.

Si può considerare tutto l'insieme variegato, composito e quindi contraddittorio delle lotte-iniziative sul carcerario degli ultimi tre anni come il tentativo tenace di conquistare nuovi spazi di libertà, come volontà di costruire un movimento della liberazione sociale.

Dalle lotte di S. Vittore sull'affettività e da quelle di Messina dell'81, attraverso le piattaforme dell'estate autunno '83 fino al pullulare degli scioperi della fame contro l'art. 90 e i braccetti della morte, escono chiari e tondi alcuni obiettivi, quali la conquista di un rapporto di trasparenza tra interno e esterno è quindi la negazione della separazione carcere società civile, la necessità inderogabile di socializzazione interna come elemento ineliminabile anche per la qualità della vita coatta, la necessità biologica



del contatto fisico tra amici e congiunti e quindi lotta ai vetri divisori e per l'affettività, la salute, la ricerca costante della riconquista della libertà, usando tutte le occasioni offerte, dall'evasione alle forme di ravvedimento.

Questo ci sembra il plafond di pulsioni, iniziative, lotte e comunicazione che si è espresso dentro e attorno al carcere. Invero, sia dentro le mura che fuori, c'è stato chi ha solo pontificato attorno a questi temi, lanciando slogans tipo "distruggere il carcere" o "soluzione politica" creando la massimo ritagli di opinione; e chi si è sporcato le mani per valorizzare, per costruire un nuovo rapporto interno/esterno in una comunanza di interessi, appunto per costruire nuovi spazi di libertà per tutti.

Ci sembra utile a questo punto definire un paio di concetti metodologici fondanti (e per farlo ci serviamo delle parole di un contributo di compagni detenuti apparso su "Tuttinsieme"): "in molti documenti usciti dal carcere c'é un generico riconoscersi nei nuovi movimenti (quali?), con accenni al nucleare e alla pace e via discorrendo, con un orizzonte onirico che spazia per l'Europa. Oltre a questo c'é ben poco. Si guarda ai movimenti d'Oltralpe, si fanno le solite dichiarazioni di rito su "Comiso e Voghera", poi però ci si rapporta con altre cose. I casi quindi sono due: o si commette il vecchio errore di usare i movimenti di lotta per altri fini, cioé per farsi, in questi, riconoscere dallo stato come frazioni corporative con quel tanto di patina di internità alle lotte carcerarie che é sempre "utile e ti rafforza nella trattativa" come ieri si cercava un rapporto "attaccando un cuore o facendo una propria guerra", oppure ci si rapporta realmente a questi movimenti, non più da esterni ma "da dentro". pur con le caratteristiche proprie di chi sta in galera. Per fare questo la strada é una sola: riprendere le piattaforme interne di lotta e sviluppare movimento, dove la forma di lotta é sempre subalterna al contenuto della stessa, costruire rapporti col territorio circostante al carcere, centrati prioritariamente con gli organismi proletari di massa presenti e mobilitati sul carcerario, e dove possibile assieme a questi innescare un confronto-scontro con le realtà politiche e culturali organizzative estranee al movimento antagonista, ma interessate al "tuo discorso". Costruire quindi organismi di massa del movimento antagonista con i quali dare battaglia politica e fare informazione, praticando terreni concreti di decarcerizzazione e di lotta all'ipercarcerizzazione, strappati alla controparte. Cari compagni da qui non si scappa: o c'é questa volontà politica oppure ci prendiamo in giro.



segue pag. 32

RENDERE IL CARCERE TRASPARENTE

OPERATORI SANITARI IN ASSEMBLEA PER GARANTIRE ANCHE IN CARCERE IL DIRITTO ALLA SALUTE

... Da circa due anni molti compagni smesso l'abito del processo guerriglia, hanno riscoperto il tribunale, l'aula come luogo di lotta e contraddizione, cioé come luogo dove si può fare della comunicazione antagonista e non solo subire quella di regime. Benissimo. Poi però si é un po' esagerato, per cui gli interlocutori sono rimasti spesso solo le corti, solo la stampa ufficiale, solo i responsabili politici amministrativi della macchina giudiziaria e carceraria.

In questa logica, via via, si pensa che con una ammittenza politica si può conquistare qualcosa non solo come imputati ma anche come detenuti, la cosiddetta generazione politica prigioniera. Quindi sparisce qualsiasi terreno di lotta, incalza il puro e semplice rapporto contrattualistico.
Non si é più capaci di lottare. Perché non vi siano fraintendimenti qui non ci si riferisce alla



"lotta armata" ma a quella più importante che é la lotta di massa, la capacità di autoorganizzarsi, a partire dai propri bisogni dentro un rapporto antagonista con la controparte, trattando si, ma sempre senza vendere il culo, con un'autonomia sempre riconquistata".
A partire da quanto fino a oggi si è dato proponiamo a tutti a salvaguardia della propria autonomia e specificità di lavoro, tre tematiche su cui confrontarci, su cui andare anche a verificare percorsi possibili.
A) Rendere il carcere trasparente, come idea forza, sintesi di una ampia gamma di iniziative convergenti tra interno ed esterno, quali la costruzione di una comunicazione e conoscenza reale del vivere dei detenuti, non solo attraverso la stampa informazione del movimento, ma anche attraverso la pressione e imposizione della notizia agli organi di informazione ufficiali, quali la denuncia amplificata al massimo dell'art. 90 e dei braccetti della morte, estendendo il coinvolgimento delle aree di opinione liberali, col presidio dei consigli comunali dei Comuni in cui sono ubicati gli speciali con delegazioni di massa agli Ispettorati Carcere, quali la responsabilizzazione delle U.S.L. rispetto alla garanzia della salute in carcere.

B) Costruire una decarcerizzazione possibile, come percorso di lotta comune per materializzare, battendo la questua individualizzata o corporativa, quegli istituti alternativi alla detenzione in carcere, per la conquista di forme di socializzazione e cooperazione dentro e fuori il carcere. Certo che questo resta nel campo delle belle parole, delle lodevoli intenzioni, se contemporaneamente non ci si misura per esempio con l'ente locale per ottenere un tot di "attività" a disposizione dei detenuti, se non si promuove anche culturalmente un approccio diverso al pianeta carcere che superi l'astrattezza ideologica e si misuri sulla materialità del bisogno di libertà.
C) Aprire una battaglia di civiltà come pungolo del movimento antagonista, tra gli "opinion makers", area neogarantista, intellighentia varia, per la costruzione di un movimento anche d'opinione che lavori alla sanzione della obsolescenza sociale del carcere in quanto istituzione sociale. Perchè siamo convinti che, una volta per tutte, non basta prendere la Bastiglia, occorre sgretolarne la valenza sociale, se vogliamo costruire realmente un percorso di liberazione.

Nel dibattito della Commissione Salute del Convegno Internazionale su "Movimenti e Repressione", tenutosi a Padova il 6/7/8 Aprile '84, è emersa la proposta di costruire un percorso stabile di iniziativa per il diritto alla salute di tutti i detenuti; proposta che estendiamo a tutti coloro, medici e operatori sanitari interessati a garantire il benessere fisico e psichico della persona.

Come il diritto alla salute sia calpestato allo interno di qualsiasi carcere non è documentato soltanto dalle drammatiche testimonianze che riescono ad emergere, ma dalla stessa organizzazione sanitaria che è prevista per la popolazione detenuta.
- I medici del carcere sono dipendenti del Ministero di Grazia e Giustizia e le loro mansioni spaziano dal far applicare il regolamento carcerario (art.16) all' "osservazione scientifica della personalità del detenuto per rilevarne le carenze fisiche e psichiche e le altre cause di disadattamento sociale" (art.13).
- Qualsiasi intervanto sanitario è sottoposto al vaglio dei magistrati che arrivano addirittura a negare la libertà per motivi di salute, nonostante precise richieste dei medici.

- Nei Centri Clinici Carcerari e nei reparti blindati degli ospedali, dove chi è rinchiuso, prima che malato è detenuto, sono riproposte le stesse condizioni della vita carceraria, aggravate da un pesante isolamento.
Al Policlinico di Padova, le Molinette di Torino, le USL hanno già da tempo dato la loro disponibilità a cogestire con i Ministeri di Grazia e Giustizia e degli Interni, questi veri e propri centri di annientamento.

Le USL quindi, da una parte approntano centri, come i reparti blindati, che nulla hanno a che vedere con l'assistenza sanitaria, dall'altra mantengono un silenzio complice sulle condizioni disumane che si hanno all'interno delle carceri, tralasciando anche quegl'interventi minimali che la stessa legge prevede, (controllo condizioni igenico-ambientali) e avallando cosi, ad esempio nel Veneto che carceri come Santa Maria Maggiore a Venezia, o Piazza Castello a Padova continuino a restare aperti.

Troppi operatori delle USL, soprattutto medici, continuano a tacere sulle condizioni di vita allo interno delle carceri dove, come in tutte le istituzioni totali (vedi manicomi) chi vi è rinchiuso è espropriato di qualsiasi autonomia e si vede negati o comunque compressi bisogni fondamentali come quelli dello spazio, della luce, della socialità, fino alle situazioni aberranti dell'art.90, delle carceri speciali, dei braccetti morti, dove è scientificamente praticato l'annientamento e per i quali l'unica proposta credibile è la chiusura.

Elemento fondamentale, dunque, per affrontare il problema della salute in carcere è l'acquisizione di tutti quei dati, dalla frequenza e dal tipo di malattie, alle cause che comunque le favoriscono, spesso di impossibile reperimento, per i vari filtri frapposti tra la popolazione detenuta e l'"esterno".

segue pag. 33

Garantire l'informazione a questo riguardo significa infatti da un lato imporre che l'intervento medico possa svolgersi senza limitazioni di alcun tipo per chi è detenuto, come per qualsiasi altra persona; dall'altro lavorare per strappare il carcere alla logica che lo vuole struttura separata, imponendone la trasparenza almeno sotto il profilo sanitario.

Con queste premesse ci proponiamo e proponiamo la costruzione e l'allargamento di STRUTTURE STABILI nelle varie città:

1) Perchè il diritto alla salute e la possibilità di terapia siano garantiti nella stessa misura a tutti i cittadini, siano o no essi detenuti.

2) Per avere un quadro preciso delle reali condizioni igienico sanitarie dentro le carceri.

3) Per produrre disponibilità di medici e specialisti per tutti i detenuti che ne abbiano la necessità.

4) Perchè possano divenire punto di riferimento per i detenuti, i familiari, gli avvocati, contribuendo così attraverso un collegamento reale tra l'interno e l'esterno dell'istituzione carceraria, ad allargare il dibattito nelle varie situazioni territoriali e a determinare, attraverso la denuncia e la controinformazione, il coinvolgimento di sempre più vasti movimenti di opinione.

Per informazioni, per ricevere e spedire materiali, i nostri recapiti sono presso

Libreria Calusca Tre, Via Belzoni n. 14, Padova, Tel. 049/34126

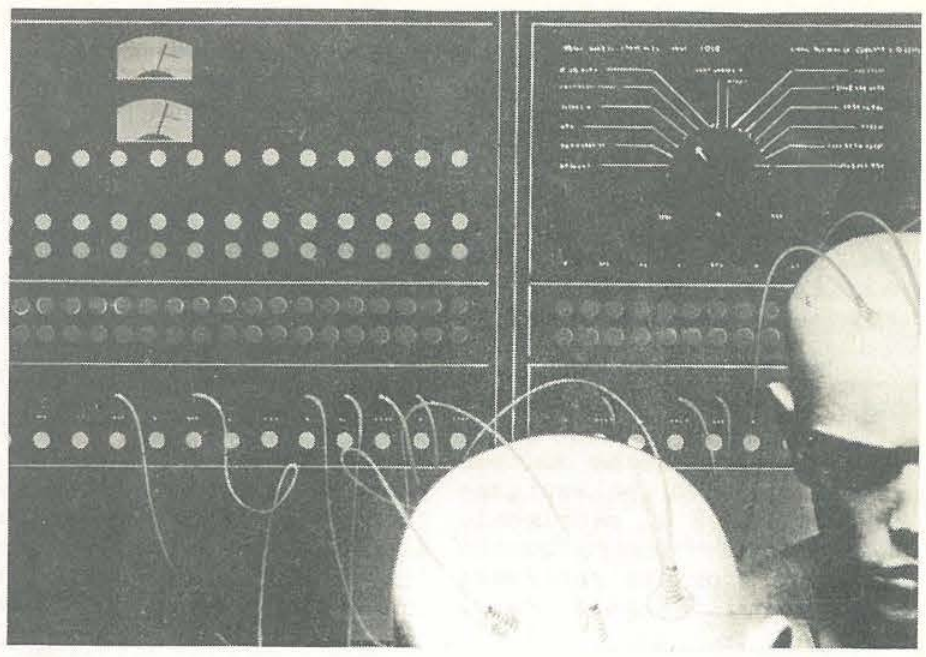
PADOVA: Radio Sherwood, vic. Pontecorvo 1, tel. 049/27942 - 664589

BRESCIA: Centro Sociale, Via Montenero 11

TORINO: Circolo Sociale, Via Paesana 16

ROMA: Radio Onda Rossa, Via Volsci, 56 - Tel. 06/ 491750 - 493100

GLI OPERATORI SANITARI DELLA COMMISSIONE SALUTE



IMMIGRATI POLITICI

UNA PICCOLA ED ATIPICA GENERAZIONE DI IMMIGRATI POLITICI PROPONE UNA SCADENZA DI LAVORO E DI DIBATTITO IN FRANCIA, SULL'ITALIA, SULL'ITALIA IN EUROPA. UNA PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO DI PARIGI DELL'8/9/10 GIUGNO '84.

8 - 9 - 10 GIUGNO 1984

CONVEGNO INTERNAZIONALE A PARIGI

"SULL'ITALIA (leggi - carceri speciali, detenuti ed esiliati politici) E IL RIRPISTINO DELLE LIBERTA' FONDAMENTALI DELL'UOMO IN EUROPA"

Da qualche anno la Francia è diventata un riparo, più o meno ufficiale, per un certo numero di italiani inseguiti da uno o più mandati di cattura spiccati nel quadro di una delle tante "inchieste sul terrorismo", che hanno segnato il lavoro delle Procure della Repubblica delle più importanti città d'Italia, dal 7 Aprile 1979 in poi.
E' innegabile che l'Asilo Territoriale di cui godiamo in quanto "nuova, piccola ed atipica generazione di immigrati politici" suoni come una sorta di implicito riconoscimento del deterioramento dello Stato di Diritto che abbiamo conosciuto in Italia in questi anni di "emergenza" e "leggi speciali". Allo stesso modo il rifiuto del Governo Francese di rendere operative le estradizioni richieste dal Governo Italiano e qualche volta concesse dalla "Chambre d'Accusation" rappresenta un dato di fatto "positivo" e di cui ognuno deve tener conto.
Si tratta comunque di una linea di condotta, in materia di "Asilo-estradizioni -spazio giudiziario europeo" contenuta nelle attestazioni iniziali del Primo Ministro Mauroy su la "FRANCE TERRE D'ASILE, PAS D'EXTRADITION POUR DES RAISONS POLITIQUE". Un indirizzo che è inserito nelle CONVENZIONI INTERNAZIONALI che descrivono la "qualità del rifugiato, secondo la Convenzione di Ginevra del '51 e il Protocollo di Bellaggio del '67, sia accordata a quelle persone che riempiono le condizioni previste nell'art. 1 mentre l'art. 3 precisa che gli Stati sottoscrittori applicheranno le disposizioni di questa Convenzione ai rifugiati senza discriminazione quanto a razza, religione o paese d'origine.." (vedi allegato - Cimade).
Se questo è vero è altrettanto vero che l'Asilo territoriale "di fatto" concesso agli italiani si va sempre più destabilizzando nel quadro di una più generale tendenza a scaricare sugli immigrati e gli stranieri "sans papier" molti dei costi sociali e delle contraddizioni che la ristrutturazione impone. Gli italiani, come gli altri rifugiati politici dell'Europa dello Ovest, stanno completamente - anche se in modo diverso - dentro le ambiguità e le contraddizioni di questa politica governativa.
Infatti nei confronti di italiani, baschi-spagnoli e irlandesi vi è il rifiuto del riconoscimento dello Statuto di Rifugiati. Un rifiuto che non si basa assolutamente su una valutazione puntuale dei singoli casi e delle realtà dei Paesi in questione, ma sul fatto stesso che essi sono italiani, spagnoli, irlandesi.

I rifugiati dell'Europa dell'Ovest, cioè i fuggitivi dalle "democrazie occidentali avanzate " non godono degli stessi diritti garantiti dalle Convenzioni Internazionali a tutti i rifugiati del mondo, come del resto non godono dei diritti economico amministrativi sulla libera circolazione delle cose e delle persone previsti dalla Comunità Economica Europea. Questo, paradossalmente, per il fatto stesso di essere "europei dell'Ovest". Evidentemente, riconoscere l'esistenza di rifugiati politici europei che non siano quelli dell'area di paesi a "socialismo reale", significherebbe ammettere:

- che la Gran Bretagna è ancora un paese coloniale che ha sospeso ogni garanzia democratica per le masse proletarie cattoliche del nord-Irlanda;
- che la democratizzazione della Spagna post-franchista e "socialista" si porta dietro gli stessi uomini e gli stessi strumenti per reprimere brutalmente un indipendentismo socialmente maggioritario;
- che l'Italia della CEE, del Partito Comunista più forte dell'Occidente, del pluralismo dei partiti, della "Mafia secolare" ha fatto fronte alla ampiezza dei movimenti sociali, alla profondità della crisi, alla violenza sociale e organizzata cresciuta nel "blocco" virtuale di ogni prospettiva di ricambio (anche sul piano istituzionale) con una strumentazione repressiva "d'eccezione". Sopprimendo in modo selettivo e progressivo le "garanzie del diritto" con le leggi e i Tribunali Speciali, le Carceri Speciali e Differenziate la liceizzazione della Tortura, con migliaia di secoli di carcerizzazione preventiva, 4.000 detenuti politici, documentati financo da alcuni settori della Magistratura.

E' chiaro che SPAZIO ECONOMICO e SPAZIO GIUDIZIARIO vanno di comune accordo in Europa, al di là e al di sopra della buona volontà e delle contraddizioni marginali.
Ancor di più, per noi italiani rifugiati in Francia se si vuole, c'è un'ulte-

segue pag. 34

riore difficoltà: la mancanza di ogni rivendicazione "nazionale" della nostra identità politica, il nostro essere stati dentro un movimento di critica sociale radicale dei rapporti di produzione capitalistica. Una difficoltà che sta nella "pericolosità" sociale che continuiamo a rappresentare per la potenza dell'esperienza della quale siamo un piccolo (anche se per molti aspetti polverizzato) spaccato di patrimonio. Qui dentro, dentro questa contradditorietà rappresentata dall'Esilio degli italiani nell'84, tra l'Esilio e Carcere, nella campagna di lotta per riaprire gli orizzonti della vita e della liberazione tra i 43.000 detenuti, per i 4.000 detenuti politici, contro il rinnovo dell'art. 90, **PROPONIAMO UNA SCADENZA DI LAVORO E DI DIBATTITO IN FRANCIA, SULL'ITALIA, SULL'ITALIA IN EUROPA.**
Una proposta di lavoro a tutti coloro che sono interessati all'amplificazione delle lotte che si stanno sviluppando dentro/fuori/oltre il carcere, di sensibilizzazione sulla realtà dell'Italia, tra passato e presente!

Per amplificare anche in Francia il dibattito che si sta sviluppando sul terreno del diritto e delle libertà, per sollecitare ai francesi l'affermazione del principio del "diritto d'asilo uguale per tutti" sotto qualsiasi governo; per la garanzia del godimento pieno dei diritti politici al rifugiato: per far vivere anche qui in Francia un movimento di simpatia e adesione alla causa del "ripristino delle libertà fondamentali dell'uomo in Europa" limitata o negata in varie forme in Italia, Spagna, Irlanda,.....; per realizzare lo Statuto dei quindici milioni di immigrati, dei senza-diritto in Europa
CHIEDIAMO il contributo e l'adesione di quanti, in più diversi campi, diffondono-realizzano la cultura-prassi della liberazione, invitandovi a presenziare-organizzare il convegno e nell'impossibilità eventuale di parteciparvi di farci pervenire un intervento scritto.

L'ORA DELL'OMBRA PIÙ CORTA

PUBBLICHIAMO AMPI STRALCI DI UN CONTRIBUTO PERVENUTO AL CONVEGNO DI PARIGI

Come sempre intervenire su temi generali ha insito un doppio rischio: da un lato che alla fine si abbia la solita sensazione che "la montagna ha partorito il topolino", dall'altro che, proprio perchè generali, i temi risultino staccati da quei contesti materiali dai quali prendono spunto e stimolo. Il doppio rischio è ancor più presente se il tema proposto dal Convegno ha al suo interno una urgenza pratica, ricostruttiva, di rafforzamento di un progetto politico di liberazione, che mal tollera forzature riflessive.

Tuttavia in questo nostro breve scritto vorremmo affrontare per punti e per schemi di lavoro, che siano da stimolo al dibattito ma anche alla riflessione successiva, alcuni nodi trasversali di connessione fra estensione e manifestazione del conflitto nell'area mediterranea e processi di repressione militare nella stessa, il tutto a partire dallo specifico della situazione che ci è più vicina - quella siciliana - e dalla ricerca di nessi con la nuova composizione di classe che nell'area del conflitto si va esprimendo.

Su questa riflessione pesa evidentemente l'irrigidimento repressivo che in Sicilia trova le sue forme nella chiusura dei camping internazionali contro i missili, nella sistematica espulsione degli stranieri, nella provocazione poliziesca e giudiziaria contro quanti sono impegnati in un lavoro di informazione e di organizzazione sul territorio. E' il peso della minaccia, il peso della prevenzione normalizzante, il peso della militarizzazione reale e materiale di una area territoriale vitale per i progetti capitalistici di controllo nel mediterraneo, un peso che rende necessari quegli sforzi di collegamento che già in altre occasioni sono stati tentati per connettere in modo problematico, ma propositivo, l'analisi della repressione carceraria con quella sulla militarizzazione repressiva.

Scusandoci se il nostro intervento potrà, proprio per questo sforzo di connessione, risultare marginale ai temi cardine del convegno, premettiamo tre notazione introduttive che rendano più semplice lo sviluppo dei punti successivi.

1. Parlare oggi di conflitto o di repressione significa prima di tutto ridefinire un concetto fondamentale, un concetto solo a prima vista geografico, ma sostanzialmente geo-politico: cosa è oggi "sud"? Ci pare ovvio come la definizione non possa appigliarsi al calcolo della latitudine, ma debba essere rapportata a processi di ristrutturazione economica e sociale. Proprio per questo chiameremo "sud" quelle aree in cui un processo economico di ristrutturazione del circuito produttivo a partire dal militare, ma anche una inversione dei processi di scambio e di distribuzione, sono realmente in atto. Ciò evidentemente sottolineerà sud geografici ma anche zone meridionalizzate interne a paesi a capitalismo maturo.

2. Di ridefinizione necessita anche il concetto di conflitto. Anche se vi torneremo successivamente anticipiamo sin da ora che ci pare obsoleta una distinzione fra conflitto sociale e conflitto militare interpotenze, ma che nel contesto considerato un processo di conflittualità permanente viene mantenuto con l'obiettivo esplicito di sfruttare tutte le possibili applicazioni di una economia di guerra e di una politica di guerra.

3. Il discorso sulla politica della guerra non può essere scisso da quello sul "partito della guerra". Davanti alla crisi della forma-partito il "partito della guerra" si offre come mediazione e continuazione organizzativa di qualsiasi operazione di rafforzamento della dualità sociale. Un partito che cosciente della propria dismogeneità occupa in modo trasversale le coalizioni di governo e le strutture del dominio economico nazionale ed internazionale. (Inutile sottolineare come proprio in Italia il "partito della guerra" abbia offerto le sue più drammatiche operazioni sul terreno della conflittualità sociale).

Concludendo questa introduzione anticipiamo soltanto che i primi cinque punti si occupano degli scenari della guerra, mentre i successivi cinque offrono spunti sulle variabili del conflitto oggi.

L'ora dell'ombra più corta

Più volte si è insistito su come il sistema capitalista stia operando uno spostamento a sud della area del conflitto. Spostamento determinato da almeno due motivi. In primo luogo i processi di saturazione dei mercati hanno reso inrinviabile un'ulteriore spartizione delle aree di influenza nel globo, concentrando interessi e piani verso l'emisfero australe. Lo spostamento a sud deve tuttavia conciliarsi con il mantenimento seppur fittizio dell'asse di scontro est-ovest. Questa contemporanea presenza di due direttrici permette l'individuazione di alcune zone che per la loro posizione geo-politica, ma anche geo-economica, possono considerarsi i terreni sperimentali di tale spostamento a sud.

Il centro-america può essere uno di questi, tuttavia è lecito sostenere come il mediterraneo rappresenti il coagulo di variabili militari ed economiche che rendono traspa-

segue pag. 35

rente tale fenomeno. Incontro esplicito fra aree depresse ed aree tecnologicamente avanzate, che vede affacciarsi sulle sue coste alcuni dei paesi produttori di petrolio, ma anche paesi che al loro interno conservano e coltivano aree del sottosviluppo e della depressione, il mediterraneo è da sempre stato oggetto preferito delle strategie militari.

In secondo luogo è proprio la tecnologia militare, il superamento della fase della deterrenza e la sua progressiva sostituzione con la fase dell'attacco e dell'intervento, che ha reso necessario un aggiornamento delle tattiche militari, ed una diversa definizione delle aree con alta probabilità di rischio atomico e di densità nucleare (le prime aree intese come possibili obiettivi, le seconde aree di partenza-direzione-organizzazione-ristrutturazione delle testate nucleari).

E' così che lo spotamento a sud non coincide con un allargamento delle zone del conflitto ma con una vera e propria novità strategica. Il pacifismo di maniera, che ha notato questo fenomeno, tende ad assimilarlo con un semplice processo di fagocitamento da parte delle superpotenze di qualsiasi area esterna al conflitto, questa analisi totalizzante perde di vista non solo le novità economiche ma i nuovi rischi che si vanno producendo.

Alla strategia della deterrenza bastava infatti una politica della paura e della minaccia, lo spostamento a sud ha invece bisogno di una reale misurazione sul campo delle forze impegnate, come ha bisogno di un controllo più efficace delle zone coinvolte ormai globalmente. Senza per altro dimenticare che proprio lo spostamento a sud nel mediterraneo ha coinciso con uan diversa valutazione di aree. Si pensi ad esempio alla Sicilia che proprio per il suo ruolo di portaaerei ha visto modificare la sua natura difensiva in natura d'attacco, aprendo, sul fianco sud della NATO, quella corsa all'organizzazione strategico-militare che ha coinciso con un processo ristrutturativo dell'economia e della mediazione politica.

Ma spostamento a sud ha significato anche il mettere in atto la teoria più aberrante che le strategie militari abbiano mai prodotto, quella della "guerra nucleare limitata", una guerra che prevede dai 15 a 20 milioni di morti e li reputa accettabili, pochi, talmente pochi da giustificare una ipotesi di "primo colpo" nello scoppio della guerra nucleare. Una "guerra nucleare limitata" che è anche la dichiarazione esplicita di un disprezzo della vita umana che difficilmente può trovare simili nella storia dell'umanità. E non va dimenticato che questo infame modello è quello su cui si va uniformando la strategia politica all'interno di paesi e di governi politici.

(.....)

Il rafforzarsi del "partito della guerra"

Il partito della guerra proprio perchè esclude qualsiasi somiglianza con la forma-partito che la borghesia ci ha offerto fino ad ora non può essere analizzato come semplice novità organizzativa ma come una innovazione nella ideologia e nella politica della guerra.

La struttura del partito della guerra si dirama come connessione, occulta e non, di quanto si è via via osservato come facente parte di una pianificazione dello scontro e di una sua riconduzione all'interno del sistema duale. Per questo il partito della guerra si apre ad alcune considerazioni che, anticipavamo, di carattere trasversale. Da un lato una tale agglomerazione politica si aggrappa alla riproposizione più conservatrice nel conflitto di classe. Non è certo un caso che al suo interno si muovano gli industriali tedeschi ed inglesi, come i sistemi autoritari del nord-africa. Ideologicamente assolutamente non connotato, il partito della guerra raccoglie l'ideologia come legittimazione di una politica interventista in senso militare e repressivo. In questo modo il partito della guerra trasforma la teoria politica in teoria militare.

Questo dato è particolarmente vero nel bacino mediterraneo dove interessi disomogenei trovano la loro connessione unitaria in una definizione dello stato di emergenza territoriale. Si tratta di dare spazio a quell'interscambio economico che ormai assorbe direttamente i paesi che sul mediterraneo si affacciano relazionandosi con le forze politiche degli altri stati. In questa circostanza il partito della guerra ottiene un reale superamento dei conflitti internazionali e delle distinzioni delle varie integrità statali, ma opera come collante per frazioni diverse in paesi diversi.

La sistemazione organizzativa del partito della guerra ha interamente una dimensione intuitiva anche se nelle sue singole articolazioni appare esplicitamente connessa ad un processo di espansione del controllo all'interno delle fasce emarginate della nuova composizione di classe.

(.....)

Rendere mobile l'uomo visibile

Le lotte mediterranee fanno da cartina da tornasole. Un gruppo di piccoli centri siciliani esprime momenti di rivolta e di rottura con l'apparato statale e con il sistema dei partiti; cardine delle iniziative, come delle barricate contro la polizia, i nuclei più discriminatori di alcune leggi che, nella gestione locale, hanno l'obiettivo di rafforzare lo stato-mafia e le sue gerarchie (es. il condono edilizio). Nel nord-africa intanto si radicalizzano iniziative di lotte proletarie che, muovendosi dal proletariato urbano e da bisogni materiali, finiscono con il coinvolgere ampi settori operai e studenteschi (Marocco e Tunisia). In Francia la classe operaia immigrata fa da nerbo alla lotta di resistenza contro il progetto social-riformista di taglio dell'occupazione e di salvataggio della grande industria a danno dei settori operai meno garantiti.

Sono solo esempi di quel vasto magma di flussi e mutazioni sociali che si vanno manifestando. Un magma che trova anche la sua natura in un processo ormai avanzato di ri-strutturare gli stessi colazione della classe operaia internazionale all'interno del bacino mediterraneo e nell'ammissibilità di più vasti meccanismi di controllo. La tecnologia informatica ha imposto un processo di visualizzazione del soggetto sociale, ha imposto cioè la non possibilità di espressione politica di qualsiasi fenomeno che non acquisisca una sua identità materiale. Proprio per questo il lavoro di prevenzione-repressione carceraria è stato un lavoro sul corpo, sull'immagine, di snaturamento storico ma anche di annientamento fisico-politico. Si trattava di rendere invisibile - reprimendo - il soggetto visibile dello scontro, imponendo in altri casi la visualizzazione obbligatoria.

Il processo di visualizzazione localmente imposta si è congiunto con un processo, altrettanto significativo, di mobilitazione del soggetto. Rendere mobili i soggetti con lo scopo di controllare bisogni e dislocazioni in senso assoluto, come in senso relativo. La mobilità sul territorio era l'unica possibilità di controllo di una soggettività sociale che si presentava come immediatamente radicabile e riproducibile.

Non deve stupire come ad un processo di mobilitazione dell'uomo visibile abbia partecipato anche il blocco europeista, sia nell'aspetto più atlantista che in quello strettamente mediterraneo. Proprio in risposta al fluire ed al rafforzarsi di questa necessità di ridefinizione del ruolo dell'Europa, l'ambasciatore statunitense, capo della delegazione USA alle Nazioni Unite, Jeane Kirkpatrick, in un discorso tenuto il 30 aprile dell''84 nella sede del National Committee on American Foreing Policy sottolineava come la natura della Alleanza Atlantica, riflettendo i processi di interdipendenza fra le nazioni, doveva garantire un progressivo rafforzamento del progetto strategico statunitense, mentre in realtà il continuo atomizzarsi della posizione europea snaturava il ruolo della NATO sottovalutando i principi motori dell'alleanza stessa.

E' la preoccupazione americana che la mobilità sociale del soggetto visibile finisca con il ri-

rapporti interni alla NATO, generando non solo una sorta di insofferenza da parte americana per gli atteggiamenti e le valutazioni politiche europee, ma anche due diverse conduzioni del partito della guerra. Ma se la comunità atlantica degli interessi del capitalismo è vecchia quanto la stessa scoperta dell'America, è anche vero che l'asse verso sud che il mediterraneo rappresenta coglie lo scontro come la nuova composizione di classe lo va esprimendo. Insomma, confermando contro l'uomo visibile, soggetto proletario internazionale, la pratica della minaccia obiettiva e della prevenzione della coscienza della minaccia, con il suo potenziale di inganno, esagerazione, speranza, timore. L'Europa vulnerabile si difende dal suo stesso progetto di mobilità operaia e sociale che bene si confaceva al processo di sfruttamento.

Liberarsi dal tempo della guerra

La repressione dell'uomo visibile anticipa la guerra, la prepara attuandola. In Sicilia, ma in generale in tutte le zone meridionalizzate, il tempo della guerra precede la guerra stessa, anzi si fa una realtà della guerra. Nell'attesa dell'ora X, attesa falsa e mistificata, una operazione di prevenzione della guerra viene via via attuata. L'informatica garantisce un simile processo di memoria assoluta e di previsione totale: memoria del tempo della guerra, previsione della guerra in atto. Così il partito della guerra agisce all'interno di un tempo collettivo di repressione e controllo. Il teatro europeo continua a giocare una simile ipotesi di forzatura militare. Il tempo della guerra che preesiste alla guerra stessa è il tempo in cui si reprime l'antagonismo sociale: di un tale tempo bisogna prendere atto, proprio davanti al dispiegarsi delle strategie politiche al suo interno.

Il gran parlare del "decisionismo" non deve far dimenticare che una tale ipotesi di governo (applicata particolarmente in Italia ed in Francia) si inserisce nel più generale programma di "nuovo contratto" che oggi la borghesia capitalista garantisce, un contratto di pacificazione militare del teatro dello scontro sociale. Un contrattualismo che in quanto tale viene realizzato in quasi tutti i paesi del nordafrica e del medio oriente, con l'obiettivo dichiarato di procedere ad una radicale distribuzione delle aree di influenza territoriale.

Lo scontro con le soggettività, che via via si vanno componendo nelle aree meridionalizzate, è uno scontro che ha come posta la gestione del tempo materiale della vita. Da un lato un processo di informatizzazione repressiva che, attraverso una linea nodale di disciplina, muove all'attacco delle forme di organizzazione collettiva delle lotte, dall'altro l'urgenza di liberazione del tempo dal tempo della guerra come esso viene espresso dai giochi militari.

Il carcere, il processo carcerario italiano in particolare, funge da modello empirico: non solo era annientamento del corpo, ma è anche annientamento del tempo proletario, del tempo soggettivo, è imposizione cieca del tempo della guerra. Sul terreno della gestione del tempo si gioca la partità attuale della nuova composizione di classe. André Gorz proprio sul tempo precisa come sulla sua politica si fa evidente la linea di demarcazione fra destra e sinistra, poichè se è di destra conduce alla disoccupazione, al lavoro nero nella mobilità del quadro mediterraneo, se è di sinistra conduce al tempo liberato, alla riappropriazione di tempo di vita.

Oltre il tempo di lavoro socialmente necessario

Liberare tempo, significa liberare il soggetto dal tempo di lavoro, dallo sfruttamento, significa liberare tutti. Vi è in questa parola d'ordine dei movimenti degli anni ottanta l'intera potenza destrutturativa della nuova composizione di classe. Il processo di aggregazione dei movimenti si apre proprio alla possibilità di rottura dei processi di valorizzazione, rottura ancora più radicale se praticata in aree di congiunzione fra economia industriale e terziaria, fra sottosviluppo a capitalismo maturo. Il capitale ha dovuto unificare il terreno dello scontro proprio perchè la soggettività si ricompone complessivamente sui temi e sulla pratica della liberazione e dell'autodeterminazione.

Ci pare questo il nesso che ricongiunge la nostra esperienza di lotta contro le carceri con l'intera esperienza di lotta che attraversa l'area mediterranea. Perdere di vista questa naturale connessione significa rendere impraticabile qualsiasi iniziativa liberativa. Il terreno della carcerazione, come quello sulla legislazione d'emergenza, ha assunto come referente il problema dell'asilo, della estradizione, del farsi europeo di un problema che a tratti poteva apparire come semplicemente italiano, ma un tale terreno, tali terreni, congiungendosi con quelli della ripartizione della forza-lavoro mediterranea e con i processi di militarizzazione, hanno assunto elementi nuovi. Legislazione d'emergenza è quella che si abbatte sul mercato del lavoro, sul taglio dell'occupazione, sulla gestione della disoccupazione, sulla lotta ecologica e antinucleare: legislazione d'emergenza è quello che complessivamente tenta di congiungere lo Stato di diritto allo Stato nucleare.

Val la pena di ricordare che l'Italia premia i pentiti, con una fra le leggi più mostruose nella storia del diritto borghese, ma che con la stessa cinica volontà, mancando di precise disposizioni, tollera un esercito nord-africano di lavoro nero, funzionale ai progetti di rifondazione economica, e, nello stesso tempo, favorisce il rafforzamento dello Stato-mafia. Come dire che i problemi che oggi abbiamo davanti sono molteplici eppure semplici e riguardano la nostra capacità di dare voce a queste connessioni ed a questi inviluppi.

Andare oltre il tempo della guerra è andare oltre il tempo di lavoro imposto come valenza sociale, come tempo dell'imposizione coercitiva del lavoro, senza seduzioni di sorta davanti a differenza anche notevoli di gestione della repressione e del controllo.

Aprire la battaglia sul mediterraneo

Vorremmo chiudere questo nostro intervento ricordando due punti che possono essere considerati significativi per la ripresa dell'iniziativa politica a livello europeo e mediterraneo.

a) Denuclearizzare il mediterraneo a partire dalle isole.

Davanti ai processi di militarizzazione è necessario porre al centro delle rivendicazioni dei movimenti la praticabilità della denuclearizzazione del mediterraneo come contromossa reale ai disegni strategici che fanno della area sud-europea il centro del processo di ristrutturazione reale, politica e progettuale, in campo economico e militare. Ampliare il terreno dello scontro aprendolo al superamento del tempo della guerra, come superamento del tempo di lavoro socialmente necessario.

b) Contro la repressione sviluppare i processi di autodeterminazione

Il progetto comunista oggi deve farsi carico di questo salto in avanti analitico e materiale, assumendo organizzativamente e fattivamente il nesso di interdipendenza che lo scontro contro il partito della guerra offre a livello internazionale. La repressione ad opera della legislazione d'emergenza, dell'annientamento del corpo e del tempo soggettivo, e la repressione dentro il mercato del lavoro internazionale; crediamo che su queste variabili i movimenti di lotta debbano potersi confrontare nella loro specificità, con l'obiettivo dichiarato di un rafforzamento dell'organizzazione proletaria dentro lo scontro.

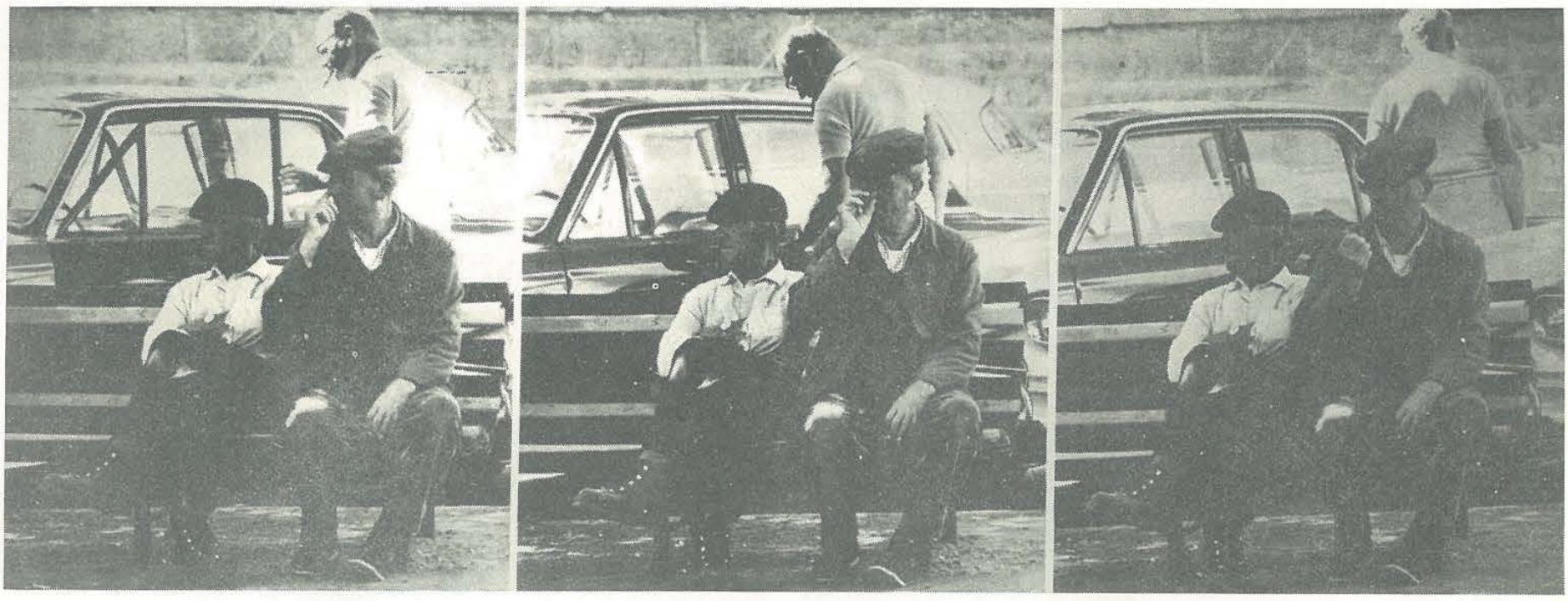
L'immediatezza di tali punti non deve stupire anche se è vero che essi già fanno parte del patrimonio reale della nuova composizione di classe, da parte nostra solo la volontà di ribadirli in aperta funzione progettuale.

(Palermo, maggio 1984)



PARIGI, OH CARA !

I COMPAGNI IN FRANCIA, I "SANS PAPIER" RICOSTRUISCONO UN RAPPORTO DI IDENTITÀ CON LE LOTTE DEI PROLETARI IN ITALIA, CON I MOVIMENTI IN EUROPA. UN MESSAGGIO DI IMPEGNO, DI SOLIDARIETÀ; DI MOBILITAZIONE CONTRO L'ART. 90 E LE LEGGI SPECIALI NELLA SCADENZA DEL 23 GIUGNO A ROMA.



L'assemblea conclusiva del meeting svoltosi in questi giorni a Parigi - 1'8/9/10 giugno '84 - avente come temi di discussione i seguenti:

- leggi speciali e prigione in Italia
- spazio giuridico e asilo politico/rifugiati della Europa dell'Ovest
- movimenti in Europa

pone l'attenzione sul dibattito che si è sviluppato in queste tre giornate di lavoro e si impegna a diffonderne i contenuti emersi.

Le questioni principali quali: la presenza in Francia di una comunità di circa 300 compagni italiani "sans papier"; la loro situazione "particolare" dentro la problematica dell'asilo territoriale; le prospettive di garanzia e permanenza nella terra d'asilo per i prossimi anni; la loro identità ed internità dentro i percorsi di lotta che nelle contraddizioni sociali rimangono ancora aperti e vivi (vedi le forti iniziative - Comiso - Vogherа- lotte contro l'art. 90 e le carceri speciali); questi nell'insieme sono stati gli elementi più significativi su cui si è incentrato il lavoro ed il dibattito. Queste tematiche che hanno trovato il sostegno sia in Francia come in Italia di numerose forze politiche e sociali, di uomini della cultura, medici, intellettuali, psichiatri, ecc., nonostante siano state affrontate e sviluppate in termini decisamente parziali, segnano comunque una tappa, una traccia, una possibilità di percorso una prospettiva su cui lavorare e ridiscutere da qui in avanti. In questo contesto, di fronte all'importante e significativo numero di adesioni di sostegno e di dispobilità al dibattito riscontrati, in occasione del meeting, pensiamo sia necessario continuare su questo terreno per costruire la legittimità di un percorso collettivo capace di superare la stessa condizione di precarietà e marginalità in cui vivono oggi molti rifugiati: non solo italiani, ma anche, come ha già denunciato la CIMADE nella sua conferenza stampa, i baschi, gli olandesi e i tedeschi. Un percorso capace di rompere lo stesso muro di omertà e silenzio che ancora oggi avvolge la questione della "difesa dei diritti dell'uomo" e le sue violazioni nei paesi democratici dell'Europa dell'Ovest. La legislazione dell'emergenza, le condizioni di vita disumane nelle carceri, che trovano particolare ferocia nella applicazione dell'art. 90, le leggi sui pentiti, in Italia; il berufverbotten e Stammhein in Germania; le leggi speciali in Irlanda; le leggi antiterrorismo e il Piano Zen nei Paesi Baschi, sono solo alcuni degli elementi che dimostrano l'omogeneità e la coordinazione delle azioni repressive statuali nei confronti dei movimenti antagonisti. (Una realtà che costituisce "di fatto" l'esistenza di uno "spazio giuridico repressivo europeo").

In questo quadro è sempre più urgente e necessario che tra le diverse componenti in Europa, si sviluppi, come s'è discusso nelle Commissioni del meeting il massimo sforzo per la circolazione delle informazioni e delle lotte contro la repressione.

Questa necessità può trovare anche qui in Francia un suo momento fondamentale nella rivendicazione del diritto d'asilo.

E sempre in questa direzione l'assemblea del meeting si fa carico di sviluppare il massimo della iniziativa e informazione sia sull'appello della "Association Amigos Presos y exiliados Basque" in sostegno allo sciopero della fame dei 4 compagni baschi intrapreso per impedire la propria estradizione dal Belgio in Spagna, sia per l'appello contro il decreto di espulsione il 2 luglio della compagna tedesca Katherine De Fries, nell'ambito del "rafles" fatto a Parigi nell'ambito delle operazioni preventive per la commemorazione dello sbarco in Normandia da parte di Reagan il 6 Giugno '84.

Così i compagni rifugiati s'impegnano in quella dimensione di internità alle lotte dei compagni in Italia che con questo meeting ha raggiunto un ulteriore importante approfondimento, al massimo di mobilitazione qui in Francia in vista della manifestazione del 23 Giugno, che si terrà a Roma, per la definitiva abrogazione del decreto sull'art. 90.

Ed è proprio questa dimensione reale di mobilitazione e di lotte, della loro circolazione tra Italia e Francia, il messaggio più importante uscito da questo convegno.

E' proprio questo dibattito e questa mobilitazione che ci ha portato, per quanto riguarda la nostra condizione di "sans papier" ad aderire e partecipare alla scadenza di Strasburgo, nella campagna "l'Europa è anche quindici milioni di emigranti", dove decine e decine di organizzazioni ed associazioni di tutta Europa si sono mobilitate a difesa dei propri diritti.

Parigi, 10/6/84

ALCUNE DELLE ADESIONI PIU' SIGNIFICATIVE DEL MEETING

=====DALLA FRANCIA: Cimade, Lega Comunista Rivoluzionaria; Federazione per "Gauche alternative", Sindacat del Avocat, Comitè Latino Americaine, Comitè Nicaragua, Gilles Roland Psychiatre Segretaire du Cheval Bleu, Merot Patrick del Syndacat Psychiatrie, Doray Bernand psyc., Louzon Claude psyc., Francoise Galland Gauche, Christian Tutin economista "Paris Tolbiac", Thierry Fagart avvocato, Antoine Compte avvocato, Christian Piquet membro del "Bureau Politique LCR, Association de Familiares y Amigos de Presos y Exiliados Basque, Agence Media, Auxolan, Cedetim.

=====DALL'ITALIA: Claude Sigala psicologo, Alain Ferrene psicologo, Felix Guattari, Robert Mayer psic. Utrecht, Dietrich Kramer sociologo, Jeanne Archontakis psic. Atene A. Topor psic. svedese, Franco Rotelli direttore Ospedale psic. Trieste, Mario Reali, Luigi Attenasio psichiatra, Mario Tommasini Parma,..... numerose altre adesioni raccolte al Resau Internazionale che si è svolto a Roma....

Dario Fo, Franca Rame, Claudio Misculin, Dario Paccino, Giulio Salerno, Raffaele De Grada, ... numerosi avvocati..... dal Carcere di Rebibbia: Ignazio Brivio, Mario Calderini, Roberto del Bello, Antonio Di Stasi, Diego Giacomini, Mauro Menotti, Egidio Monferdin, Raffaele Paura, Stefano Santini, Oreste Strano, Ivano Verga, Moreno Vignoli, Lauso Zagato, Rodolfo Znidarcic..... dal carcere delle Nuove: Molinero, Palumbo, Scavino Boeris, Crosetto, Salvini, Latronico, Maino, Marchetto, Tarasco, Buso, Ribilotto,.....

.....numerosi imputati dell'inchiesta 7 Aprile veneto.

Hanno aderito inoltre al meeting:
Coordinamento Nazionale Liberare Tutti, Coordinamento Nazionale Antinucleare Antimperialista, Radio Onda Rossa Roma, Radio Sherwood Padova, Rivista Primo Maggio, Rivista Controinformazione, rivista Metro Operaio, rivista Autonomia.....
...molte altre strutture del movimento antagonista.

CRONACA DELL'ANTAGONISMO PROLETARIO

17 dicembre '83
Mestre (VE)
Manifestazione Regionale indetta dai Comitati e Organismi di base per il ritiro delle truppe dal Libano. La Questura vieta il corteo e la piazza per un comizio. Più di due mila persone decidono di sfidare il divieto.
Numerose cariche da parte di CC e PS, 5 arresti, vari contusi, decine di denunce per adunata sediziosa.

28-29-30 dicembre '83
Comiso (RG)
Centinaia di compagni, di proletari, di pacifisti danno vita ad una serie di iniziative nelle città e nei paesi della Sicilia. Il boicottaggio del PCI e del Coordinamento Nazionale dei Comitati impedisce il blocco reale della base di Comiso.

10 e 17 gennaio '84
Venezia
Decine di compagni attuano un sit in davanti al Consolato Francese contro la richiesta di estradizione per il compagno Claudio Cerica.

21 gennaio '84
Mestre (Ve)
Dopo un mese di iniziative e di mobilitazioni che avevano portato alla scarcerazione dei 5 arrestati il 17 dicembre, si arriva ad una manifestazione autorizzata che vede sfilare, senza la presenza dei partiti e del sindacato, più di 5.000 persone per richiedere il ritiro immediato delle truppe italiane dal Libano, ma anche per il diritto di manifestare senza cariche ed arresti.

10 febbraio '84
Legnago (VR)
Si tiene a Torretta (piccolo centro vicino a Legnago) probabile sito per una nuova centrale termonucleare di 2.000 MW, una assemblea molto significativa a cui partecipano un centinaio di abitanti della zona e una delegazione del movimento antinucleare di Viadana e San Benedetto Po. L'assemblea era stata preceduta da una giornata di agitazione e controinformazione promossa dal Comitato Antinucleare del Legnaghese e da vari Comitati Popolari della zona.

18 febbraio '84
Padova
Alla Sala della Gran Guardia si tiene una grossa assemblea unitaria, in cui si affrontano le problematiche inerenti alla carcerazione speciale e normale.

29 febbraio '84
Padova
Imponente manifestazione indetta dagli Autoconvocati; è presente un grosso spezzone di compagni che riportano le proprie parole d'ordine all'interno del corteo.

10-11 marzo '84
Bologna
Manifestazione nazionale e assemblea (nell'anniversario dell'omicidio del compagno F. Lorusso) di sostegno alle iniziative in carcere, per la creazione di un fronte ampio contro la differenziazione e la dissociazione.

20-25 marzo '84
Battaglia Terme (PD)
Ripetuti scioperi, con blocchi stradali e occupazione della stazione ferroviaria vengono effettuati dagli operai della Magrini Galileo contro i licenziamenti e la c
menti e la C.I.. Alle iniziative partecipano numerosi disoccupati e precari della zona. Dura risposta repressiva con decine di comunicazioni giudiziarie.

24 marzo '84
Roma
Un folto gruppo di compagni partecipa nello spezzone antagonista alla Manifestazione Nazionale operaia contro il Decreto Craxi.

27 marzo '84
Padova
Assemblea Regionale -
Assemblea Regionale - sala Gran Guardia - momento di sintesi e rilancio delle iniziative di sostegno agli scioperi della fame, per la chiusura dei bracetti della morte, contro l'art. 90, ...

31 marzo '84
Venezia
Dopo decine di assemblee nei quartieri popolari di molte città e paesi del Veneto, una grossa Manifestazione Regionale ripropone il NO all'applicazione dell'equo canone nell'edilizia popolare e non, il NO al caro-affitti e il Diritto alla Casa.

6/7/8 aprile '84
Padova
Convegno Internazionale su "Movimenti di lotta e repressione". Sono presenti numerose delegazioni nazionali ed internazionali, gruppi di medici, avvocati e più di 2.000 compagni. L'assemblea conclusiva rilancia l'obiettivo della chiusura del carcere di Santa Maria Maggiore (VE).

19 aprile '84
Vicenza
Si tiene un'Assemblea Regionale con la partecipazione di circa 300 compagni. L'assemblea decide di rompere il clima di boicottaggio riformista e di indecisione che attanaglia il Movimento per la Pace dopo la grossa scadenza del 21 gennaio a Mestre. Si lancia la proposta della costruzione di una settimana di lotta dal 25 aprile al 1° maggio, che dovrebbe concludersi con il blocco della caserma Ederle, sede del comando SETAF a Vicenza.

25 aprile '84
Vicenza
Decine di compagni attuano in questa provincia un'iniziativa di controinformazione diffusa e capillare con volantinaggi, con mostre e comizi volanti.

28 aprile '84
In tutto il Veneto molti istituti medi raccolgono la proposta della settimana di lotta ed attuano scioperi che si concludono con assemblee e piccoli cortei nei vari centri urbani.

1° maggio '84
Vicenza
Numerosi comitati ed organismi di base, diversi Comitati Popolari per la Pace raccolgono la proposta del blocco alla Caserma Ederle.
Nonostante il ferreo divieto più di 500 compagni riescono a percorrere in corteo buona parte del centro storico. Poi, puntuali, arrivano le cariche, i fermi e le denunce. L'iniziativa riesce comunque a raggiungere tutti gli obiettivi politici che il movimento antagonista si era proposto: riaprire il dibattito, riportare l'attenzione sull'iniziativa diretta, contro la NATO.

7 maggio '84
Padova
Dopo la protesta che aveva lasciata deserta l'aula bunker in tutte le udienze precedenti più di 200 compagni partecipano all'udienza del processo 7 aprile - troncone Veneto, per supportare le richieste politiche contenute in un documento letto in aula dai compagni imputati.

8 maggio '84
Battaglia Terme (PD)
Assemblea di denuncia del pesante clima di repressione a cui sono sottoposti tutti i proletari della zona. Vengono rese note le centinaia di denunce per blocco stradale, occupazioni, volantinaggio, ecc., nonchè le percosse che ormai abitualmente molti giovani proletari subiscono all'interno delle caserme dei CC.

12 maggio '84
Padova
Si inaugura la 62° Fiera di Padova con la presenza di Craxi. Diverse decine di disoccupati e precari sono presenti per denunciare il supersfruttamento a cui sono sottoposti i precari assunti in Fiera e per contestare il presidente del Consiglio. In questa occasione i disoccupati solidarizzano con un gruppo di operai della FNT presenti per denunciare la loro condizione di cassaintegrati.

14 maggio '84
Genova
Un centinaio di compagni partecipa al blocco della

segue pag. 39

Mostra Navale bellica. La presenza massiccia di PS e CC impedisce il blocco reale. Il traffico subisce comunque un vistoso rallentamento. L'iniziativa si conclude con un corteo non autorizzato con più di 2.000 persone che attraversano le vie del centro, bersagliando di uova la sede del "Corriere Mercantile".

14 maggio '84
Padova
Un gruppo di studenti universitari occupa simbolicamente la sede dell'ESU per protestare contro gli aumenti delle tariffe dei servizi e contro la costituzione di quest'ente come parte civile al processo 7 aprile Veneto.

18 maggio '84
Padova
Assemblea Regionale alla Gran Guardia per denunciare la gestione poliziesca della città di Padova.

27 maggio '84
Vicenza
Giornata di agitazione e controinformazione in tutta la provincia di Vicenza: si pubblicizza l'assemblea del 29/5 e il blocco alla base NATO a Longare.

29 maggio '84
Mestre (VE)
Grossa manifestazione operaia contro il Decreto-bis. La scadenza indetta su contenuti precisi da parte degli Autoconvocati, viene stravolta dall'apparato CGIL. Partecipano con propri striscioni, slogans, volantini e materiali vari anche molte componenti del movimento antagonista.



29 maggio '84
Vicenza
Un'Assemblea Regionale dei Comitati ed Organismi di base discute i contenuti e le modalità di partecipazione al blocco della base NATO di Longare.

3 giugno '84
Longare (VI)
Centinaia di compagni, molti Comitati Popolari per la Pace partecipano alla scadenza del blocco alla base NATO per battere l'operazione politica dei riformisti e per stravolgerne i contenuti. Il blocco riesce (senza nessun problema), fallisce invece per la scarsa presenza e per la chiarezza della battaglia politica contraria, la catena umana prevista nel programma. Nel pomeriggio alcune centinaia di compagni tentano di effettuare un corteo per riportare nel centro città i contenuti della giornata di lotta. Alcune cariche disperdono l'iniziativa ma mettono in luce la pesante connivenza instaurata dai riformisti con la Questura.

7 giugno '84
Monselice (PD)
Oltre 200 compagni e proletari interrompono a più riprese il comizio dell'MSI. La cinquantina di fascisti che scortavano l'oratore vengono bersagliati di uova marce e inseguiti per le vie del centro. Il bilancio per loro è abbastanza pesante: molte carozzerie da rifare e parecchie contusioni.

8/9/10 giugno '84
Parigi
Convegno Internazionale su: carceri, leggi eccezionali, prigionieri politici e lotte in Italia; spazio giuridico, spazi di libertà e movimenti in Europa. Partecipano tra gli altri numerosi compagni delle situazioni di lotta italiane.

8 giugno '84
Vicenza e Venezia
Due importanti assemblee ripropongono la necessità di liberarsi dal carcere e la chiusura di ogni istituzione totale.

9 giugno '84
Venezia
Numerosi compagni e proletari attuano il blocco della strada d'accesso dell'inceneritore di Sacca Fisola. L'iniziativa, che seguiva un lungo periodo di sensibilizzazione e mobilitazione, raggiunge l'obiettivo che si era prefissa: la garanzia di chiusura (poi effettivamente avvenuta) di questa fonte di inquinamento.

9 giugno '84
Porte Tolle (RO)
Si tiene nella mattinata un'affollata assemblea promossa dal Coordinamento di forze che si è costituito per impedire il rinnovo della convenzione (tra Comune ed ENEL) al transito delle bettoline con cui viene alimentata la centrale ad olio combustibile. Numerosi i pescatori presenti che nel pomeriggio (assieme ai compagni, a comitati ed associazioni varie) attuano con i pescherecci il blocco delle bettoline e danno vita ad una manifestazione intorno alla centrale. Questa giornata rappresenta un nuovo passo in avanti nella battaglia per la chiusura di questo impianto inquinante.

Dal 9 al 21 giugno '84
Iniziative e presenza di controinformazione: banchetti, raccolta firme, mostre e delegazioni attuati in tutto il Veneto rilanciano la campagna per la scarcerazione immediata dei compagni Giacomo Despali e Susanna Scotti, per l'abolizione dell'art. 90, per la chiusura dei braccetti della morte e per la fine della legislazione speciale.

16 giugno '84
Padova
Il Comitato di Lotta Precari Disoccupati Cassaintegrati attua il blocco dello straordinario alla fabbrica Ottogalli.

20 giugno '84
Vicenza
Nell'anniversario del suicidio di Stato del compagno Lorenzo Bortoli si tiene un'Assemblea-dibattito che rilancia le iniziative contro la morte da carcere. L'Assemblea ha ricordato i compagni Antonietta, Alberto, Angelo morti a Thiene l'11 aprile del '79, ne ha illustrato la figura politica e l'internità alle lotte.

NOTA REDAZIONALE

Nel vicino/lontano '78 usciva il primo numero di Autonomia. Usciva con una redazione ben riconoscibile. I compagni che la componevano e che materialmente contribuivano a costruire il giornale avevano scelto, per esplicitare al massimo la legittimità di questa iniziativa di classe, di esporsi ai compagni lettori, ed anche ai rischi di una repressione statale che, pur sempre attiva, era però contenuta negli arginbi di un movimento forte. La necessità di contribuire alla definizione di un agire politico di parte comunista, chiaro e riconoscibile, aveva fatto ritenete irrinunciabile l'esposizione pubblica dei redattori. Questa « onestà » rispetto alla classe è stata attaccata dallo Stato come tutti sappiamo: compagni della redazione non hanno altra imputazione a loro carico che l'aver partecipato a questo giornale, 2 e per questo stanno in galera da 5 anni e sono stati pesantemente puniti dall'Assise di Roma.

In un numero successivo al 7 Aprile scrivevamo che alla porta del giornale MOLTI erano i compagni che avrebbero dato vita a MOLTE REDAZIONI contro e aldilà di qualunque criminalizzazione. Sono passati 5 anni e usciamo con il numero 31, questa è la testimonianza che quelle parole non erano vuote.

Il non apparire in copertina di nomi e cognomi di chi politicamente e materialmente continua a sviluppare ed arricchire quest'esperienza non indica certo un diverso atteggiarsi politico del giornale nei confronti del movimento, od una minorte consapevolezza ed entusiasmo della sempre attuale necessità di essere punti di riferimento evidenti per i compagni e della scelta della battaglia politica pubblica tra i poletari e le masse!

Ciò deve suonare come denuncia della inammissibile chiusura e limitazioni in atto, anche della « libertà di stampa » tanto cara alla Costituzione della Repubblica Italiana.

- Per la circolazione delle esperienze di lotta
- Per lo sviluppo del dibattito e il confronto fra le diverse esperienze del movimento
- Per l'informazione e la comunicazione antagoniste

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ANTINUCLEARE - ANTIMPERIALISTA

c/o LIBRERIA CALUSCA
via Belzoni 14 35121 PADOVA
tel.(049) 34126

riviste - documenti - materiali prodotti dalle situazioni di lotta nazionali ed estere - video - filmati - diapositive ed altro.....

IL CENTRO E' APERTO DALLE ORE 17 ALLE ORE 19 TUTTI I GIORNI ECCETTO IL SABATO

Del resto, dell'impossibilità-negazione quotidiana di esercitare il diritto (sic!) di difesa poco è trapelato per il vigliacco e complice silenzio calato dai media sul dibattimento. Quegli stessi "organi di informazione" che nella costruzione dei mostri, nel sostegno e nell'estensione dell'impalcatura accusatoria, nella denigrazione del movimento e nella falsificazione della storia, fin nel pronunciare subito una condanna esemplare si sono ben distinti ed impegnati con accanimento.

Non c'è molto da dire, dunque, nel merito della sentenza - e non perchè non se ne conoscono ancora le motivazioni; pietosa scusa di garantisti in disarmo - ma il significato, le implicazioni politiche vanno analizzate. Aver visto brutalmente ribadite le proprie analisi e previsioni sulla determinazione dello Stato a stabilizzare e "rilanciare" l'emergenza come terreno normale di controllo sociale non può gratificare nè rallegrare nessuno. Questa sentenza è una sconfitta collettiva, una pesantissima batosta per l'intero movimento rivoluzionario, la riaffermazione della chiusura di spazi, del restringimento delle libertà per tutti. Insomma liquidando decine d'anni pro capite a compagni forzosamente affastellati in un "unicum" delitto di sovversione in Potere Operaio e nell'Autonomia Operaia si è voluto punire l'intera generazione del '68 e, poi, l'esperienza della autonomia proletaria e di classe; insomma le speranze, idee ed i bisogni di centiaia di migliaia di comunisti. Questo tribunale speciale, braccio consapevole delle esigenze di un potere centrale, determinato ben oltre le tiratine d'orecchie della congrega dei 36 magistrati, vessilliferi della legislazione speciale e fomentatori dell'allarme sociale, ha sancito oggi - e per il futuro, ponendo i parametri regolatori dei rapporti (meglio il rifiuto di ogni spazio di mediazione) fra stato e movimento con pesantissimi vincoli per i processi ancora in sospeso, per i processi politici degli anni '80 - tutta la filosofia dell'emergenza applicata in forma "speciale".. Infine. La montagna d'anni di galera per gli imputati è anche la pietra tombale del "progetto politico" della dissociazione. Non poteva non essere cosi. E queste cose, sempre ribadite, ma tuttaltro che secondarie, si dicono oggi con un misto di rabbia e tristezza. Era chiara l'infondatezza della possibilità della "trattativa" con lo Stato senza aver definitivamente compiuto il "salto della quaglia": un comportamento processuale in aula e fuori all'insegna della dissociazione non è oggetto garantito di premio! Allora il progetto politico della dissociazione, che troppi guasti ha creato nel corpo di classe, combattuto e rifiutato dal movimento, esce con le ossa rotte proprio dalla sede e dal terreno su cui andava a verificarsi e aspirava a legittimarsi. Questo dato dovrebbe avere diverse implicazioni.

Per i non prigionieri - politicanti o semplici figli di puttana - che hanno cercato di traslare nella società la filosofia della dissociazione ergendola a progetto politico generale per dare battaglia ed aggregare nella rottura del corpo di classe, nella svendita del patrimonio teorico e pratico del movimento comunista.

Indifferenti alla dura battaglia di dibattito e di iniziative di lotta articolata dal movimento, incuranti che la dissociazione sia stata sconfitta in ogni situazione dalla maturità e dalla ragionevolezza della battaglia politica del movimento. Le candide vestali di questa linea politica cinicamente giocata contro il movimento rivoluzionario, indifferenti a tutte le possibili lacerazioni nel corpo sociale dei detenuti e le possibili incrinature della solidarietà di classe, a tal esito, dovrebbero autoseppellirsi nella vergogna e nel silenzio.

Per le aree di detenuti che vi avevano creduto o approdato per calcolo tanto sbagliato quanto sballata era la lettura politica di fase e degli orientamenti statuali dovrebbero imporsi più approfondite riflessioni e maturare più chiare e pulite scelte di campo, scelte di classe. Senza trionfalismo, ma vi è una qualità ed una ricchezza di iniziative, anche sullo specifico della lotta contro il carcere in questo movimento che si sta ricostruendo e rilegittimando, che sembra oggi alludere a percorsi possibili di approccio al problema carcere-liberazione.

Per questi detenuti, dunque, dal movimento e nel movimento una prospettiva senza moralismo senza ideologismi. Unica prospettiva faticosa e difficile certo che porti in sè le premesse di un progetto di liberazione, che sviluppi una cultura contro il carcere all'interno della società, che ne imponga la trasparenza.

Riconoscersi nelle lotte, nei destini collettivi del movimento rivoluzionario, ridialettizzarsi non strumentalmente con i movimenti di lotta.



Stampato Tip. Alta Grafica – P.te S. Nicolò –

AUTONOMIA N° 31 Giugno '84

E R R A T A C O R R I G E

A pag. 3 gli ultimi due periodi a piede della seconda colonna letti "specularmente" suonano così:

"Autonomia" vuole essere un giornale aperto ad un ruolo senz'altro più difficile; se riuscirà in questo sforzo non dipende solo da questa redazione informale, ma dal contributo, stimolo, sostegno collettivo e comune di tutti i comunisti.
Detto questo vogliamo riprendere alcuni elementi di bilancio, di dibattito e di prospettiva che fuoriescono sia dall'anno politico in corso che da esigenze più profonde e generali di lotta e di organizzazione autonoma di classe, esigenze anche di chiarezza sulle scelte del movimento comunista.

PER I PIGNOLI - ai quali abbiamo offerto buona e larga materia di indagine e di critica - la foto (prima, in alto a pag. 7) è da leggersi così:

L'ENEL NON HA RISPETTATO LE CONVENZIONI!

Inoltre tra la fine di pag. 7 e l'attacco di pag. 8 è andato smarrito il seguente brano:

pag. 7 ....anche sul piano della comunicazione antagonista, della cultura, dell'immagine e della socialità, possa sostituire o riempire il vuoto di prospettiva politica generale che è alla base di questa contraddizione o avvenire al di fuori del quadro e delle necessità della lotta di classe e dei rapporti di forza
pag. 8 tra le classi.....

LA REDAZIONE